Ad simplicem usum Fr. Nicolai Livini
a Valentano Min: Obs: 1648.

# I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

*OPERA*

*DEL PADRE*

GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

*DAL CO: ABATE*

CARLO DI PORCIA.

TOMO NONO.

VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

*Con Sovrana Approvazione, e Privilegio*

1800.

# SALMO CIV.

Nei LXX., e nella volgata serve di titolo a questo salmo la parola *Alleluja*. Questa non si trova al principio del salmo nell'ebreo, ma alla fine del salmo precedente. Non è difficile di rendere ragione di questa varietà. Gli esemplari adoperati da' LXX. contenevano i salmi scritti tutti di seguito, e probabilmente senza separazione. Avranno questi interpreti veduta la parola *Alleluja* dopo l' ultimo versetto del salmo CIII., e avranno creduto, che appartenesse al CIV., e ve l'hanno posta per titolo. Si dica lo stesso de' salmi CVI. CXIII. CXIV. CXVI. CXVII. CXXXV. CXLVI. ove pure abbiamo l'*Alleluja*, benchè nel testo questa parola sia posta al fine del salmo antecedente.

Non si può negare, che questo salmo, o altro somigliante non sia stato composto da David per occasione del trasporto dell'Arca dalla casa di Obededom sul monte Sion. I primi xv. versetti di questo salmo si leggono nel primo libro de' Paralipomeni capo XVI., ov'è descritta l'istoria di questa ceremonia: dopo di essi viene il salmo XCV., e da questi due salmi, o parti di salmo è composto tutto ciò, che fu cantato nel trasporto dell' Arca. Tra questo cantico però, e i due salmi CIV., e XCV. v' è qualche varietà: quindi io inclino a credere, che siano stati ritoccati da David, o da qualche altro profeta, dimodochè siano due differenti opere, benchè molto simili. Bisogna ben dire, che il salmo CIV. in particolare sia un'opera differente: poichè non ci sono che questi primi xv. versetti (ed esso ne ha in pieno 44.) i quali rassomigliano al cantico, che fu cantato al tempo del trasporto dell' Arca. Che poi il salmo XCV. non abbia mai fatto parte col presente CIV. mi pare non potersi mettere in dubbio, mentre gli ultimi 29. versetti di que-

sto non hanno nulla di comune con quello. Se il salmo presente fosse stato unito col salmo XCV., non veggo come i detti 29. versetti si potessero conciliare con esso. Nel resto il salmo, che abbiamo ora tra le mani racconta i beneficj, che Iddio ha profusi al suo popolo, e quindi il Profeta prende occasione di esortarlo a cantare le lodi di lui.

1. *Confitemini Domino, & invocate nomen ejus: annunciate inter gentes opera ejus.*

Riconoscete la grandezza del Signore, e invocate il suo nome; fate conoscere alle nazioni le opere di lui.

2. *Cantate ei, & psallite ei: narrate omnia mirabilia ejus.*

Celebratelo co' vostri canti, e su de' vostri stromenti: raccontate tutte le maraviglie di lui.

## ANNOTAZIONI.

Il senso di questi versetti è chiarissimo. Invitasi dal Salmista il suo popolo a lodare il Signore, ad invocarlo, a celebrarlo co' cantici, e al suono di stromenti musicali, a far conoscere le sue opere e le sue maraviglie alle nazioni. Queste ultime parole avvertivano i Giudei, che anche le nazioni erano destinate a conoscere, e onorare il vero Dio: ed era questo un predicimento della loro vocazione alla fede.

Non v' ha differenza alcuna tra il testo e le versioni, che non si dee contare come tale l'aggiunta dell' & posto prima dell' *invocate* nel primo versetto.

## RIFLESSIONI.

IN questo invito del profeta v'ha una specie di gradazione. Prima d'ogni cosa dobbiamo riconoscere la grandezza di Dio, e concepire dell'idee sublimi di sua onnipotenza, di sua maestà, della sua eternità, del suo essere. Questo primo esercizio ci condurrà agevolmente ad invocare il suo nome: imperocchè la cognizione del bisogno che abbiamo della sua protezione, ci porterà senza pena ad implorare il suo soccorso. Ma lo zelo della gloria di Dio, e l'amore, che dobbiamo avere a' nostri fratelli, non ci permetteranno di tacere delle opere della divina onnipotenza, e de' beneficj, che comparte al genere umano. Quindi ci crederemo obbligati di rendergli un pubblico culto nelle assemblee de' fedeli, di unire i nostri canti, e i nostri ringraziamenti alle voci, e alle funzioni de' ministri del santuario; infine rianderemo ò tra noi co' nostri pensieri, o conversando co' nostri fratelli tuttociò, che v'ha di più sublime ne' misteri della religione. Ciò che al suo popolo raccomandava il profeta, assai più perfettamente conviene a' fedeli della nuova alleanza; poichè hanno una più ampia cognizione, che non aveano

i Giudei, de' prodigj d'amore da Dio operati col mezzo del suo Unigenito.

| | |
|---|---|
| 3. *Laudamini in nomine sancto ejus: lætetur cor quærentium Dominum.* | Glorificatevi nel santo suo nome: si rallegri il cuore di coloro, che cercano il Signore. |
| 4. *Quærite Dominum, & confirmamini, quærite faciem ejus semper.* | Cercate il Signore, e fortificatevi, cercate di continuo la sua presenza. |

## ANNOTAZIONI.

Nel secondo versetto dell' ebreo v'ha un po di diversità. Invece di *& confirmamini* gli ebraizzanti traducono *& virtutem*, o *fortitudinem ejus*. Si osserva a ragione, che la parola ebrea עזו senza i punti moderni significa *fortes estote*. Ora i LXX. non hanno conosciuto questi punti: dunque non si possono accusare d' avere interpretato male. Ma poi in sostanza il pensiero è lo stesso, comunque si traduca. *Cercate il Signore, e la sua forza*, significa, *cercate il Signore, e ottenete da lui la forza per servirlo:* e non è egli lo stesso, che dire, *cercate il Signore, e fortificatevi nel suo servizio?* La parafrasi di Gio: Deschamps dice molto bene: *quærite Dominum, & robur impetrate ab illo.* Secondo questi due versetti devono i fedeli glorificarsi nel Signore, rallegrarsi nel suo santo servizio, cercarlo con forza, e costanza, trattenersi incessantemente alla sua presenza.

## RIFLESSIONI.

Si può dire, che i sacri libri prevengano le nostre inclinazioni, si accomodino a' nostri desiderj, e ci pongano sulla strada per appagarli. Eccone qui tre esempj. L'uomo cerca la gloria, il piacere, le ricchezze: e il profeta c'insinua di glorificarci, di rallegrarci, di cercare ciò, che può arricchirci; ma facciasi tuttociò in Dio. Gloriamoci di conoscere il suo santo nome, ma questa gloria ritorni a Dio, come a suo principio: rallegriamoci, e questa allegrezza si diffonda in tutte le facoltà dell'anima nostra, ma abbia per iscopo il servizio di Dio: cerchiamo ogni sorta di beni, e non ci riposiamo, finattantochè non gli abbiamo trovati; ma persuadiamoci, che i beni tutti veracemente non si trovano che in Dio solo, e che il possedimento di Diò può unicamente fare la nostra felicità.

Osserva s. Agostino, che chi cerca il Signore, già lo ha trovato colla fede, e ricorda a questo proposito il detto d'Isaia: *cercate il Signore, e l'empio abbandoni le sue vie*. (*a*) Ma come potrebbe l'empio abbandonare le sue vie, se non avesse la fede di

(*a*) Isaj. IV. 6. 7.

Dio? Quegli dunque, che cerca Iddio, lo cerca colla speranza, perchè in questa vita noi nol veggiamo ancora, com'egli è. Ma in cielo istesso, soggiunge il santo Dottore, forse che non si cerca Dio? Sì certamente, poichè bisogna senza fine cercare chi si dee amare senza mai stancarsi, senza nojarsi mai, anzi con un contento immenso. Il veggono gli angeli, e ad ognora desiderano di vederlo: l'amore ha questa proprietà, che è infinito ne' suoi desiderj, anche quando già si è in possesso dell'oggetto amato: ma questo infinito amore può egli mai avere per oggetto beni creati, che sono limitati e finiti? nò certo: poichè correndo dietro a questi oggetti si perde la lena, e possedendoli vengono a noja. Il solo Iddio può compitamente appagare questa insaziabile inclinazione, perchè in Dio solo ci sono beni, che non vengono mai meno.

| | |
|---|---|
| 5. *Mementote mirabilium ejus, quæ fecit, prodigia ejus, & judicia oris ejus.* | Ricordivi delle maraviglie da lui operate, de' prodigj *di sua onnipotenza* e de' giudicj *usciti* dalla sua bocca. |
| 6. *Semen Abraham, servi ejus: filii Jacob, electi ejus.* | *O voi* posterità d'Abramo suo servitore: *o voi* figliuoli di Giacobbe, *che siete* i suoi eletti. |

## ANNOTAZIONI.

Rammentano di continuo i profeti al popolo d' Israele le maraviglie del Signore, i prodigj operati dalla mano sua onnipossente, i giudicj, o decreti usciti dalla bocca di lui. Lo stimolano di ricordarsi, essere egli la posterità d'Abramo, e di Giacobbe, averlo Iddio scelto in preferenza di tutti quanti gli altri popoli della terra. Sono queste maraviglie, e questi prodigj le cose accadute a' tempi d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, i miracoli operati nell' Egitto, nel deserto, in tutto il corso della sacra istoria. Questi *giudicj* sono o le vendette scaricate contro gli empj, o le leggi date ad Israele.

L'ebreo dice propriamente *posterità d' Abramo suo servitore*, *figliuoli di Giacobbe*, *suoi eletti*: così che *suo servitore* è caso genitivo, e *suoi eletti* nominativo plurale. I LXX. mettono tutti due i sostantivi in plurale *posterità d' Adamo*, voi *suoi eletti*. La nostra volgata mette *servi ed eletti*, parole equivoche atte a significare o il genitivo singolare, o il nominativo plurale. Pare, che i LXX. abbiano avuto ragione di mettere queste due parole in plurale, perchè è meglio conservata l'uguaglianza dello stile. La nostra traduzione italiana è conforme all' ebreo. La cosa però è affatto indifferente, poichè il senso per questo non varia.

## RIFLESSIONI.

Le maraviglie da Dio operate nel testamento antico appartengono ugualmente a noi, che agli Israeliti, perchè sono pruove della religione rivelata. Innoltre noi siamo ugualmente i posteri d' Abramo, e di Giacobbe, come eralo questo popolo eletto da Dio, poichè, a detta dell' Apostolo, coloro sono i veraci figliuoli di questi patriarchi, che sono imitatori della loro fede. Richiamiamoci dunque alla memoria i prodigj dell' onnipotenza di Dio, e i suoi giudicj, e le sue leggi, ma non lasciamo d'aggiungervi le maraviglie della nuova alleanza: tuttociò che Iddio ha fatto in favore degli uomini pel grande mistero della redenzione, tuttociò che ha promesso a' figliuoli veraci de' patriarchi, tutto ciò che ha minacciato contro gl' increduli, gli ostinati, i nemici del suo nome. Gran cosa in vero! La nostra memoria è sì viva a rappresentarci tante inezie, e turbarci per certi oggetti, che dovrebbero star sepolti in un eterno obblio; e sarà poi fredda e indifferente per Gesù Cristo, e per tuttociò, che egli ha fatto per noi? Non ci dimentichiamo mai de' principj delle scienze e delle arti, che abbiamo una volta appresi, e poi perdiamo di vista gl' insegnamenti, che sono registrati nel vangelo, e negli scritti degli apostoli? *Ricordatevi*, dicea S. Paolo agli Efe-

sj. (a) *che voi eravate altra volta..... senza Gesù Cristo, e senza Dio in questo mondo..... e che ora siete vicini a Dio.... pel sangue di Gesù Cristo, che è divenuto la nostra pace..... che ha espiato nella sua carne tutte le iniquità, che ci rendevano nemici a Dio.* L'esercizio della presenza di Dio s'appoggia, e si mantiene su questa facoltà dell'anima nostra, sulla memoria; ma se non facciamo caso di essa, nè vogliamo usarne per ricordarci di Gesù Cristo, de'suoi misteri, de'suoi patimenti, delle sue lezioni, delle sue promesse, noi ricaderemo nello stato di quegli infelici, che in questo mondo sono senza Dio. *Ah Signore?* dicea S. Agostino (b), *voi siete nella mia memoria: dappoichè io v'ho conosciuto; non vi ho mai dimenticato: là io vi ritrovo, e in voi prendo tutte le mie delizie.*

| | |
|---|---|
| 7. *Ipse Dominus Deus noster: in universa terra judicia ejus.* | Il Signor medesimo è il nostro Dio: i suoi giudicj (o i suoi diritti) *si estendono* a tutta quanta la terra. |
| 8. *Memor fuit in seculum testamenti sui, verbi quod, mandavit in mille generationes.* | Egli si è sempre ricordato della sua alleanza, della promessa, *che ha data, da compirsi* nel corso di mille generazioni. |

(a) Ephes. II. 11. 12. 13.
(b) Conf. l. X. 24.

## ANNOTAZIONI.

Comincia il Profeta l' enumerazione delle maraviglie del Signore coll' alleanza fatta coi patriarchi; e dichiara dapprima, che il Signore è il Dio d' Israele; ma che i suoi diritti non sono limitati a questo popolo, che si estendono anzi a tutta quanta la terra, a tutte quante le nazioni del mondo. Si trattiene appresso sulle promesse fatte ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe: dice, che questa alleanza, queste promesse erano destinate a perpetuarsi e compiersi nel corso di mille generazioni, e che il Signore se n' è sempre ricordato. Queste mille generazioni indicherebbero la durazione del mondo, da contarsi dalla vocazione d' Abramo, se questa espressione si dovesse pigliare giusta il rigore de' termini; e queste mille generazioni prendendosi un secolo per tre generazioni, darebbero la somma di 33300. anni, che dovrebbero passare dalla vocazione d' Abramo fino alla generale consumazione. Da questo calcolo chiaramente si scorge, non doversi riguardare queste *mille generazioni* per un numero fisso e determinato, ma per la serie di tutti i tempi fino alla fine del mondo, e fors' anche per tutta l' eternità. Più chiaro è ancora, che questa durata di *mille generazioni* non riguarda la durata del popolo d' Israele in corpo di nazione. Le promesse di Dio sono infallibili, e questo popolo da Abramo fino alla distruzione di Gerusalemme non ha avuto che due mila anni di sussistenza, che sono soltanto 60. generazioni. Il Profeta dunque vuol dire, che le promesse fatte ai patriarchi doveano compiersi in tutto il corso de' secoli: e ciò non si verifica, che nella sola cristiana Chiesa, che è il regno eterno di Gesù Cristo.

## RIFLESSIONI.

Questa sola parola del profeta: *il Signore, l'Eterno medesimo è il nostro Dio*, dovrebbe bastare a mantenerci nella fede continua della sua presenza, nel desiderio di piacere a lui solo, nell'osservanza delle divine sue leggi. Il suo diritto, i suoi giudicj si estendono a tutta quanta la terra, per conseguenza egli ci comanda ovunque ci troviamo, e in qualsivoglia luogo c'impone l'obbligo di obbedirgli. *Che ingratitudine*, dice S. Girolamo, (a) *il vivere nemici a chi ci da la vita, il dispregiare le leggi di chi ce le impone unicamente per darci poi la ricompensa!* Ed è questo appunto il pensiero del profeta, quando ci parla delle promesse di Dio. Esse non per altro sono congiunte coi precetti, se non se per condurci, mediante l'obbedienza, al possesso di Dio medesimo, che è l'autore e l'origine di tutti i beni.

Iddio ha fatte delle promesse per tutte le generazioni degli uomini: queste generazioni si succedono le une alle altre; ma Iddio, che è eterno, si ricorda sempre di ciò, che ha promesso, e dà sempre ciò, che ha fatto sperare. Uomini, chiunque vi siate, non por-

(a) Hier. epist. ad Colant.

rete mai mente da veri cristiani a queste tre cose, cioè all'eternità di Dio, alla brevità di questa vita, al desiderio, che avete innato di vivere perpetuamente? Ove manchi una di queste tre cose, non v'ha più nè religione, nè felicità da sperare per l'uomo. Se Iddio non fosse eterno, che cosa diverebbero le sue promesse? e quand'anche le adempisse, che sarebbero queste promesse, che avrebbero per oggetto de' beni finiti, e transitorj? Se non dovessimo mai giungere al termine della nostra vita su questa terra, qual consolazione avremmo noi nelle disgrazie, di cui è sì piena? Se non avessimo il desiderio dell' immortalità, qual interesse ci prenderemmo noi delle promesse, che ci sono state fatte? *Il rimedio a tutti i mali nostri*, dicea pur bene S. Agostino, (a) *consiste in queste poche parole: vi è per noi la vita eterna: perchè gli uomini vogliono vivere, Iddio ha a loro promessa la vita; perchè temono assai di morire, ha loro promessa la vita eterna. Che cosa amiamo noi? la vita: ebbene l'avremo. Che cosa temiamo? La morte: orsù noi viveremo eternamente. Questa è la nostra consolazione: questo è il sostegno della nostra debolezza.*

---

(a) Serm. 127.

| | |
|---|---|
| 9. *Quod disposuit ad Abraham, & juramenti sui ad Isaac.* | *Ei si è ricordato dell' alleanza* contratta con Abramo, e del giuramento, *che ha fatto* ad Isacco. |
| 10. *Et statuit illud Jacob in præceptum, & Israel in testamentum æternum.* | E lo ha confermato a Giacobbe con un decreto *immutabile*, e ad Israele con una legge eterna. |
| 11. *Dicens: tibi dabo terram Chanaan, funiculum hæreditatis vestræ.* | Dicendo: io darò a te la terra di Canaan, *perchè sia tra voi divisa*, come vostra eredità. |
| 12. *Cum essent numero brevi, paucissimi, & incolæ ejus.* | *Così parlò loro*, quando erano in picciol numero, *come ridotti al niente*, e stranieri in quel paese. |

## ANNOTAZIONI.

Questi quattro versetti sono lo sviluppo del versetto VIII., ove non si parla che in generale dell' alleanza, e delle promesse di Dio. Qui si nominano dal Salmista i tre Patriarchi, co' quali il Signore avea stipulato il trattato. Si confermò da lui con giuramento: fu stabilito con un decreto immutabile: divenne una legge eterna. E consisteva nel promettere la terra di Canaan, perchè fosse posseduta in proprietà dalla posterità d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Questi patriarchi allora non formavano, che una piccolissima famiglia. Abramo avea un solo figliuolo; due ne avea Isacco; Giacobbe chiamato poscia Israele non era

per anche maritato, quando ebbe la prima promessa.

Io ho tradotto la parola *in præceptum*, giusta l'ebreo, il quale propriamente dice uno *statuto*, un *decreto*. Nel IV. versetto ho detto *come ridotti al niente*, tale essendo il senso dell'ebreo, al quale le nostre versioni non sono punto contrarie: esse dicono due volte quasi la medesima cosa: *quando erano in piccolissimo numero*, *e pochissimi*.

L'oggetto principale delle promesse fatte ad Abramo, Isacco, e Giacobbe era, che tutte le nazioni sarebbero benedette nella loro prosapia: questo era un predicimento del Messia Redentore di tutto il genere umano. Per dare Iddio alla sua parola una caparra certa, e sensibile del suo adempimento, impegnavasi di dare a' discendenti di questi patriarchi la terra di Canaan, che in fatti possedettero a fronte delle opposizioni de' popoli, che vi si erano stabiliti prima di loro. Gl' Israeliti furono padroni di questo paese o in tutto, o in parte, dappoichè ci entrarono sotto la condotta di Giosuè, fino alla distruzione di Gerusalemme sotto Tito; che forma uno spazio di circa 1600. anni, non computati però gli anni 70. della cattività di Babilonia. Quando la Città fu distrutta, cominciarono le nazioni ad essere benedette per la venuta del Messia, e per la predicazione del suo Vangelo. Quindi la parte principale delle promesse avea avuto il suo compimento, e questa era assoluta: laddove quella, che avea per oggetto il possedimento fisso e permanente della terra di Canaan, era condizionata, e supponeva, che la posterità de' patriarchi fosse fedele, come essi lo erano, alle leggi del Signore. Questa condizione è espressa in molti luoghi delle sacre carte, e segnatamente nel capo XXVII. del Deuteronomio.

# RIFLESSIONI.

QUando gl'Israeliti viveano nell'Egitto, e nel deserto, ed erano già divenuti un gran popolo, dovettero credere, che la terra di Canaan sarebbe stata data loro in eredità. Quando si videro in possesso di questa terra, dovettero credere, che fosse per venire un tempo, in cui tutte le nazioni della terra sarebbero benedette nella persona d'un discendente d'Abramo. Quando finalmente videro Gesù Cristo, e i suoi Apostoli, i quali aprivano la porta della salute a tutte le nazioni, dovettero credere, che fosse giunta l'epoca dell'intero compimento delle promesse; e avrebbero dovuto riunirsi nella professione d'una stessa fede coi Gentili. Ma la massima parte di essi non fecero conto che della metà della profezia, e la vollero limitata alla promessa di regnare in Canaan: anzi prima ancora d'entrarvi, il maggior numero fu incredulo su questo stesso avvenimento. La divina scrittura parla continuamente della vocazione de' Gentili, e questo cieco popolo ha creduto d'essere egli il solo oggetto delle compiacenze dell'Altissimo: quanto alle nazioni, egli l'ha interpretata d'un dominio temporale, che gli sarebbe dato sopra tutti i popoli. Aspettava un Messia, ma vincitore, e conquistatore alla maniera dei re della terra; nè mai sollevò i suoi pensieri ol-

tre a queste speranze carnali. Di qui è avvenuto che questo popolo e non ha voluto riconoscere Gesù Cristo, e si trova tuttora nel miserabile suo accecamento.

Gesù Cristo venuto su questa terra non ha più stabilite figure, non ha più fatte promesse di cose temporali: egli ha parlato solo d'un culto in ispirito e verità, ha agli uomini proposti soltanto de' beni per la vita avvenire: ma come sono gli uomini sempre curvati verso terra, appena si trova tra di loro uno scarso numero d'amici eletti, che fissano i loro sguardi al cielo, che intendono, e praticano il vangelo. Gli altri non abbracciano, è vero, la Giudaica religione, ma sotto nome di Cristiani neppur essi s'innalzano da terra, e in cuor loro la sostanza vi domina del giudaismo. In tanto conservali la santa Chiesa pietosamente ancora nel suo seno, perchè non lascia di sperare, che per le sue istruzioni, pe' suoi esempj, per le sue preghiere entrino pur una volta nella strada, che conduce alla salute. Essa non dispera della conversione di niun uomo, perchè per tutti generalmente è morto Gesù Cristo: e tali saranno i suoi sentimenti fino al giorno, in cui si farà la separazione del buon grano dalla paglia, giorno di trionfo per essa, perchè allora sarà liberata da tutti gli scandali, sotto cui va gemendo amaramente.

13. *Et pertransierunt de gente in gentem, & de regno ad populum alterum.*

E passarono da una in altra nazione, e da un regno in un altro popolo.

14. *Non reliquit hominem nocere eis, & corripuit pro eis reges.*

Non permise *Iddio*, che fossero ingiuriati da alcuno, e riprese i re medesimi a loro favore.

15. *Nolite tangere christos meos, & in prophetis meis nolite malignari.*

Guardatevi, *disse loro*, di far onta *a quelli, che sono a me consecrati*, nè vogliate far male a' miei profeti.

## ANNOTAZIONI.

Si dichiarano qui le dimostrazioni di protezione, che Iddio avea date ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe. Essi andaron vagando in diversi paesi, nella Caldea, nella Mesopotamia, nell'Egitto. Non permise Iddio, che fossero inquietati nella loro famiglia, e ne' loro averi. Abramo, e Isacco furono liberati dal pericolo, che incorsero le loro mogli sì presso di Faraone, che presso i due re di Gerara. Non tacque il cielo in quest' incontro, e minacciò questi principi, se non avessero rispettato coloro, che Iddio riguardava come suoi ministri, e suoi Profeti (a). Abramo, Isacco, e Giacobbe sono chiamati *unti del Signore*, o perchè esercitassero le funzioni del sacerdozio, fabbricando altari, e

(a) Gen. XII. 14. & seq. XX. 2. & seq. XXVI. 7. & seq.

offrendo vittime, o perchè fossero in modo speciale consecrati al culto di Dio, o infine perchè fosse stato loro comunicato il dono di Profezia (a). Certo che Abramo previde la cattività de' suoi discendenti in Egitto, ed è positivamente chiamato *profeta* nel capo XX. della Genesi. Isacco profetizzò sul futuro destino de' suoi due figliuoli (b). Giacobbe prima di morire vide in ispirito, e dichiarò a parte a parte tutto ciò, che dovea succedere alle XII. tribù, di cui furono capi i XII. figliuoli suoi (c).

## RIFLESSIONI.

I Tre Patriarchi capi del popolo di Dio furono dalla providenza ricolmi di beneficj: essa vegliò di continuo sopra di essi, gli condusse quasi per mano in tutti i loro viaggi, e in tutte le loro spedizioni. Ma questi santi amici di Dio corrisposero colla estensione, e costanza della loro fede a tutte le ispirazioni del cielo, sostennero colla vivacità della loro fede tutti i cimenti, a cui Iddio gli volle sottomessi. Quindi è, che l' Apostolo (d) diede de' magnifici elogj a questi patriarchi, e la loro fede propose come un modello da dover essere imitato in tutti

(a) Ibid. XV. 13. XX. 7.
(b) Ibid. XXVII. 27. 28. 29. & 40.
(c) Ibid. XLIX. 3. & seq.
(d) Hebr. XI. 8. & seq.

i secoli. Ed invero quanto fu eroica la fede di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe! essi ebbero delle promesse temporali, e non ne videro il compimento, che era riserbato a'loro discendenti: essi ebbero la gran promessa del Messia, e questi non dovea comparire sulla terra, che due mila anni appresso: essi infine ebbero la promessa dell'eredità celeste, e non doveano andarne al possesso, che dopo la risurrezione del Messia. Questo era appunto, come dice l'Apostolo (a), *un vedere, e salutare di lontano ciò, ch'era stato promesso*. Ma a fronte di questi rimotissimi tempi erano sostenuti dalla loro fede: e *si riguardavano sulla terra come forastieri*: stavano in espettazione della città, di cui Iddio era *l'artefice e l'architetto*. (b) O trionfo veracemente maraviglioso della fede! Qual v'ha tra'cristiani i più ferventi, con motivi di credere tanto maggiori, con tutto lo splendore della rivelazione evangelica, che possa essere paragonato a questi santissimi personaggi? Anzi quanti ci sono nel cristianesimo, che debbono arrossare, non dico solo di rassomigliar loro sì poco, ma di battere strade affatto contrarie, di non avere quasi neppure una lieve scintilla di fede, o di non avere che una fede oziosa ed inefficace? E' ben vero, che gli uomini si

---

(*a*) Hebr. XI. 13.
(*b*) Ibid. 10.

dannano per mancanza di carità, ma la carità viene spenta dalla mancanza di fede. *Iddio vuole*, dice s. Basilio, *che noi siamo costanti*, *anzi ostinati nella fede:* cioè che per la nostra fede noi teniamo forte contro le avversità, contro i cattivi esempj, contro la seduzione del mondo, contro le tentazioni dell' inferno, contro la violenza delle passioni. Gli *ostinati* non vogliono cedere giammai, non si lasciano mai persuadere, perderebbero piuttosto la vita che abbandonare la loro maniera di pensare, o la loro intrapresa: difetto gravissimo negli affari puramente umani: virtù eccellente nell' affare della salute, e in tuttociò che interessa la fede, e tutte le conseguenze della fede. I patriarchi nell'antica legge, e i martiri nella nuova sono dessi, a cui s. Basilio dà l'onorato titolo di *ostinati* nella fede.

| | |
|---|---|
| 16. *Et vocavit famem super terram, & omne firmamentum panis contrivit.* | Egli chiamò la fame sulla terra, e distrusse tutto il pane, *ordinario sostentamento della vita*. |
| 17. *Misit ante eos virum, in servum venumdatus est Joseph.* | Spedì avanti di loro un uomo *intendente*, fu Giuseppe venduto, come uno schiavo. |

## ANNOTAZIONI.

Seguita qui pure il Profeta a fare il racconto de' beneficj di Dio. Fu spedita la fame sulla terra; ogni sorta di biada, che serve al nutrimento degli uomini, venne a mancare: ma Iddio provvide ai bisogni della santa famiglia, permettendo, che Giuseppe fosse venduto, come uno schiavo, e che fosse condotto in Egitto.

Iddio è qui descritto, come l' autore di tutti gli avvenimenti: egli *chiama la fame*, come uno di que' flagelli, di cui si serve per punire, e per provare gli uomini: egli *spedisce Giuseppe*, perchè col suo talento provegga di rimedio a questo male. Non avea Iddio influito come cagione immediata nella scelleratezza de' fratelli di Giuseppe; ma la sua provvidenza seppe dal peccato enorme di costoro trar profitto a vantaggio dell' Egitto, e della famiglia di Giacobbe.

L' ebreo dice, che *stritolò l' appoggio*, o il *bastone del pane*; che i LXX. traducono στήριγμα ἄρτου, e la volgata *firmamentum panis*. Si legge anche in Ezechiele: *conteram baculum panis in Jerusalem* (a): e l' ebreo adopra le parole medesime, che si leggono nel nostro versetto מטה · לחם. Ci sono degl' interpreti, i quali spiegano *baculum panis*, *spighe di biada*: non è *baculum frumenti*, ma *baculum panis*, per far intendere, che si tratta di *pane*, che è il *sostentamento dell' uomo*, perchè è il suo cibo.

---

(a) Ezech. IV. 16. & V. 16.

## RIFLESSIONI.

La providenza di Dio è veramente maravigliosa fino ne' flagelli, che ella scarica sul pubblico, o sui particolari. Ella conduce con sì saggia economia le avventure, che spessissimo s' incontrano de' vantaggi temporali, e sempre de' mezzi singolari di salute. E' assai probabile, che l' Egitto fosse meglio provveduto nel tempo della carestia sotto il prudente governo di Giuseppe, di quello sarebbe stato, se abbondanti state fosser le raccolte: ed è ancora ugualmente probabile, che la presenza di questo patriarca, e poscia il soggiorno, che dopo di lui fissarono in questo paese i discendenti di Giacobbe, traessero molti Egizj al culto del vero Dio. Ne abbiamo la prova nella moltitudine di stranieri, che accompagnaron gl' Israeliti, quando partirono dall' Egitto (a), e nel Levitico si vede, che si erano contratte delle parentele tra le persone d'ambedue le nazioni. (b)

Noi s iamo quasi sempre troppo corrivi a formar giudicio sulle disgrazie, che sopravvengono: non le riguardiamo, se non dal

(a) Exod. XII. 38.
(b) Levit. XXIV. 10.

lato, che affligge il nostro amor proprio, e perdiamo di vista i beni, che ce ne possono derivare. La guerra stermina un paese: ma non badiamo, che in questo paese medesimo, quando ha cessato il furore de'combattimenti, i vincitori hanno lasciato una parte delle loro ricchezze, poichè le stesse vittorie sono assai dispendiose. Non riflettiamo, che queste militari spedizioni liberano per lungo tempo le provincie, e i regni da una infinità di pessimi cittadini, che ne avrebbero turbata la pace ne'tempi più tranquilli. Dimentichiamo, che una guerra crudele è ordinariamente seguita da una lunga calma; perchè le parti belligeranti non sono ugualmente più in caso di danneggiarsi l'une le altre. Io non propongo che questo solo esempio, che certo non è destinato a rappresentare la guerra come un bene, ma che può mostrare, che la providenza sa trarre da questo male medesimo un bene realissimo, e vantaggiosissimo. Che diremo poi, se gli uomini da' cristiani veraci sapessero servirsi di questo male, come d'un efficace rimedio contro le passioni, per esercitarsi in mille atti di virtù, ed acquistarsi de'meriti immensi nel tempo di tali burrasche? Ne' principj del Vangelo non v'ha che il solo peccato, che sia un male assoluto, e che non è fatto, nè può mai essere fatto da Dio. Tutto il rimanente è un effetto della sua misericordia, se ne sappiamo trarre profitto. Profittiamo dunque al presente delle

orribili vicende, a cui veggiamo ora sottoposta la Religione, e l'Umanità. E perciò fare portiamoci pieni di fede a piedi del crocifisso, e ragionando su di esse da veri Cristiani, rileveremo certo, che Iddio da noi esige una riforma totale del nostro pensare, del nostro vivere, e della nostra condotta. Poniamo tosto la mano all'opera, che ci troveremo assai contenti al punto di nostra morte, che forse è più vicino di quel che crediamo.

18. *Humiliaverunt in compedibus pedes ejus; ferrum pertransiit animam ejus, donec veniret verbum ejus.*

Furono co' ceppi ristretti i suoi piedi; il dolore di vedersi incatenato afflisse l'anima sua, finattantochè si avverarono le predizioni, *che fatte avea*.

19. *Eloquium Domini inflammavit eum: misit Rex: & solvit eum, princeps populorum, & dimisit eum.*

L'ispirazione del Signore lo accese: il Re mandò da lui, e lo liberò; il padrone di questi popoli lo mise in libertà.

## ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo ci sono tre versetti, senza che vi sia diversità nel senso. I partigiani dell'ebreo, ove la nostra versione dice: *ferrum pertransiit animam ejus*, dicono: *l'anima sua è passata nel ferro:* così s. Girolamo, ed anche il P. Houbigant: ma io non veggo autorizzata dal testo la preposizione *nel*. In luogo di dire *la parola*, o l'*espressione di*

*Dio lo accese*, gli ebraizzanti traducono *lo provò*: ma il verbo ebreo significa ugualmente *accendere*, *bruciare*, che *provare*: anzi non significa nemmeno *provare*, se non quando si parla di metalli, che si fanno passare pel fuoco. Le nostre versioni dunque danno il senso.

Qui si fa menzione di Giuseppe, il quale fu cacciato in un'oscura prigione per ordine di Putifare (a). La Genesi non dice, che fosse caricato di catene, ma l'autorità del Salmista basta per assicurare questo fatto. Stette dunque Giuseppe in prigione fino alla spiegazione de' sogni del Coppiere, e del Panettiere di Faraone: questo è che vuol dire il salmista con queste parole, *fino a tanto che si avverasse la sua parola*. Si danno però altri sensi al testo, e alle nostre versioni. Alcuni dicono: *fino a tanto che venisse il tempo della liberazione di Giuseppe, secondo il decreto di Dio*. Altri *fino a tanto che le predizioni di Giuseppe sulla superiorità, che avrebbe sopra de' suoi fratelli, venissero al punto di avverarsi*. Tutti questi sensi possono conciliarsi colla lettera. Entrò allora lo spirito di profezia in questo innocente perseguitato. Venuto Faraone in isperanza d'essere illuminato sui sogni, che avea avuti, fece liberare Giuseppe, il quale diffatti spiegò quelle visioni, che teneano afflitto il Monarca. L'istoria di questo avvenimento è notissima dal racconto, che ne fa Mosè nel Genesi (b).

---

(*a*) Gen. XXXIX. 20.
(*b*) Ibid. XL. 14.

## RIFLESSIONI.

Non v'ha nella storia del popolo di Dio esempio di maggior perfezione della condotta costantemente virtuosa di Giuseppe. I personaggi più celebri dell' antica alleanza non furono esenti da qualche difetto: ma il nostro Giuseppe non fece mai azione alcuna men retta, che se gli potesse rimproverare. Fu un modello di castità nella casa paterna, e in quella del suo padrone; un prodigio di prudenza nell' amministrazione degli affari pubblici sotto di Faraone; uno specchio d'inalterabile pazienza nelle persecuzioni, e nelle avversità: ma chi può adeguare con parole i sentimenti sinceri di affettuosa tenerezza verso de' suoi fratelli, da cui avea ricevuti sì dolorosi affronti. Quest' uomo maraviglioso fu un tipo illustre di Gesù Cristo. I suoi fratelli lo perseguitarono sì atrocemente, che poco mancò che nol levassero di vita; ed egli gli sottrasse alla morte, provedendo alla loro sussistenza: tollerò atrocissime calunnie: fu trattato come un ribaldo, chiuso in un ergastolo, caricato di catene: ma queste traversie gli servirono di scala alle dignità più eminenti: nell' auge de' più sublimi onori non si dimenticò nè della sua famiglia, nè delle promesse fatte a suo padre. Predisse a' suoi fratelli, e a' suoi figliuoli, che il Signore un giorno poi *gli visitereb-*

*be*, e gli metterebbe in possesso della terra di Canaan. La fede di queste promesse è quella, che viene dall'Apostolo esaltata in Giuseppe. (a) Parlò egli di questo avvenimento così rimoto con sicurezza tale, che era appunto l'effetto d'una fede vivacissima. Oh se i cristiani de' giorni nostri avessero quella ferma credenza sulla vita avvenire, e sulle ricompense eterne, che ebbe questo santo patriarca sullo stabilimento della sua posterità nella terra promessa? Anzi molto maggiore dovrebb'essere, poichè lo stesso figliuolo di Dio, e tutti gli uomini da lui ispirati ci hanno rivelato la beatitudine celeste con maggiore precisione, e con estensione maggiore, che non era stato da Dio rivelato a Giuseppe il destino della santa sua famiglia. Ma noi troppo ci rassomigliamo agli Ebrei oppressi sotto il peso dell'Egiziana schiavitù. Per quanto fossero infelici, la massima parte di loro non pensava più alle promesse, e sul momento medesimo della loro liberazione si dolevano d'abbandonare quella terra, ov'erano stati trattati da schiavi. Deh di quanta istruzione è per noi la fede da' patriarchi! Per essa appunto Iddio stesso ha la degnazione di chiamarsi il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe. Meritiamo noi che egli si chiami il nostro Dio? e nel giorno delle vendette avremo noi ardire

(a) Hebr. XI. 22.

di nominarlo come tale, e d'implorare la sua misericordia, dopo d'essere stati sì deboli, e sì incostanti nella nostra fede?

20. *Constituit eum Dominum domus suæ, & principem omnis possessionis suæ.*

*Faraone* lo stabilì padrone della sua casa, e *gli diede la plenipotenza* su tutti i suoi stati.

21. *Ut erudiret principes ejus sicut semetipsum, & senes ejus prudentiam doceret.*

Perchè ammaestrasse i grandi *del suo regno, com' era istrutto* egli medesimo, ed insegnasse la prudenza ai seniori *della nazione.*

## ANNOTAZIONI.

La parafrasi caldaica, e s. Girolamo traducono come i LXX. *perchè ammaestrasse, ut erudiret.* I moderni ebraizzanti traducono, *perchè ei legasse, ut vinciret*, dando ad intendere, che Giuseppe avea il potere d'*incatenare* anche i grandi del regno. E' certo credibile, che Giuseppe coll'autorità, di che era stato rivestito, potesse anche punire i grandi e metterli in prigione: ma l'ebreo non obbliga a dare questo senso al versetto. La parola לאסר che può significare *ad erudiendum*, vuole anche dire *ad constringendum præceptis & legibus*, che è lo stesso che *ammaestrare*. Nell'ebreo il verbo אסר *ligavit* ha una grande affinità col verbo יסר, che significa tanto *ligavit*, che *erudivit*. I LXX., la parafrasi caldaica, s. Girolamo, e la nostra volgata hanno dunque tradotto benissimo, *ut erudiret*, che fa ancora un ottimo senso.

L'ebreo di seguito tradotto parola per parola dice *in anima sua*, invece di *secundum semetipsum*: ma quanto alla preposizione *in*, dalla maggior parte è qui presa nel senso di *secundum*: così fanno tra gli altri la parafrasi caldaica, s. Girolamo, Felice Pratense, le traduzioni tedesca, ed inglese. S. Girolamo traduce *secundum voluntatem suam*, la parafrasi caldaica *sicut animam suam*, che corrisponde più direttamente all'ebreo. Ora *ammaestrare alcuno secondo l' anima sua*, o *come l' anima sua*, è appunto lo stesso, che *istruirlo come se medesimo*; e questo è il senso, che hanno veduto i LXX., ai quali non si può conseguentemenre fare rimprovero alcuno, come nè anche alla nostra volgata.

Ecco dunque chiarissimo il senso del Profeta. Faraone diede a Giuseppe la plenipotenza nella sua casa, e nel suo regno; permisegli di comunicare i suoi lumi ai grandi, e di formare gli stessi seniori a norma della sua prudenza. Bisogna intendere, che questi grandi, e seniori fossero quelli, i quali erano i più favoriti di Faraone, ed entravano ne' suoi consigli, perchè vengono nominati i *suoi grandi*, *i suoi seniori*.

## RIFLESSIONI.

GIuseppe avea solamente trent'anni, quando fu chiamato da Faraone, e prese in mano il governo de' suoi stati (a). Lo storico sacro fa questa osservazione per mostrare, che questo grand'uomo non potea essere fornito di tanta prudenza in età sì fresca, sen-

(a) Gen. XLI. 46.

za uno speciale concorso di Dio. Anche il salmista si fissa in questo pensiero, notando che Giuseppe fu incaricato di ammaestrare i vecchi medesimi. Confessiamo a questo esempio, e protestiamo costantemente, che non può darsi agli uomini un maestro più eccellente dello spirito di Dio. Anche s. Paolo non avea che trent'anni, quando fu chiamato all'Apostolato: e fino a quel punto la sua condotta era stata interamente opposta a questa eminente funzione. E' cosa assai rara, che Iddio scelga tra i vecchi quelli, che vuol destinare a glorificare il suo nome. La buona riuscita, che ne derivasse, potrebbesi attribuire allo studio, e alla sperienza. Iddio se ne riserva tutta la gloria. Giuseppe fu così saggio nel primo anno del suo governo, come lo era sull'ultimo dì sua vita, che giunse a cento dieci anni: e Paolo predicò Gesù Cristo con tanta energia poco dopo la sua conversione, quanta ne avea, quando sigillò col suo sangue il vangelo nell'età di sessant'anni.

| | |
|---|---|
| 22. *Et intravit Israel in Ægyptum: & Jacob accola fuit in terra Cham.* | *Allora* Israele entrò nell' Egitto, e Giacobbe soggiornò come forestiero nella terra di Cam. |

## ANNOTAZIONI.

Giacobbe, chiamato ancora Israele, entrò nell'Egitto nell' anno secondo della fame, che afflisse non solamente l' Egitto, ma tutta altresì la terra di Canaan. Questo Patriarca avea allora cento trent' anni, e Giuseppe quaranta. Dice il Salmista, che Giacobbe abitò nella terra di Cam, perchè Mitzraim figliuolo di Cam popolò l' Egitto, che dal suo nome chiamasi pure Mitzraim in ebreo. Giacobbe si riguardò in questa terra come *forastiere*, o perchè quella di Canaan era destinata in proprietà alla sua discendenza, o piuttosto perchè non ravvisava altro soggiorno fisso, che quello della vita avvenire. E questo è, che il santo Patriarca volle far intendere a Faraone, quando gli disse, che *i giorni del suo pellegrinaggio erano corti, e tristi* (a). Visse egli ancora altri diciassette anni in Egitto, e morì dopo d' avere fatta la bella profezia, che si legge al capo XLIX. del Genesi.

## RIFLESSIONI.

DUE libri ha composti s. Ambrogio sopra Giacobbe, e la vita felice. Egli vi considera questo patriarca come il modello di tutti coloro, che vogliono vivere felici sulla terra. Saranno essi, non ha dubbio, esposti a molte traversie: la vita di Giacobbe ne fu

(a) Genes. XLVII. 3.

ripiena; ma come egli avea sempre in vista Iddio, così i suoi travagli non alterarono la sua tranquillità. *Ed invero, che può egli mancare*, soggiunge il s. Dottore (a), *a chi è sempre accompagnato dalla virtù? in qualunque situazione non sarà egli possente? in qualunque stato di povertà non sarà egli ricco? in qualunque oscurità non sarà egli sempre brillante? in qualunque inazione non sarà egli sempre attivo? in qualunque infermità non sarà egli pieno di vigore? in qualunque debolezza non sarà egli pieno di fortezza? in qualunque solitudine non sarà egli sempre accompagnato? Avrà per sua compagnia la speranza della vita beata, per vestimento la grazia dell'Altissimo, per ornamento le promesse della gloria.*

Questi tre patriarchi così accetti a Dio non vissero sì lungamente come quelli, che aveanli preceduti: poco più poco meno la loro vita fu il doppio della vita degli uomini di questi tempi. Abramo visse 175. anni, Isacco 180., Giacobbe 147. Tuttochè essi avessero sì lunga vita, non ostante si guardavano sempre come forestieri, e viaggiatori in questo mondo: abitavano sotto de' padiglioni, quasi per non dimenticarsi, che non aveano quaggiù uno stabile soggiorno. Ora se questi santi uomini rientrassero di nuovo per disposizione di Dio in questo

(a) Ambr. de Jacob. l. II. c. 8.

mondo con que' soli lumi, ed uniche cognizioni, che aveano allora della vita presente, e delle promesse per la futura, che direbbero mai al vedere tanti progetti già formati, e che tuttogiorno si formano dagli uomini per istabilirsi su questa terra? Pieni di maraviglia e di stupore si farebbero a dimandare: e che? sono forse ora le umane generazioni divenute immortali? Ma veggendo poi cogli occhi loro, che la massima parte degli uomini muojono in freschissima età, e quegli, che vivono più degli altri, appena oltrepassano la metà degli anni loro, concluderebbero, che non v' ha più dunque tra gli uomini la fede d'una vita futura, e di quella eterna patria beata, di cui Iddio solo è l'autore. Io confesso il vero, che questa conseguenza non può essere più giusta, e meglio dedotta. Or supponiamo ancora, che alcuno de' viventi si facesse a persuaderli, che di verità questi uomini fermamente credono, e professano di credere questa eternità, che gli attende: ma dunque, ripiglierebbero, cred' io, costoro hanno rinunciato ai lumi della ragione; mentre malgrado la decantata lor fede formano de' stabilimenti così precisi, e con tanta serietà, come se non dovessero giammai sloggiare da questo mondo: e non è egli ciò un contraddire evidentissimamente a' proprj loro principj, e non è egli un pretendere di combinare insieme cose affatto inconciliabili? Tutto questo discorso è innegabile: e se gli uomini vi fissassero disap-

passionatamente e con serietà il pensiero, non potrebbero a meno di non ricondursi a' giusti, e veraci sentimenti di questi santissimi uomini. Non voglio già per questo dire, che si debba ripigliare il loro costume d'andar vagando quà e là, e di vivere sotto de' padiglioni: dico bensì, essere necessario almeno d'avere il cuore distaccato dai beni tutti di questa terra, e di riserbare tutti i nostri affetti e desiderj per la patria celeste, i cui fondamenti non ponno perire giammai.

23. *Et auxit populum suum vehementer, & firmavit eum super inimicos ejus.*

*Iddio* vi moltiplicò assaissimo il suo popolo, e lo fortificò meglio, che i suoi nemici (o lo rese più potente de' suoi nemici).

## ANNOTAZIONI.

Allude il Profeta al racconto dell'Esodo, ove si legge, che i figliuoli d'Israele si moltiplicarono assaissimo, che divennero fortissimi, che riempirono l'Egitto, che il Monarca di quella età gli credette più possenti degli Egiziani, e che ne prese quindi l'occasione di perseguitarli (a).

I figliuoli e nipoti di Giacobbe erano entrati nell'Egitto in numero di 70. persone, giusta il genesi,

(a) Exod. I. 7. 9.

e l'esodo (a); cioè *66.* non contando Giacobbe stesso, Giuseppe, e i due suoi figliuoli Efraim, e Manasse: secondo poi i LXX. e il racconto di s. Stefano negli Atti degli Apostoli erano 75. (b). Questi due racconti in apparenza differenti si conciliano con somma facilità. Il Genesi, e l'Esodo, stando all' ebreo, e alla volgata non contano le mogli de' patriarchi, laddove s. Stefano le annovera tra i figliuoli, e i nipoti di Giacobbe: ora queste donne doveano essere in tutto otto, non già dodici; poichè la moglie di Giuseppe era in Egitto, quelle di Giuda, e di Simeone erano morte, e Beniamino era ancor celibe: si uniscano queste otto donne a *66.* figliuoli e nipoti di Giacobbe: ed ecco il numero di 74. persone, le quali poi col comun padre Giacobbe fanno appunto 75.. Alcuni pongono qualche differenza in quest' ordine, ma di non molto rilievo: e su questo punto s'aggira sempre lo scioglimento alla proposta difficoltà. Il quale anzi non è solamente plausibile, ma poco meno che certo ed incontrastabile, supposto che Mosè, e s. Stefano abbiano avute diverse mire; cioè che il primo abbia voluto restringere il numero della famiglia di Giacobbe ai figliuoli, e nipoti *discesi da lui*, come porta il Genesi, e s. Stefano abbia voluto tener conto di tutte le persone *fatte venire* da Giuseppe, come si legge negli Atti Apostolici. Nel primo caso non si doveano contare le otto donne, poichè *non discendevano da Giacobbe*: e nel secondo non bisognava ommetterle, poichè Giuseppe *le fece venire*. Di nuovo nel primo caso Giuseppe, e i due suoi figliuoli doveano essere uniti con Giacobbe, e co' *66.* figliuoli, e nipoti di questo patriarca, perchè Giuseppe e i due suoi figliuoli era-

(*a*) Genes. XLVI. 26. 27. & Exod. I. 5.
(*b*) Actor. VII. 14.

no *discesi da lui ;* nel secondo queste tre persone non doveano aver luogo nel conto, poichè esse già erano in Egitto da tanti anni, e non *furono fatte venire* colà.

Gl'Israeliti soggiornarono nell'Egitto per 215. anni, nel quale spazio di tempo si moltiplicarono in guisa, che uscendo da questo regno si contavano più di seicento mila uomini in caso di portar l'armi, e tutti d'età d'oltre ai 20. anni (a). Aggiungansi a questo numero e i leviti, e i giovanetti di sotto ai 20. anni, e le donne, e i vecchi dai 60. anni fino ai 100., ed abbiamo una moltitudine di persone di due milioni e mezzo incirca (b).

Questa moltiplicazione è parsa un prodigio; e s. Agostino con molti altri la metton in conto d'un miracolo. I moderni osservatori però hanno dimostrato con calcoli esattissimi, che nel corso di 215. anni potea benissimo succedere naturalmente che da 70. persone ne sortisse un numero di due milioni e mezzo incirca. Questi si possono vedere, ove si voglia, senza ch'io mi prenda la pena di ripeterli qui: ma io fo questa osservazione, che i nostri Algebristi non hanno posto mente gran fatto alla lunga schiavitù, che provarono gl'Israeliti. La quale de' 215. anni sia durato per lo meno un secolo intiero, e con tale eccesso di crudeltà, che il Re d'Egitto ordinò a tutti gli ebrei, che gittassero nel Nilo tutti i maschi, che fossero per nascere. Se quest'ordine fosse stato puntualmente eseguito, sarebbesi arrestato quasi tutto il progresso della popolazione. E' forza dunque pensare, che la divina provvidenza impedisse, che questa legge crudele non avesse tutto il suo pieno effetto, e che essa supplisse con una particolare benedizione all'alte-

(a) Exod. XII. 27.
(b) Num. I. 46.

razione, che i travagli, e la miseria doveano mettere nella moltiplicazione delle famiglie. Non dico io già, che fosse questo un miracolo propriamente tale; dico bensì essere stata una benefica attenzione del cielo, che volea mettere il suo popolo in istato di godere delle promesse fatte ai patriarchi. E questo è propriamente il sentimento del Profeta espresso con quelle parole Iddio *moltiplicò assaissimo il numero* degli Israeliti. Soggiungendosi poi nel medesimo versetto, che Iddio *gli rese più forti*, o *più potenti de' loro nemici*, ciò non vuol dire, che gli Ebrei fossero in numero maggiore degli Egiziani; non essendo cosa verisimile. Il senso del Profeta è semplicemente, che gli Ebrei si moltiplicavano a proporzione più assai, che non gli Egiziani, che nello stesso spazio di tempo un ugual numero di Egiziani non produsse una popolazione sì numerosa, come quella degli ebrei: e di qui nacque la gelosia di Faraone, di modo che gli venne in timore, che coll'andare del tempo questo popolo straniero non divenisse più forte del suo (a).

## RIFLESSIONI.

Se la famiglia di Giacobbe crebbe assai di numero ne' suoi individui, quasi colla stessa proporzione venne meno nell'esercizio della virtù, e della fedeltà al culto del vero Dio. Da' rimproveri di Giosuè, e d'Ezechiele (b) si raccoglie, che molti di questi Ebrei adorarono i falsi Dei dell'Egitto. Il

---

(*a*) Exod. I. 9.
(*b*) Josu. XXIV. 14. Ezech. XX. 8.

profeta Amos (a), e s. Stefano negli atti apostolici (b) dicono, che nel deserto stesso questo popolo portava ancora gl' Idoli di Meloc, e di Remfam, che si crede essere Saturno. Chi mai potrebbe credere sì strana abbominazione, se le sacre carte non avessero registrata la verità del fatto? Noi ne facciamo le maraviglie, ma deh! riflettiamo a un tempo, che è cosa forse più scandalosa quella, che si vede tutto giorno nel seno stesso del cristianesimo. Non si adorano da' cristiani gl' Idoli delle nazioni che troppo bene si conosce, quanto sia assurdo e sacrilego un tal culto. Ma se si paragona la maggior parte de' Cristiani co' primi loro maestri nella fede, cogli Apostoli di Gesù Cristo, co' martiri, co' Santi di tutti i secoli, quale somiglianza si troverà tra essi, e questi uomini, che pur fanno professione dello stesso Vangelo? Iddio ha moltiplicati i figliuoli della Chiesa: ma questa santissima Madre qual consolazione ricava da una famiglia così numerosa? Tanti Israeliti si diedero in braccio all' idolatria, perchè divennero schiavi de' loro sensi, e abbandonarono la fede de' patriarchi: e tanti cristiani tuttogiorno si perdono per la stessa schiavitù, a cui si soggettano de' sensi, e per la poca idea, che hanno della

(a) Amos V. 26.
(b) Act. VII. 43.

santa religione: sono affatto carnali, e non hanno punto di fede. Rimangono ammaliati dal mondo, perchè lo veggono, e Gesù Cristo parla loro invano, perchè nol veggono. Ma questo mondo che è egli poi? una figura, un'ombra, che svanisce: e Gesù Cristo sussiste per sempre. Era egli jeri, ed è ancor oggi, e il sarà pure in tutti i secoli.

24. *Convertit cor eorum, ut odirent populum ejus, & dolum facerent in servos ejus.*

Cangiò il cuore degli *Egizj* per sì fatto modo, che presero in odio il suo popolo, e usarono delle frodi contro i suoi servi.

## ANNOTAZIONI.

Ci sono degl' interpreti, i quali credono, potersi tradurre l' ebreo col passivo, *conversum est cor eorum:* così Felice Pratense e un modernissimo comentatore tedesco: anche gli autori de' principj discussi dicono: il *cuor degli Egizj si cangiò* &c.. Stando a questa interpretazione, il passo non cagiona difficoltà alcuna: sono dessi gli Egizj, i quali volgono all' odio il cuor loro; non è Iddio che infonda loro questo odioso sentimento. Ma conviene confessare, che il verbo ebreo comparisce attivo, come in molti altri luoghi della scrittura, ove si trova; e così l' intendono la maggior parte degli antichi e moderni espositori, e se la tengono coi LXX. e colla volgata. Intanto come ripugna, che Iddio sia autore dell' odio, che è un male, dicono alcuni, che Iddio permise semplicemente questa

cattiva disposizione degli Egizj, che gli abbandonò alla depravazione del loro cuore senza formale sua cooperazione; e ciò si fanno essi a spiegare coll' esempio di Faraone, di cui si dice, che Iddio *indurò il suo cuore*, benchè permettesse solamente l' induramento di questo principe. Altri, dietro Eusebio, credono, che Iddio per punire gl' Israeliti rei d' idolatria, e per impegnarli a rientrare in se stessi, e ad implorare il suo soccorso, sollevasse contro di essi gli Egizj, come ne' tempi posteriori chiamò i Babilonesi contro gli ultimi Re di Giuda. Finalmente altri sono di parere, che si dica, avere Iddio *cangiato il cuore degli Egizj* contro Israele, perchè i beneficj da lui compartiti agl' Israeliti furono cagione, che gli Egizj concepissero dell' odio contro questo popolo. Scelgasi qual si vuole di questi tre sentimenti, il primo de' quali però corrisponde meno degli altri alla forza del testo. Una semplice permissione dell' odio non è *volgere il cuore all' odio*. La seconda spiegazione non basta, a mio parere, per giustificare il Signore, poichè sarebbe ancora considerato autor principale dell' avversione degli Egizj contro gl' Israeliti. La terza opinione pare, che sia più propria a giustificare la condotta di Dio, senza punto indebolire l' energia del testo.

Da questo versetto dunque si ricava, che gli Egiziani concepissero un odio implacabile contro gl' Israeliti: si dee però intendere della maggior parte degli Egiziani. Perocchè gli ebrei ebbero ancora degli amici in questa nazione, poichè quando uscirono dall' Egitto ebbero da molti de' regali, e furono anche seguiti da non piccol numero passando nel deserto. Pare anche, che il Profeta non parli qui, se non delle prime persecuzioni, che sostennero gl' Israeliti. Sulle prime i loro nemici non fecero altro, che molestarli col farli faticare assai. Faraone poi aggiunse l' ordine barbaro di far morire tutti i figliuoli maschi, che nascevano, senza dir

nulla, che quando Mosè ed Aronne vennero a fare le prime loro domande al re, esso aggravò la mano sopra gl' Israeliti, e rese intollerabili i loro travagli.

## RIFLESSIONI.

La sola divina onnipotenza può far sì, che le stesse iniquità degli uomini servano ai disegni della sua providenza, e alla manifestazione della sua gloria. Voleano gli Egizj ridurre al niente il popolo di Dio; ed essi stessi divennero vittima del proprio loro odio: le nazioni congiurate contro Israele disputarono loro coll'armi alla mano l'ingresso nella terra promessa, ed esse medesime piegarono il collo sotto il giogo di questi stranieri. Israele ne' secoli seguenti fu dato in balia al furore de' Babilonesi, e poi essi medesimi divennero preda de' Persiani, e de' Medi. I Giudei finalmente abbandonarono l'alleanza del Signore, non vollero riconoscere il Messia, e pretesero di soffocare nella sua culla la chiesa nascente, e furono essi stessi sotto le ruine sepolti della loro Città. Ma nel giorno estremo, nel giorno delle rivelazioni si scorgerà a tutta evidenza il piano universale della divina providenza giustificata, e glorificata per quei passi medesimi, e per quegli avvenimenti, i quali parea, che somministrassero le maggiori obbiezioni contro di lei.

25. *Misit Moysem servum suum; Aaron, quem elegit ipsum.*

Spedì Mosè suo servitore, e Aronne, che egli stesso si era scelto.

26. *Posuit in eis verba signorum suorum, & prodigiorum in terra Cham.*

Pose in essi *il potere di fare* de' segni, e de' prodigj nella terra d' Egitto.

## ANNOTAZIONI.

Il primo versetto dovrebbesi secondo l' ebreo tradurre: egli *spedì Aronne*, *che egli si era scelto*, ovvero che *avea scelto per Mosè;* poichè v' ha בו, che significa *sibi*, o *in eo;* non ostante la maggior parte degli interpreti riconoscono *ipsum*, che è una specie di pleonasmo.

Nel secondo versetto l' ebreo porta *posuerunt*, così che sarebbero Mosè ed Aronne, che avrebbero posti questi segni, e questi prodigj tra gli Egiziani. Il P. Houbigant abbraccia questo senso, che certo è verissimo; ma è meglio, a mio giudicio, di riconoscere, che Iddio stesso *abbia messo in* questi due inviati la podestà di operare questi prodigj: e così l' ha inteso s. Girolamo, senza dubbio perchè il suo esemplare era conforme a quello de' LXX., i quali dicono εθετο εν αυτοις. La parafrasi caldaica è conforme ai LXX.

Il senso di questi versetti è manifesto per la storia dell' Esodo. Mosè, ed Aronne furono da Dio spediti, per riempiere l' Egitto di prodigj. Riflettasi quanto è energica questa espressione, *verba signorum*. Non invia Iddio questi due suoi ministri con un esercito, ma colla podestà di parlare, e d' operare in suo nome.

## RIFLESSIONI.

L'Induramento del cuore cagiona nello spirito degli uomini una specie di vertigine, che gli riduce ad operare con tali e tante incoerenze, che appena si possono intendere. Sono a Faraone spediti Mosè, ed Aronne per ottenere da lui la liberazione degli ebrei. Che l'ambizione possa eccitare in un principe il desiderio di conservare tanti uomini utili al suo stato, ognuno l'intende; ma che questo principe si ostini a voler ritenere un popolo, che egli stesso si studia di distruggere con imporgli fatiche intollerabili, e soggettarlo a leggi barbare, chi l'intenderà mai? Che un principe idolatra possa sulle prime non arrendersi alla voce degli ambasciatori del Dio d'Israele, ciò pure si può di léggieri intendere: ma che poi la sua resistenza giunga al punto di non curarsi di vedere il suo regno afflitto dalle maggiori calamità, ciò pure non è egli inintelligibile? E v'ha ancora di vantaggio: egli stesso di presente cerca d'accrescere questi flagelli istigando i suoi maliardi a produrne de'somiglianti; e si accieca, dirò così, per non voler riconoscere, che quel Nume, di cui Mosè ed Aronne erano i ministri, avea un potere troppo maggiore, che quelle divinità, o agenti chiunque si fossero, della cui forza, o protezione si serviva-

no i suoi maghi. Le maraviglie che si operavano da Mosè e da Aronne, erano verissimi miracoli; perchè essi faceano cose superiori alle leggi conosciute della natura, perchè le faceano coll' invocare il nome del vero Dio, perchè l' oggetto, pel quale dicevano d' essere inviati, era lodevole: trattavasi del culto, che il popolo d' Israele dovea rendere all' Altissimo. Per lo contrario i prodigj degl' incantatori non erano veri miracoli, poichè dato ancora, che questi fatti fossero superiori alle leggi della natura, non ci entrava l' invocazione del vero Dio, e non si operavano per un fine onesto e legittimo, ma unicamente per servire alla passione del monarca ostinato. Voglio io ben credere, che Faraone non sapesse sì bene come noi, quali fossero le condizioni d'un vero miracolo, e come si potessero i veri miracoli distinguere dai prestigj: contuttociò nel concorso delle maraviglie fatte da Mosè, e da Aronne con quelle che vedea farsi da' suoi maghi, dovea certo la superiorità riconoscere de' primi, e alle istanze arrendersi de' ministri di Dio. Per regolarsi da uomo ragionevole bastava, che si facesse a riflettere, che il potere de' suoi maliardi era di gran lunga, e a tutta evidenza inferiore a quella potestà, in nome di cui parlavano i due Israeliti. Se avesse creduto opportuno d' istruirsi più fondatamente de' caratteri d' un vero miracolo, o poteva da se stesso risalire a quelle nozio-

ni, che dà la stessa ragione, del vero Dio, il quale è infinito in potenza, in sapienza, in bontà, in veracità; o veramente, ed era cosa assai più facile, potea su questo punto cercare de' lumi coll' interrogarne Mosè, ed Aronne. Così avrebbe pienamente conosciuto, che le loro operazioni erano del vero Dio, e che quelle de' suoi maghi erano di qualche agente inferiore al vero Dio, il quale nelle circostanze d' allora lasciava operare questo agente senza pericolo di seduzione, poichè tuttociò, che faceva, o faceva fare, era tantosto rifiutato da Mosè ed Aronne. Tali cose avrebbe la ragione dettata a questo principe, se non avesse avuto indurato il cuore, e se tutti i suoi lumi non fossero stati oscurati dalla passione, che il signoreggiava. E' verissimo che talvolta l' eccesso de' mali, che l' opprimevano, gli strappò di bocca la confessione della sua ingiustizia, si riconobbe colpevole innanzi a Dio, chiese che cessassero una volta i flagelli, sotto cui gemeva, promise d' obbedire alla sua voce. Ma questo stesso era un sutterfugio per sottrarsi da' mali presenti: perseverò anzi nella sua ostinazione, e quando pur permise alla fine la partenza degl' Israeliti prese tostamente delle misure per arrestarli nel loro cammino, o piuttosto per distruggerli nel tempo stesso del loro viaggio. (a)

(a) Exod. XIV. 9.

Ora mi dite, che è egli dunque un cuore indurato, e chi può concepire l'infelicità d'una tale situazione? E' questo il massimo flagello, a cui possa Iddio sottopor l'uomo in questa vita: non è però, che esso ne sia l'immediato, e positivo autore: che Iddio non può giammai fare il male: lo permette bensì in conseguenza delle moltiplicate ribalderie, e della continua resistenza alla sua grazia. Che se rimangono ancora al peccatore indurato alcuni soprannaturali soccorsi, essi non servono, pel volontario abuso che egli ne fa, se non a renderlo vieppiù colpevole: Iddio volesse, che così non fosse: ma pure convien che il dica colle lagrime agli occhi, e coi sospiri sulle labbra: quanti se ne trovano anche a giorni nostri nel seno stesso del cristianesimo de' Faraoni indurati! e quanti pur anco negli stati più santi! i quali per giunta sono d'ordinario i più ostinati, perchè si abusano e più spesso, e più lungamente, e con maggior ardire de' mezzi di salute! Direi io pure le grandi cose, se volessi penetrare più addentro in questa materia. Tutti coloro, che sono infingardi, tepidi, indifferenti nel servizio di Dio, se non sono altrettanti indurati, non s'incamminano essi a gran passi a divenirlo? essi non iscansano quasi mai alcun male, non fanno quasi mai alcun bene, non si convertono quasi mai. Mio Dio, sarei io mai, a grande mia sventura, uno di costoro?

| | |
|---|---|
| 27. *Misit tenebras*, & *obscuravit*, & *non exacerbavit sermones suos*. | Mandò le tenebre, e *sparse una generale oscurità*, e allora non fece delle minacce *a Faraone*. |

ANNOTAZIONI.

Penso di potere in questo modo tradurre il fine del presente versetto, per ispiegare letteralmente la nostra volgata. Se si considerano tutte le piaghe, che afflissero l' Egitto prima di questa delle tenebre, che è la nona, si vedrà, che la più parte sono precedute da minacce; laddove questa venne all' improvviso, senza che Faraone ne fosse avvertito. Pare, che questa particolarità sia qui indicata dal Profeta.

L' ebreo dice: *ed essi non inasprirono i loro discorsi*: ciò ricaderebbe appunto nel senso allegato, poichè Iddio facea le sue minacce per bocca di Mosè, e d' Aronne. Altri traducono: *ed essi non furono ribelli a' suoi discorsi*: quasi che volesse dire il Profeta, che Mosè ed Aronne furono fedeli ad eseguire tutti gli ordini, che Iddio avea loro dati. Questa traduzione non è gran fatto naturale, venendo dietro a quelle parole. *Iddio mandò le tenebre, e sparse l' oscurità*. Contuttociò se si voglia adottare questo senso, si dovrà dire, che il verbo della nostra volgata *exacerbavit* sia distributivo, e che significhi, non essere stati nè Mosè, nè Aronne ribelli agli ordini di Dio. Infine poichè si dà al verbo *exacerbavit* il significato di *mutavit*, o *infidelis fuit*, si potrebbe tradurre, che Iddio *non mancò alla sua parola*.

Gli autori de' principj discussi dicono: egli *sparse le tenebre, e fece regnare una notte impenetrabi-*

le, *affinchè gli Egiziani cessassero d' essere ribelli alla sua parola*. In questo modo essi danno alla congiunzione ebrea una forza *causale*, o *finale*, ciò che di raro avviene nella scrittura: se ne citano però alcuni esempj; e questo può bastare a giustificare la versione di questi autori.

Quanto ai LXX. qui ci deve essere uno sbaglio; poichè essi non fanno comparire la negazione: l' edizione del Vaticano porta ϰαὶ παρεπίκραναν τοὺς λόγους αὐτοῦ, quella di Aldo, e d' Alcalà ὅτι παρεπίκραναν; e si sospetta, che questo ὅτι sia stato sostituito mal a proposito da' copisti ad οὔτε, *neque*. E' però vero, che il senso di questi interpreti in questo luogo è assai naturale. *Iddio inviò le tenebre, sparse l' oscurità, e gli Egizj s' inasprirono contro la sua parola*. Ma essendo stata veduta la negativa da tutti gli antichi interpreti, e da s. Girolamo, non si può sopprimerla senza alterare il testo ebreo; allora non si altererebbe, se si pigliasse la negativa ebraica לא come interrogativo *an non exacerbaverunt* &c.? e si conserverebbe parimenti il senso de' LXX.

Ecco tuttociò che si può dire sulla letterá di questo versetto. E' evidente, che cominciandosi dal Profeta la descrizione delle piaghe dell' Egitto col racconto delle *tenebre*, che furono la nona piaga; non tien dietro all' ordine de' fatti narrati nell' esodo: ma questa sua opera è un poema, non una storia.

## RIFLESSIONI.

LE tenebre esteriori, che ricopersero l'Egitto per tre giorni continui, erano l'imagine del turbamento interno, da cui erano a-

gitati gli Egiziani: ce lo fa sapere l'autore del libro della Sapienza (a). Questi uomini peccatori aveano creduto di sottrarsi alla divina vendetta; ma, dice il sacro scrittore, furono essi investiti d'una notte sì profonda, che rimasero come separati gli uni dagli altri, e sprofondati nelle tenebre dell' oblio: furono sorpresi da un subito spavento, turbati da spettri orribili, atterriti da incondite voci; gelati d'orrore pe' lampi improvvisi. La rea loro coscienza facea che presentissero de' mali ancora molto maggiori. Pare, che lo Spirito Santo abbia voluto descriverci l'imagine delle tenebre, ove saranno tuffati i riprovati, e de' rimorsi eterni, da' quali saranno lacerati. Se i divertimenti, o gli affari del secolo servono di distrazione a' peccatori nel corso di loro vita, e sono d' impedimento a non vedere tutto il disordine, e tutto il caos del loro interno, che possono mai aspettarsi al momento della loro morte, e quale speranza rimarrà loro al tribunale del sovrano Giudice? Come la luce di Dio medesimo è la ricompensa de'Santi, così le tenebre dell'inferno sono la parte, che tocca agli empj. La sorte degli uni, e degli altri è l'opera di Dio solo: egli illumina i primi col suo increato splendore, ed opprime i secondi col peso di sua collera: egli sprofonda tutte le loro facoltà nella

(a) Sap. XVII. 3. & seq.

orrenda notte, ove ogni cosa è spavento, ogni cosa è per essi disperazione. *Desso è*, dice il profeta, *che mandò le tenebre, che sparse l'oscurità*. Questa piaga ci parrà ancor più orrenda col confronto de' divini beneficj, e colla estensione immensa della divina misericordia; Gl'Israeliti stavansi godendo il bel sereno del Cielo più puro, mentre gli Egiziani alzavano lamentevoli grida dal cupo delle tenebre spaventose, in cui erano avvolti. Impara anima mia a paventare questo terribile flagello minacciato da Gesù Cristo a tutti i peccatori: saranno essi cacciati *nelle tenebre esteriori, ove non vi sarà altro, che pianto, e digrignamento di denti* (a).

| | |
|---|---|
| 28. *Convertit aquas eorum in sanguinem, & occidit pisces eorum.* | Cangiò le loro acque in sangue, e fè morire i loro pesci. |
| 29. *Edidit terra eorum ranas, in penetralibus regum ipsorum.* | La terra produsse *per suo ordine* le rane, *le quali penetrarono* fino negli appartamenti stessi de' loro Re. |
| 30. *Dixit, & venit cœnomyia, & cinifex in omnibus finibus eorum.* | Disse egli, e nacque un numero immenso di insetti, e di moscherini in tutte le loro contrade. |

(a) Matt. XXII. 13.

## ANNOTAZIONI.

Questi versetti hanno molta somiglianza a' versetti XLIX. e seguenti del salmo LXXVII., ma io non tralascio di farne le annotazioni, perchè vi si trovano alcune notabili diversità. A cagion d' esempio dice qui il Profeta, che i *pesci morirono* nell' acque convertite in sangue; che le *rane penetrarono fino negli appartamenti reali*, che i *moscherini e gl' insetti si sparsero in tutte le contrade dell' Egitto*: le quali particolarità non si trovano nel salmo citato; si leggono però nell' Esodo (a), con questa differenza, che le rane qui si dicono *nate dalla terra*, e nell' Esodo *prodotte dal fiume*: ma nominandosi qui la *terra* si deve altresì intendere il *fiume*, dal quale è inaffiata: innoltre possono dirsi le rane *nate dalla terra*, perchè tutte ricoprirono le contrade dell' Egitto, ed entrarono fino negli appartamenti del re, de'suoi figliuoli, de'grandi &c. e questa è la maniera d' intendersi le parole *regum ipsorum*.

## RIFLESSIONI.

Ecco già quattro flagelli, o quattro piaghe, che affliggono l' Egitto. I maliardi convertirono essi pure l' acqua in sangue, e produssero delle rane, ma non poterono far nascere nè insetti, nè moscherini: la loro arte quì venne meno, e proruppero col dire, che

(a) Exod. VII. 1. VIII. 3. 17.

in questo prodigio si *vedea manifesto il dito di Dio*. Pare, che i due o tre primi prodigj, compreso anche quello delle bacchette cangiate in serpenti, fossero tanto difficili, e sorprendenti, come la produzione de' moscherini. Iddio però non volle, che coloro in quest' ultimo riuscissero. Il diavolo, che invocavano questi incantatori in loro soccorso, è soggetto a Dio come tutte le altre creature, e non può usare del suo potere, che dipendentemente dagli ordini di Dio. Se que' maghi resero allora omaggio all' onnipotenza dell' Essere supremo, Faraone, il quale tutta avea posta la sua confidenza nella loro arte, dovea imitarli, e obbedire alla volontà dell' Altissimo. Se essi non pretendevano che scusare la loro debolezza, riconoscendo esservi un agente molto superiore a quello, che comunicava loro il suo potere, Faraone dovea preferire Mosè ed Aronne a questi incantatori, e rendersi docile alla voce di Dio, che parlava per l' organo di questi due Israeliti. E' assai probabile, che questo principe congedasse la turba de' prefati ciarlatani, poichè nel decorso di questa storia, non si veggono più, che come gli altri paesani coperti pur essi d' ulceri, e di pustule, che gli martoriavano. Ma il re persistè sempre ugualmente ostinato nella sua disobbedienza agli ordini del Signore. Tanta ostinazione par quasi incredibile, quando si giudica delle cose a sangue freddo, e senza passione: ma se si rifletta, quanto ha di

predominio un cuore appassionato sui lumi dello spirito, nella condotta di Faraone si riscontra di leggieri il piano ordinario de' traviamenti dell'uomo. *Non è difficile*, dice un moderno autore (a), *di conoscere la verità, quando si è sinceramente disposto ad abbracciarla; ma quando il cuore è signoreggiato dalla passione, le ragioni le più forti, e le dimostrazioni stesse non vagliono a persuadere, ancorchè si sia fornito di tanta penetrazione, e capacità da poter distinguere e sciogliere qualunque argomento rivestito di sottilissimo sofisma.*

| | |
|---|---|
| 31. *Posuit pluvias eorum grandinem, ignem comburentem in terra ipsorum.* | Fece cadere una grandine sì copiosa come la pioggia, e un fuoco divoratore *devastò* la loro terra. |
| 32. *Et percussit vineas eorum, & ficulneas eorum, & contrivit lignum finium eorum.* | *Colla grandine* rovinò le loro vigne, e le loro ficaje, e fece in pezzi gli alberi *piantati in tutte le contrade del regno.* |

## ANNOTAZIONI.

Rammenta qui il Salmista la settima piaga, e fu una orribile gragnuola mista di tuoni e di fulmini.

---

(a) Shuckfod t. II. p. 405.

Nell' esodo si parla solo in generale degli alberi rovinati (a): il nostro Profeta qui specifica le *vigne*, e le *ficaje*; anche nel salmo LXXVII. avea parlato delle *vigne*, e ci avea pur nominati i *sicomori*. Il libro della Sapienza dice, che il fuoco caduto allora dal cielo *avea ancora maggior forza nell' acqua; quantunque la proprietà di questo elemento sia di smorzare il fuoco* (b). Lo stesso divino libro soggiunge (c), che *questo fuoco non uccideva gli altri animali, che erano stati per ordine di Dio mandati per tormentare gli empj*. Ciò si dee intendere de' moscherini, o zanzare; poichè non si legge nell' esodo, che questa piaga cessasse, quando protestaronsi i maliardi di non potere essi produrre siffatti insetti: degli altri animali poi come le rane, e le mosche, è certo che Mosè ad istanza di Faraone gli distrusse.

## RIFLESSIONI.

LA prima volta, che Mosè ed Aronne si presentarono dinnanzi a Faraone, e gli dimandarono a nome del Signore Iddio d'Israele, che volesse lasciar andare nel deserto gli ebrei per offrirvi de' sacrificj, rispose egli con alterigia: *e chi è questo Signor Dio, che esige da me d' essere obbedito, e che voglia ch' io lasci partire gli ebrei? io nol conosco questo Signore, e gli ebrei non usciranno altri-*

(a) Exod. XI. 23. 24.
(b) Sap. XVI. 17.
(c) Ibid. 18.

*menti da' miei stati* (a). Questa sì empia risposta fu tostamente smentita, e rifiutata coi prodigj, che operarono Mosè ed Aronne a nome di quel Dio, di cui Faraone avea parlato con tanto strapazzo. Non basta: i due ambasciatori ripeterono soventemente a questo ostinato monarca, e indurato, che il Signor Dio, a cui nome parlavano, era *l'unico, e solo patrone della terra, e che niun' altro era da paragonarsi con lui* (b). Questa asserzione sostenuta dall'evidenza de' miracoli dovea persuadere Faraone, quando però non fosse stato ateo, o deista; che non par verisimile. Adorava egli le divinità del suo paese, come tutti gli altri Egizj: e benchè questi idolatri credessero, che gli Dei d'una nazione non avessero alcun dominio su quelli degli altri popoli, quando Faraone vide, che il Dio degli ebrei usava d'un assoluto potere nell'Egitto, dovea concludere, che questo Dio era superiore a tutti gli altri. Mosè ed Aronne gli dicevano, che esso era *l'Eterno*, poichè adoperavano sempre parlandogli il nome essenziale di Dio; e Faraone medesimo, quando si facea a pregare questi ambasciatori di liberarlo dai mali, che affliggevano il suo popolo, si serviva sempre del nome d'*Eterno*. Ma dunque donde veniva, che egli non rinunciasse alla sua

(a) Exod. V. 2.
(b) Ibid. VIII. 10. & 22. IX. 14. & 29.

ostinazione? Eccone la vera ragione: il suo cuore depravato, la sua ipocrisia, il suo attacco a' cattivi principj di politica, che egli si avea presi per regola, forse un falso punto d'onore, che gli facea credere, essere cosa vergognosa ad un sovrano il ritrattarsi, l'accordare ciò, che prima avea con alterigia negato.

L'acciecamento di questo principe è in vero deplorabile: ma ahimè! che noi pure quanti siamo forse non poniamo mente, come esso, a questa dottrina di Mosè: *Non v' ha alcuno, che si possa paragonare col Signore nostro Dio: il Signore nostro Dio è il solo padrone della terra:* è desso *l'Eterno*, che ci parla. Non è egli vero, che nel concorso delle nostre passioni ci sfuggono dall'animo queste sì essenziali verità? ma se noi ci rimanghiamo ribelli fino alla fine de' nostri giorni, non è egli vero altresì, che entreremo nell' eternità, come Faraone nel mar rosso per esserci subissati, e perire senza riparo?

| | |
|---|---|
| 33. *Dixit, & venit locusta, & bruchus, cujus non erat numerus.* | Diss' egli, e ci venne un numero immenso di cavallette, e di ruche. |
| 34. *Et comedit omne fœnum in terra eorum & comedit omnem fructum terræ eorum.* | Divorarono *questi insetti* tutta l'erba delle loro campagne, ed ogni sorta di frutti della loro terra. |
| 35. *Et percussit omne* | Egli diede a morte |

*primogenitum in terra eorum, primitias omnis laboris eorum.*

tutti i primogeniti del paese, e tutte le primizie delle famiglie (ovvero tutte le primizie della raccolta, che si aspettavano dalle loro fatiche).

## ANNOTAZIONI.

Ne' primi due versetti si parla della ottava plaga, della decima ed ultima (a) nel terzo, la quale è mentovata ancora nel salmo LXXVII. a un dipresso co' medesimi termini (b). Il flagello delle cavallette fu sì terribile, a detta del libro della Sapienza (c), che le morsicature di questi insetti faceano morire gli uomini. Questo fatto non vien ricordato nell' Esodo: ma basta, che ne parli l'autore ispirato della Sapienza per non dovere metterlo in dubbio. Si può credere anche, che il fetore di questi insetti infettasse le case di guisa, che vi facesse morire i loro abitatori, o che il tormento, l' inquietudine, la persecuzione, che portavano dappertutto, riducessero gli uomini a tanta tristezza da farli morire. E' certo che Faraone dimandò d' essere liberato da somigliante fragello (d), che egli chiamava *una morte*: e questo basta per giustificare il divino autore della Sapienza.

---

(*a*) Exod. X. 14. & seq.
(*b*) Ibid. XII. 29. & seq.
(*c*) Sap. XVI. 9.
(*d*) Exod. X. 17.

## RIFLESSIONI.

QUI termina la narrazione delle piaghe, colle quali Iddio flagellò l'Egitto. Ciò che avvenne nel passaggio del mar rosso non fu più per Faraone, e pel suo popolo una piaga, ma una totale distruzione. E in questo modo si vede giustificata la parola del Signore, che parlava a Faraone per bocca di Mosè: *io ti ho stabilito per far vedere in te il mio potere, ed affinchè il mio nome sia palesato in tutta la terra* (a). S. Paolo ripete questo passo dell'Esodo (b), dicendo *io ti ho sollevato*: alcuni traducono, *io ti ho suscitato*, altri, *io ti ho conservato per far vedere in te la mia potenza*. Il termine, di cui si serve l'ebreo, è suscettibile di tutte queste versioni, nè veggo, potersi da esse trarre nè vantaggio, nè svantaggio alcuno ne' differenti sistemi della predestinazione degli uomini. Mosè nell'Esodo, e s. Paolo scrivendo a'Romani non dicono già, che Iddio abbia *creato*, o *conservato*, o *sollevato*, o *collocato*, o *suscitato* Faraone, perchè facesse il male: essi dicono, *l'intenzione di Dio essere stata, che fosse fatta palese la sua onnipotenza, e che il suo nome fosse pubblicato in tutta*

---

(a) Exod. IX. 16.
(b) Rom. IX. 17.

tare gli espositori, i quali giustificano con ogni sorta di ragioni la condotta degli ebrei su questo punto particolare degli effetti, che portarono seco dall' Egitto.

Nella seconda parte del versetto il Profeta ci fa sapere una circostanza, di cui non fa parola l' Esodo, ma che non è meno certa, essendo pur esso il Salmista un autore ispirato, ed è che nelle tribù d' Israele non ci erano malati. L' ebreo dice, che non v' era persona, che fosse *debole*, che *stentasse a camminare*, che *inciampasse camminando*: quest' ultima espressione corrisponde appuntino al testo. Ed era al certo cosa prodigiosa, che tra due milioni e mezzo, o piuttosto tre milioni di persone non ci fosse alcun malato. In una città di ottocento mila anime vi muojono cinquanta persone al giorno; in una di due milioni e mezzo ne morebbero cencinquanta. Da questo calcolo si può far giudicio del numero de' malati, che naturalmente vi doveano essere. Tanto poi maggiore era il prodigio riguardo a tutto questo gran popolo, poichè sortiva da un paese desolato da ogni sorta di mali, e per giunta dalla morte di tutti i primogeniti succeduta in una sola notte.

## RIFLESSIONI.

Si vede quì, il Signore moltiplicar tutt' insieme i miracoli di terrore, e i miracoli di protezione, aggravar la mano sui nemici del suo nome, e profonder le sue grazie su di quelli, che faceano professione di servirlo. La giustizia, e la misericordia si rincontrano nelle medesime circostanze: ed è questa una stupenda figura di ciò, che succedette al nascere del Cristianesimo; di ciò, che

succede tutto giorno tra gli uomini, che popolano la terra; e di ciò che succederà al giorno della consumazione generale. Quando Gesù Cristo era già rientrato nella celeste sua gloria, si manifestarono le divine sue vendette contro gli Ebrei induriti, ed ostinati, mentre pei Gentili docili alla fede s' aprirono i tesori tutti della misericordia. Ancor oggi Iddió punisce coll' induramento que' cristiani, e idolatri, che non fanno uso de' mezzi di salute, che avea loro preparati; mentre sparge abbondanti lumi, e soave unzione sopra di quelli, che lo cercano con fede, e con sincerità. Finalmente nell' ultimo giorno s' aggraverà il braccio di Dio perpetuamente sui peccatori, mentre i giusti gusteranno il frutto delle più copiose misericordie.

| | |
|---|---|
| 37. *Lætata est Ægyptus in profectione eorum, quia incubuit timor eorum super eos.* | Si rallegrò l' Egitto alla loro partenza, perchè la paura, *che ebbero gli Egizj d' Israele*, era estrema. |

ANNOTAZIONI.

Quando in tutto il paese si videro morti tutti quanti i primogeniti, si sollevò un grido universale per affrettare la partenza degl' Israeliti. Faraone alla perfine permise a Mosè, e ad Aronne di partirsene con tutto il suo popolo: e gli Egiziani tutt' insieme fecero le ultime istanze per vedersi liberati da una nazione divenuta sì formidabile per

la protezione del Dio, a cui serviva (a). Questo timore degli Egizj può terminare di convincerci, che se prima aveano dato semplicemente in presti-to i loro effetti per riaverli al loro ritorno, in questo momento di terrore, e di costernazione es-si consentirono di perderli, piuttosto che abitare d'ora innanzi con un popolo, che avea loro cagio-nati tanti mali. Così giudiciosamente osserva s. A-gostino.

## RIFLESSIONI.

Ed ecco ne' sentimenti di Faraone, e de' suoi Egiziani un chiaro esempio del timor carnale, e puramente servile. Quanto avea fatto il Signore per convincerli della sua on-nipotenza non bastò a cangiare il loro cuo-re, e non seppero trarre niuna conseguen-za veracemente religiosa, e salutare da tanti flagelli, che venivanli l'un dopo l'altro op-primendo senza posa. Essi non dissero: que-sto Dio d'Israele è il solo padrone; che vuol essere da noi riconosciuto: tutte le no-stre divinità sono un nulla alla sua presen-za: esse non vagliono ad altro che a sedur-ci, e sono incapaci di proteggerci. L'unica cosa, che aveano su questi idolatri operato que' tanti prodigj, che aveanli ridotti all'ul-timo esterminio, fu di rinunziare a loro di-spetto ai servigj, che essi ritraevano dagl'

(a) Exod. XII. 32. 33.

Israeliti: sebbene al momento stesso della loro partenza pretendevano di compensarsi di questa perdita coll' inseguire a mano armata, ed opprimere la nazione fuggitiva. O strana illusione! o ignoranza profonda dell' onnipotenza dell' Altissimo! Quegli dunque, che avea protetto Israele con una mano di sì strepitosi prodigj, lo abbandonerà poi nel più critico momento? Era forse a lui più difficile di fare un nuovo miracolo per coprire la loro ritirata, che di operare tutti quelli, che avea fatti per ottenere la sua liberazione?

Peccatori ostinati, che è egli mai quel timor, che vi assale al capezzale della morte? Non è egli il più delle volte a quello somigliante di Faraone, e de' suoi cortigiani? una disperazione cioè, di non essere più in grado di resistere al Signore. Voi vi tenete ristrette nel cuore tutte le vostre passioni, e gemete d' essere costretti a fare un divorzio eterno cogli oggetti, che finora hanno loro servito di alimento. Non è dunque nè la cognizione, nè l'amor di Dio, che abbia parte a questi sacrifizj necessarii, che dalle presenti circostanze vi s' impongono. Infelici! e voi già entrate nell' eternità altrettanto nemici a Dio, quanto lo era Faraone d' Israele, quando si cacciò a perseguitarli fin' entro i flutti del diviso mar rosso.

| | |
|---|---|
| 38. *Expandit nubem in protectionem eorum, & ignem, ut luceret eis per noctem.* | Distese egli una nube, per coprirli *dal sole*, e *fece balenare* il fuoco, per illuminarli in tempo di notte. |

## ANNOTAZIONI.

Di questa colonna di nube si parla nell' Esodo (a), e nel salmo LXXVII. (b), e in parecchi altri luoghi della scrittura. Si può consultare ciò che da noi si è detto nel salmo citato. Noi siamo persuasi con molti interpreti, che questa nube coprisse il campo d' Israele di giorno, e pare essere ciò indicato qui dal Profeta, e da Mosè stesso, il quale nel libro de' Numeri dice, che la *nube era sopra gl' Israeliti* (c). S. Paolo ancora ai Corintj dice, che gl' Israeliti antichi, *i loro padri erano stati tutti sotto la nube* (d). L' obbiezione, che si fa, cioè che se questa nube fosse stata sul campo non avrebbe guidato Israele nelle sue marcie, non vale nulla affatto; poichè questa nube potea allargarsi, e distendersi nella sua base, e ristringersi nella sommità: così ella si estendeva a capo dell' esercito, e serviva di guida agli ebrei.

(*a*) Exod. XIII. 11. XIV. 20.
(*b*) Psal. LXXVII. 17.
(*c*) Num. X. 34.
(*d*) 1. Corint. X. 1.

## RIFLESSIONI.

Questa nube, che servì di guida agli ebrei, mi fa risovvenire la fede, che è sì luminosa ne' suoi motivi, e sì oscura nel suo oggetto: riscontro in essa le divine scritture, le quali piene sono di lumi, e di oscurità, in guisa tale però, che il loro splendore discopre la verità fino nelle tenebre stesse; come gl' Israeliti erano guidati in tempo di giorno dalla nube, quantunque non presentasse loro che ciò che avea di oscuro in se stessa; laddove di notte essa facea vedere tutto il suo lume. Ravviso anche in essa le sante oscurità, e i lumi vivacissimi dell' adorabile Eucaristia. La maestà dell' Altissimo ci è velata per adattarsi alla nostra debolezza; e i doni di sua misericordia si fanno conoscere pel fervore, che c' ispira, per la fede, che fa aumentarsi in noi, e per l' amore divino, che accende ne' nostri cuori. Questa maravigliosa nube mi rappresenta ancora lo stato del cristiano ne' giorni tenebrosi del suo esilio su questa terra. Cammina egli nell' oscurità, perchè non vede per anco le promesse che alla lontana, e come coperte d' un velo a' suoi occhi; non lascia però d' avere all' intorno de' lumi assai, perchè è costante nella sua fede, e inconcusso nella sua speranza, perchè conosce la verità, e non v' ha cosa, che sia capace di separar-

nelo. Finalmente questa colonna condottiera d'Israele mi dà idea del gran mistero di Dio, il quale si nasconde, e si rivela in questa vita; rimane sempre nascosto agli occhi degl' increduli, e de' mondani, ma sempre si fa vedere pieno di luce a chi lo cerca con simplicità.

| | |
|---|---|
| 39. *Petierunt, & venit coturnix, & pane cœli saturavit eos.* | Chiesero essi, e vi venne quantità di quaglie, e d'un celeste pane furono satollati. |
| 40. *Dirupit petram, & fluxerunt aquæ: abierunt in sicco flumina.* | Ruppe la pietra, e spicciarono fuori le acque, corsero pe' luoghi aridi i fiumi. |

## ANNOTAZIONI.

Il Salmista ricorda qui tre prodigj dalla beneficenza di Dio operati in pro degli Israeliti, la venuta cioè delle quaglie, la manna caduta dal cielo, e l'acque sortite dalla rupe. Queste maraviglie sono raccontate nell'Esodo, ne' Numeri, nel salmo LXXVII., e sono così note, che non è necessario di farne qui molte parole. Pare solamente, che essendosi il Profeta proposto in questo salmo di ricordare i beneficj di Dio, abbia in vista solo la prima venuta delle quaglie, la quale non trasse sopra gl'Israeliti castigo alcuno (a), e che parli unicamente dell'acque uscite dalla rupe di Raphidim,

(a) Exod. XVI. 15.

nel qual fatto non v'ebbe in Mosè cosa, che dispiacesse a Dio.

Nel primo versetto v' è nell' ebreo *petiit*, e non *petierunt*: donde si può credere, che il Profeta intenda o Mosè, o il popolo; e non fa diverso senso. Nel secondo si dice *abierunt in siccis flumen*, e di qui si vede, che bisogna supplire *locis*, e *sicut*, di modo che queste parole equivalgono alla sintassi, che ora soggiungo: *abierunt aquæ in locis siccis sicut flumen*. Tutte le versioni danno questo senso.

## RIFLESSIONI.

QUesti miracoli operati nel deserto sono spesso richiamati alla memoria degli Israeliti. Se ne fa menzione in moltissimi libri dell' antico Testamento, e il Salmista è tra gli scrittori sacri quegli, che si è preso il pensiero di parlarne più degli altri. Questa loro premura era necessaria per due ragioni: prima perchè era di somma importanza il trasmettere alla posterità una testimonianza costante, e perseverante nel corso de' secoli avvenire, di questi miracoli, su' quali si appoggia la verità della religione rivelata. Seconda ragione, perchè era necessario di conservare nell' animo de' Giudei carnali, ed estremamente portati all' idolatria la memoria dell' unico vero Dio, che avea parlato a Mosè, e che avealo fatto depositario della sua onnipotenza. A fronte delle frequenti ripetizioni di questi fatti medesimi, questo popolo, che è veramente un portentento-

to di leggerezza, e di materialità, quasi mai entrava nel vero senso di ciò, che gli aveano ripetuto i suoi padri, e i suoi profeti. Anche a'tempi medesimi di Gesù Cristo credevano gli Ebrei, che Mosè avesse fatto di per se stesso piovere la manna nel deserto. Almeno è certo, che molti di loro dicevano a Gesù Cristo: fateci vedere de'miracoli, e noi daremo fede alle vostre parole: fate come Mosè, che diede a'nostri maggiori la manna per cibarsene nel deserto: imperocchè *sta scritto*, che questo legislatore *diede loro da mangiare un pane celeste* (a). Gesù Cristo fu obbligato di confutare questo sproposito dicendo loro, che *non era stato Mosè, che dato avesse questo pane disceso dal cielo*. Il fatto era evidente dal testo medesimo per essi citato, perchè non vi si parla di Mosè, ma di Dio.

L'errore, o la cattiva fede de' Giudei, Iddio volesse, che non fosse anche ora tanto comune tra gli uomini. Non parlo di coloro che attaccano di fronte la verità ed autenticità de'sacri libri, e sono gl'increduli senza principj, e senza religione. Intendo bensì di dire di tant'altri, i quali o danno dei sensi stranieri ai testi più chiari per autorizzarsi negli errori, che vogliono mettere in voga, o si fanno giudici unici del senso delle scritture, come se l' intendere questi

---

(a) Joan. VI. 31. 32.

sacrosanti oracoli dovesse dipendere dallo studio, o dal capriccio d'ogni particolar persona, che gli legge; o si lambiccano il cervello per trovare in questa divina parola delle novità sconosciute a tutta l'antichità; o non traggono da queste fonti d'ogni verità alcuna conseguenza per la riforma della loro vita; o trattano i libri sacri a guisa di opere profane, cangiando, trasponendo, correggendo la lettera secondo le loro viste, e i loro pregiudizj. Insomma il deposito delle sacre scritture è un tesoro, del quale pochissime persone sanno fare buon uso, e moltissime ne abusano. Per trarne profitto conviene ascoltar la Chiesa, consultare la tradizione, raccogliere i sentimenti degli antichi, leggere con vero desiderio di diventar migliore, implorare il lume di Dio, non trascurar nulla, fare molti confronti, arrestarsi quando sopravviene un dubbio, confessare la propria insufficienza, quando non si sanno sciogliere le difficoltà, pensare che queste opere divine partecipano della natura di Dio medesimo, il quale si manifesta per ammaestrarci, e si nasconde per provare la nostra fede.

| | |
|---|---|
| 41. *Quoniam memor fuit verbi sancti sui, quod habuit ad Abraham puerum suum.* | Poichè egli si ricordò della santa sua parola, che data avea ad Abramo suo servitore. |

## ANNOTAZIONI.

Da qui il Salmista la ragion generale de' beneficj, che Iddio avea largamente compartiti al suo popolo: ed è, che volea mantenere le promesse fatte ad Abramo. Queste promesse erano, che la posterità del s. Patriarca dovea moltiplicarsi come le stelle del cielo, che dovea entrare al possesso della terra di Canaan, che dovea dare al mondo il Messia. Perchè queste promesse avessero il suo pieno effetto, fu mestieri di vincere degli ostacoli assai, resistere a moltissimi nemici, incatenare mille cause morali e fisiche, fare de' preparativi straordinarj, e sbalordire la terra con moltiplicati e stupendi prodigj.

L' ebreo dice: *perchè egli si ricordò della sua santa parola con Abramo*: il senso è affatto lo stesso.

## RIFLESSIONI.

Avea Iddio fatte delle promesse ad Abramo per ricompensare la sua fede, e la sua obbedienza. Nel tempo stesso prevedeva, che la posterità di questo patriarca si sarebbe bene spesso ribellata, e si sarebbe dagli esempj scostata di questo insigne personaggio: ma Iddio è fedele alle sue promesse. Gesù Cristo ha promesso esso pure alla Chiesa nascente di stare sempre seco lei, di spargere sopra di lei i doni dello Spirito Santo, di pigliare dal suo seno quelle vive pietre, che doveano servire all' edificazione della ce-

leste Gerusalemme: previde egli ancora, che un numero ben grande de' figliuoli di questa chiesa sarebbero uomini senza fede, senza obbedienza, senz'amore: ma la *sacrosanta sua parola* deve senza meno avverarsi, nè sarà mai, che Gesù Cristo manchi di proteggere la sua sposa. Guai a me, se alla fine de'secoli sarò trovato indegno di appartenere a questa divina alleanza!

Per animare la nostra fede, e fortificare la nostra speranza non v'ha altro di meglio, che questo detto del profeta: *Iddio si ricordò della parola data ad Abramo*. Questa parola la promessa conteneva del Messia, il quale è già venuto, ci ha parlato, ci ha diciferato tutto ciò, che Iddio avea detto solo in generale, e in compendio al padre de' credenti. Tocca ora a noi di non vivere più che della fede in Dio, e in Gesù Cristo, che è questo Messia promesso, e venuto nella pienezza de' tempi. Gesù Cristo ci unisce con tutti gli antichi patriarchi, esso è il nodo de' due Testamenti, esso è la consumazione di tutte le promesse, è il sigillo di tutte le verità. *Vide Abramo il suo giorno, e si ebbe gran gioja* (a). Ma e non è egli sorto anche sopra di noi questo lucidissimo giorno? dunque di qual gioja, di quale tranquillità non dovrebbe essere ripiena l'anima nostra? Ma abbiamo poi noi quella viva fede stessa, che

(a) Joan. VIII. 56.

avea Abramo? Che posso io rispondere a questa interrogazione, che è la più importante, che ognuno dee fare a se stesso? O fede santissima io non mi stancherò giammai di desiderarti, di ricercarti, di riguardarti come il più eccellente di tutti quanti i beni; e poi mi farò continuamente i più amari rimproveri del tempo, che ho perduto fuori del tuo seno amoroso: e poi starò sempre maravigliandomi insieme, e gemendo del pochissimo profitto, che ho fatto alla scuola d'Abramo, il padre, e modello di tutti i credenti.

| | |
|---|---|
| 42. *Et eduxit populum suum in exultatione, & electos suos in lætitia.* | Trasse egli *dall' Egitto* il suo popolo pieno di allegrezza, e liberò i suoi eletti in somma contentezza. |
| 43. *Et dedit illis regiones gentium, & labores populorum possederunt.* | Donò loro i paesi abitati dalle nazioni, e gli mise in possesso de' terreni coltivati da' popoli *di Canaan*. |

## ANNOTAZIONI.

Finisce il Profeta di narrare le grazie compartite da Dio al suo popolo. Due grandi avvenimenti vi posero il sigillo, la liberazione cioè degl' Israeliti dalla schiavitù degli Egiziani, e il loro stabilimento nella terra promessa. Egli tace affatto di tutto quello, che avvenne nel deserto pel corso di quaranta anni, e non parla delle ribellioni frequenti di questo popolo, perchè il suo ogget-

to era di celebrare i beneficj del Signore, e di eccitare alla riconoscenza gli Ebrei de' suoi giorni.

Entrati appena gli ebrei nel mar rosso, furono di subito sorpresi da grande spavento, perchè si vedevano perseguitati da Faraone: ma quando s' avvidero d' avere traversato in modo sì miracoloso questo golfo, non capivano quasi in se stessi dall' allegrezza palesata con que' trasporti, che sono espressi nel cantico di Mosè (a).

Alla fine del lungo loro pellegrinaggio nel deserto, Iddio donò loro la terra di Canaan, secondo il diritto, che a lui compete di disporre a suo talento di tutti i possedimenti degli uomini, e di donarli a chi gli pare. Ma quanto a questo paese, Iddio eseguiva il decreto già fulminato da lui contro questi popoli abbominevoli, che gli abitavano. Erano barbari idolatri, che sacrificavano i proprj figliuoli alle menzognere loro divinità, e che il sangue si tracannavano di queste sfortunate vittime innocenti (b). Aveali Iddio tollerati per molti secoli, ma scoppiò alla fine contro di loro la sua collera, e gli sottopose alle spade degli Israeliti, i quali s' impadronirono delle loro città, e campagne.

## RIFLESSIONI.

Il passaggio degl' Israeliti pel mar rosso fu la figura del battesimo, a detta di s. Paolo, e il loro stabilimento nella terra promessa fu la figura della patria celeste, alla quale

(a) Exod. XV.
(b) Sap. XII. 5.

noi siamo destinati. L'Apostolo stesso ci fa sapere questa verità nella sua epistola agli Ebrei, e David ancora l'avea già riconosciuta nel suo salmo XCIV. Ecco i due massimi oggetti dell'uomo sulla terra: primo d'entrare per mezzo del battesimo nella via della salute: secondo d'aspirare al riposo della Gerusalemme celeste. Chiunque ha la felicità di nascere ne'paesi illuminati dalla luce del vangelo, tantosto viene santificato col battesimo, e appena entrato nel mondo diventa figliuolo di Dio: ma l'acquisto del regno de'Cieli, di quella terra infinitamente più ricca, e più tranquilla, che non era la Cananitide, suppone e lunghi travagli, e cimenti scabrosi, e reiterate battaglie, e sopra tutto una inalterabile perseveranza per entrarne in possesso. Lo stesso soggiorno degl'Israeliti nel deserto è la figura di questa vita presente; quindi l'Apostolo ci avverte di non voler imitare le loro mormorazioni, le loro infedeltà, le loro prevaricazioni. E' certo, che tutte queste cose sono state scritte a nostra istruzione. Ma qual è il frutto, che noi ne ricaviamo? Forse talora ripetiamo come le tribù insieme raunate per opera di Giosuè: *promettiamo di servire il Signore nostro Dio, e di compiere tutti i suoi comandamenti* (a). Ma tantosto ponghiamo in dimenticanza gl'impegni contratti. Vuoi tu

(a) Josu. XX. 18.

anima mia essere in essi fedele, e costante? ti risovvenga dell'avviso, che Giosuè stesso diede a questo popolo: *il Signore è geloso e punisce i prevaricatori della sua legge.*

44. *Ut custodiant justificationes ejus, & legem ejus requirant.*

Affinchè osservassero le sue cerimonie, *e fossero fedeli* a meditare la sua legge.

## ANNOTAZIONI.

Questo era il disegno di Dio dando al suo popolo la terra di Canaan. Esigeva da lui l'osservanza della legge ceremoniale, e della morale; l'una e l'altra spiegata da Mosè sì diffusamente.

I LXX., e la volgata dicono *ricercare la sua legge*; e l'ebreo *osservarla*: in fondo è tutt' uno, poichè non si *cerca* la legge, che per *compierla*, e chi la *compie*, certo che l'ha *cercata*. Al fine del salmo si legge nell'ebreo, e anche nel greco d'Alcalà *alleluja*. I LXX. del Vaticano, e la volgata riserbano questa parola per farne il titolo del salmo seguente.

## RIFLESSIONI.

IDdio non ci concede i beni temporali, perchè ne godiamo senza mostrargliene gradimento: ce gli dà, perche e lo serviamo, e l'onoriamo a motivo de' medesimi beni. Esso gli diede al popolo d'Israele, perchè po-

tesse più tranquillamente, e più puramente osservare la sua legge, di quel che avrebbe fatto, se fosse rimasto tra gl'Idolatri. Il fine della legge era d'amare Iddio, come Mosè lo ripete così spesso nel Deuteronomio (a), e come l'ha dichiarato ne' termini i più precisi negli ultimi momenti della sua vita. La circoncisione del cuore era ordinata tanto agli Ebrei, quanto a' cristiani (b). Su questo non v'ha divario alcuno tra queste due religioni. Ma i Cristiani hanno un modello troppo maggiore, che non ebbero gl'Israeliti, e le promesse fatte a questi non erano così immediate, come quelle, di cui sono depositarj i cristiani. I Giudei non potevano giugnere ai beni celesti figurati per la Cananitide, se non dopo la venuta del Messia: e i Cristiani godono di questi beni, subito che passano da questa vita, perchè è già venuto il Messia. Giuseppe, dice s. Agostino, venduto da' suoi fratelli, poi innalzato a' più sublimi onori diede luogo alla sua nazione d'essere cavata dall' Egitto, e di entrare al possedimento della terra promessa. Gesù Cristo venduto altresì da' suoi fratelli, poscia collocato alla destra del suo divin padre ha aperto al popolo cristiano l'ingresso nel Cielo, sorgente e centro di tutti quanti i beni. Ma come per mettersi al pos-

(*a*) Deuter. XXX. 16. & seq.
(*b*) Ibid. X. 16.

sesso della terra di Canaan dovettero gli Ebrei prender l'armi e dar battaglie, così pure deve il cristiano, per ottenere la patria celeste, vincere e trionfare del demonio, e de'suoi seguaci. Pensiamo spesso nelle calamità della vita nostra mortale a Giuseppe incatenato in dura carcere, e a Gesù Cristo inchiodato sul patibolo della croce.

# SALMO CV.

Il titolo nel testo, e nelle versioni è *Alleluja* ; e questo è l' ultimo salmo della quarta parte del salterio, giusta la divisione, che ne hanno fatta gli Ebrei. Non si può dubitare, che non sia di David; poichè nel cantico da lui cantato, o fatto cantare nel trasporto dell' arca sul monte Sion si trovano quattro versetti di questo salmo, cioè il primo, il 45. 46. e 47. (a) Il profeta avrà posteriormente ritoccato tuttociò, che avea cantato in questa cerimonia, e ne avrà fatti i tre salmi CIV. XCV. e CV. Ora quest' ultimo contiene il rac-

(a) 1. Paralip. XVI. 34. 35. 36.

conto de' beneficj, che Iddio avea fatti al suo popolo; ma il profeta oppone a questi beneficj l'ingratitudine e le rivolte del popolo medesimo, il quale vien rappresentato come in atto di confessare le sue prevaricazioni. Alcuni interpreti riferiscono tutto questo al tempo della cattività di Babilonia, ossia che questo salmo si consideri come una profezia di questo avvenimento, ossia che i prigionieri l'abbiano in questo tempo preso a recitare, per dimostrare il loro pentimento. In questa opinione non v'ha nulla d'impossibile: ma come non è ciò che un sistema, o una congettura, io non me ne curo. Sono stati gli Ebrei tante volte ingrati, e ribelli, che questo salmo s'adatta a quasi tutte le loro situazioni. Il frutto, che se ne dee cavare da noi, è di confessarci colpevoli alla presenza del Signore, e di richiamarci alla memoria i suoi beneficj per entrare ne'sentimenti d'una verace penitenza.

1. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.*

Celebrate il Signore (o ringraziatelo) perchè è pieno di bontà, e la sua misericordia è eterna.

## ANNOTAZIONI.

Già si è notato, dietro s. Agostino, esservi una confessione de' peccati, che è un atto di penitenza, e una confessione della grandezza, o beneficenza di Dio, che è un atto di lodi, o di riconoscimento. Tutti questi sensi hanno luogo nel pensiero del Profeta, il quale parla indistintamente della *bontà*, e della *misericordia* infinita di Dio.

## RIFLESSIONI.

LA misericordia di Dio è infinita in se stessa, ma non si esercita infinitamente, dice s. Agostino, se non co' beati comprensori in cielo. Saranno essi eternamente felici, perchè avrà Iddio con essi usate le somme sue misericordie. Perciò poi che spetta a' riprovati, soggiunge il santo, non saranno tra loro uguali i gastighi: sarebbe però errore intollerabile il credere, che la pena, che sarà loro decretata, possa essere rimessa, o sospesa interrottamente. Era dunque questo gran Padre della Chiesa lontanissimo di pensare, come la pensano tanti spiriti temerarj, i

quali in quest' ultimi tempi hanno voluto combattere il dogma dell'eternità delle pene, e sonosi impegnati di persuadere agli uomini, che lo stato de' dannati finirebbe, quando avessero espiati i loro peccati, che rientrati allora nell'alleanza di Dio godrebbero in compagnia de' Santi della celeste beatitudine. E donde mai è essa nata questa opinione distruggitrice del cristianesimo, se non se dall'amor proprio, e dal desiderio di lusingare le più vergognose passioni? Ma disingannatevi empj uomini, e dell'uman genere stolti seduttori. Se la divina misericordia si esercita infinitamente in cielo sopra gli eletti, deesi per egual modo infinitamente esercitare nell'inferno sopra i riprovati la sua giustizia. Quì sulla terra non vuole, nè riconosce limiti la misericordia, perchè non v'ha ribalderia, per quanto si voglia enorme, che essa non perdoni al peccator penitente, e perchè Iddio fino alla fine de' secoli sarà sempre disposto a far grazia agli uomini, che sinceramente a lui si convertono. Per lo contrario la divina giustizia in questa vita non punisce mai tutti coloro, che potrebbe punire, e che avrebbero meritato d' essere puniti. Ecco cosa vuol dire, secondo il profeta, che la misericordia di Dio è al dissopra di tutte le sue opere: ecco perchè i sacri libri esaltano sì spesso, e con tanta energia questa divina misericordia. Ma quando sia giunto il momento dell'eternità, la divina giustizia rientra in tutti quanti i

suoi diritti, perchè il tempo è già finito, e nel tempo solamente v'ha luogo di rientrare in grazia con Dio, ma dopo non più mai. Quì il profeta parla pel tempo, benchè dica eterna essere la misericordia. Questo amabile divino attributo è eterno in Dio, e si esercita sopra gli uomini finattanto che capaci sono di provarne gli effetti; ma quando essi non se ne curano, e le volgono ostinati le spalle nel corso della vita loro, ahimè! che ritrovano essi alla fine de' loro giorni, se non un giudice tremendo, ed un vendicatore inesorabile de' disprezzati suoi diritti?

| | |
|---|---|
| 2. *Quis loquetur potentias Domini, auditas faciet omnes laudes ejus?* | Chi *potrà* le *maraviglie* raccontare della sua potenza? chi *potrà* tutte quante far intendere le lodi, *ch' egli merita?* |

## ANNOTAZIONI.

Dopo d'avere il Profeta invitato tutto il suo popolo ad esaltare il Signore, a pubblicare i prodigj della sua misericordia, dà, per così dire, un passo addietro: poi ripiglia, non esservi al mondo chi sia capace di compiere perfettamente questo dovere. Parla egli della *potenza* di Dio, ovvero, come ha il testo, della sua *forza*, perchè le opere della misericordia divina pur esse procedono dalla potenza di Dio, poichè la misericordia illimitata non può darsi, che nell' Onnipossente. Gli uomini

non sono padroni di perdonare, se non fino a un certo punto, laddove l'Onnipossente può sempre che vuole far grazia al peccatore. Dicasi lo stesso della sua grandezza: non v'ha assolutamente alcuno al mondo, che possa esaltarla, come lo merita.

## RIFLESSIONI.

Il divino autore dell'Ecclesiastico in tutto il capo XLIII si estende lungamente a raccontare le maraviglie dell'onnipotenza di Dio; ciò che ha fatto in cielo, e sulla terra, come ha regolato il corso delle stelle, come fa romoreggiare il tuono, soffiare i venti, muggire i flutti del mare, come scandagli il cuor degli uomini, e tutti prevegga gli avvenimenti futuri. Dopo tutta questa grande enumerazione protesta altamente, che gli uomini con tutti i loro discorsi non raggiungeranno mai l'altezza di Dio. *Noi diremo assai cose, e ci mancheranno le parole* (a): *dopo il nostro parlare concluderemo confessando, essere esso in tutte quante le cose. A che ci serviranno i lumi, di che ci pavoneggiamo? L'onnipotente desso è, che è superiore a tutte le cose sue. Il Signore è terribile, insignemente grande, e maraviglioso il potere di lui. Voi vi adoperate ad ogni possa per glorificare il Signo-*

(a) Eccl. XLIII. 29. & seq.

*re: egli sormonterà ancora a tutto questo: la sua magnificenza è sorprendente. Benedite pure il Signore, ed esaltatelo, quanto per voi si può: egli è maggiore di qualsivoglia lode. Coll' esaltarlo voi pigliate un vigor sommo: non vi affaticate: che non giungerete mai a comprenderlo. Chi potrà mai vederlo, e poi ciò raccontare che ha veduto? e chi potrà magnificarlo, com' è fin da principio?* Queste belle riflessioni dell' Ecclesiastico mettono in tutto il suo lume ciò, che il profeta dice in poche parole: *chi potrà raccontare le maraviglie dell' onnipotenza del Signore? chi potrà lodarlo giusta il suo merito?* E in queste riflessioni io resto attonito e pieno di maraviglia; ravvisandovi un fondo di sapienza, e una vivacità di fede molto sublime. Oh se io avessi sempre presente allo spirito la grandiosità del mio Dio! se mi riguardassi sempre come incapace di penetrare la più piccola delle sue opere; se avvicinandomi a lui coll'orazione mi sentissi come investito della sua suprema maestà; se il vedessi sempre nell' intimo del mio cuore, testimonio d'ogni mio pensiero, e giudice di tutti quanti i miei affetti! Chi può spiegare le conseguenze di questa situazione felicissima? Dico però bene, che in esse dee consistere tutta la felicità della vita presente, e che da essa tutte dipendono le mie speranze per l'eternità.

| | |
|---|---|
| 3. *Beati, qui custodiunt judicium, & faciunt justitiam in omni tempore.* | Beati coloro, che si regolano *in tutto* con giudicio, e che praticano la giustizia in ogni tempo. |

## ANNOTAZIONI.

Pare, che il Profeta faccia qui vedere, chi siano coloro, che possono degnamente celebrare il Signore; e parlare con frutto della sua onnipotenza: sono questi gli uomini, che sempre si regolano con giudicio, e che in ogni tempo praticano la giustizia: e in questo modo troveranno ancora la perfetta loro felicità.

## RIFLESSIONI.

L'Ecclesiastico citato quì sopra dice a un dipresso la stessa cosa del profeta. Dopo d'avere parlato della grandiosità di Dio, e della superiorità dell'esser suo, che non può adeguarsi mai da mente umana, soggiunge però, che Iddio *concede la sapienza a chi si regola con pietà* (a): vale a dire, che Iddio si comunica unicamente alle anime, che fanno professione di pietà, e che esse ponno molto avanzarsi nella cognizione di Dio. Ora coloro certamente fanno professione di

---

(a) Eccl. XLIII. 37.

pietà, i quali, giusta l'espressioni del profeta, *si regolano con giudicio, e praticano in ogni tempo la giustizia*. Ma badiamo bene, che non basta essere giusti, dirò così, a salti, oggi sì, domani nò, nè rendere a Dio, e al prossimo in certe circostanze, e quando torna meglio, ciò che è loro dovuto. Se bastasse questo, sarebbero pochi i cristiani fuori della strada di salute. L'osservanza della giustizia è un dovere di tutte le età, di tutti i tempi, di tutte le condizioni, di tutte le situazioni. Quando Mosè spiegò al suo popolo la legge disse: *amate il Signore vostro Dio, osservate i suoi precetti, le sue cerimonie, le sue leggi, gli ordini suoi in ogni tempo*. Quando Gesù Cristo diede gli ultimi suoi ammaestramenti a' suoi Apostoli (a), e in essi alla chiesa di tutti i secoli, disse loro, che *si conservassero nel suo amore*: e fece loro sapere, che *quegli solo sarebbesi salvato, che avesse perseverato fino alla fine* (b).

4. *Memento nostri Domine, in beneplacito populi tui, visita nos in salutari tuo.*

Ricordivi, Signore, di noi, *giusta i sentimenti di benevolenza, che voi avete avuti* pel popolo vostro, visitateci affine di salvarci.

5. *Ad videndum in bonitate electorum tuorum*,

Sicchè noi veggiamo i beni, *con cui avete*

(a) Joan. XV. 9.
(b) Matt. XXIV. 13.

*ad lætandum in lætitia gentis tuæ, ut lauderis cum hæreditate tua.*

*favoriti* i vostri eletti, sicchè gustiamo la gioja, *che fa la felicità* del vostro popolo; onde noi cantiamo le lodi vostre colla vostra eredità.

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo qui tutto è in singolare: *souvengavi di me, visitatemi .... sicchè io vegga .... sicchè io gusti la pace* &c.: questa diversità è assai piccola, poichè essendo il popolo, che parla, o si ponga il singolare, o si ponga il plurale, è tutt'uno. La nostra volgata ha seguito tutti gl' interpreti greci, che traducono in plurale, come fa pur esso il P. Houbigant.

Nel secondo versetto l' ebreo, e il greco hanno *ad laudandum* secondo la sintassi de' due primi membri: ma la nostra versione non fa diverso senso, mentre *ut lauderis* equivale *ad laudandum te*. Si noti però, che l' ebreo porta, secondo la versione degli ebraizzanti, *ut glorier, ut laudem meipsum:* e il verbo in questo testo autorizza molto questa versione. Ma la parafrasi caldaica, il Pratense ed altri ebraizzanti, quali sono gli autori de' principj discussi intendono, *ut laudem te;* e sembra, che il senso sia più conveniente, e più bello, quantunque possa essere adottato anche l' altro.

Il Profeta, o meglio il popolo, in nome di cui egli parla, domanda qui cinque cose: che il Signore si ricordi di lui; che lo visiti nella sua misericordia col dargli la salute; che gli siano accordati i beni, di cui godono i suoi eletti, o amici; che abbia il vantaggio di essere a parte della gioja e della consolazione del popolo di Dio; e

finalmente che sia ammesso a lodar il Signore in compagnia di quelli, che sono la sua eredità. I santi Padri spiegano tutto ciò de' beni della grazia, e dell' eternità. La maggior parte degli ebraizzanti l' intendono di benedizioni temporali; molti del ritorno di Babilonia: e siccome questi versetti insinuano, che una parte del popolo di Dio sia già in possesso della felicità e della gioja, così questi interpreti suppongono, che fossevi allora un numero di Ebrei liberati dalla loro schiavitù, e che gli altri sospirassero qui, che venisse il momento ancora della loro liberazione. Questo sistema non è adottato dagli altri ebraizzanti. Vogliono piuttosto, che i Giudei tutti quanti ancora prigionieri dimandino il fine delle loro disgrazie, ed oppongano lo stato loro miserabile di schiavitù, e di patimenti alla felicità, che ebbero i loro maggiori di godere i beni della patria loro. Niuna di queste spiegazioni è evidentemente fondata nell' istoria, quantunque non si trovi in esse nulla d' impossibile, o che possa essere confutata con de' fatti contrarj. Ma il senso, che hanno riscontrato i santi Padri, è appoggiato a' principj della religione, e dà a questi versetti una estensione, la quale all' edificazione serve de' fedeli di tutti i tempi.

## RIFLESSIONI.

FAcciamci a meditare attentamente alla presenza di Dio questi versetti, e non potrà a meno, che non ravvisiamo i pensieri tutti del profeta dichiarati in una maniera la più istruttiva, e la più adattata ai bisogni de' fedeli.

1.mo Egli dimanda, che Iddio si rammenti del suo popolo: la memoria di Dio è e-

terna ed universale, ha in veduta sì gli empj, che i giusti, sì i riprovati, che gli eletti: ma il profeta desidera, che questa memoria sia conforme a' sentimenti di misericordia, e d'amorevolezza, che Iddio ha avuti pe' suoi amici, pe' suoi fedeli servitori, pei patriarchi, e i fondatori della santa nazione. Domandiamo noi pure, ch' egli si sovvenga di noi, come si è sovvenuto de' nostri maestri nella fede, degli Apostoli, de' martiri, de' santi di tutti i secoli.

2.do Dimanda, che Iddio *visiti il suo popolo*. Le scritture ci fanno sapere, che v'ha una visita di *collera*, una visita di *sdegno*, una visita, che aduna tutti i flagelli sul capo de' ribelli, e degl' ingrati; ma v'ha ancora una visita di *grazia* e di *salute*. Questa implora il salmista, e desidera, che Iddio lo visiti per liberarlo dagl' inimici, che gli stanno d' intorno. Questa *salute* nello stile delle scritture, è bene spesso la stessa cosa che il Salvatore promesso agli uomini nella legge antica, e venuto per salvarli tutti quanti nella pienezza de' tempi. Fu esso veduto in ispirito dal padre del s. Precursore Gio: Battista, quando sclamò: *Sia benedetto il Signore Dio d' Israele, perchè ha visitato, e ricomperato il suo popolo*. Dimandiamo a grande istanza la visita di questo salvatore: essa si fa in noi non solamente per la grazia generale della redenzione, ma ancora per le impressioni del suo amore, pei desiderj, che ci dà d'entrare nelle vie interne. Queste visite so-

no più frequenti di quel, che pensiamo: il male è, che noi stessi le rendiamo inutili pel nostro dissipamento, per le sollecitudini temporali, pei divertimenti del mondo, perchè non amiamo di raccoglierci quasi mai entro di noi stessi.

3:zo Dimanda d'essere ammesso al godimento de' beni, che Iddio prepara a' suoi eletti, e d'essere a parte dell'alleanza del popolo di Dio. Ed ecco esclusi i falsi beni; ecco proscritta la tumultuosa, e pazza allegrezza del secolo. E quindi impariamo, che nè veraci beni, nè soda allegrezza non v'ha che nell'amicizia di Dio: *Voi avete fatto scintillare sopra di noi*, dice altrove il nostro profeta (a), *la luce del vostro volto, ed avete sparsa la gioja nel nostro cuore*. O dolcissima gioja ed ineffabile! non riguardiamo quella soltanto, che è l'oggetto della nostra speranza, e che non si trova fuorchè in cielo: fissiamo i nostri pensieri a quella pace interna, a quell'intima consolazione, che l'amor di Dio fa nascere, e nudrisce in un'anima fedele.

4:to Finalmente lo scopo principale di questa orazione è, che Iddio sia lodato, e onorato nella compagnia de' santi, che sono la sua eredità. Ogni cosa deve tendere alla gloria di Dio, perchè ogni cosa è di Dio, e per Dio.

---

(a) Psal. IV. 7.

| | |
|---|---|
| 6. *Peccavimus cum patribus nostris, injuste egimus; iniquitatem fecimus.* | Noi peccammo co' padri nostri, femmo l' ingiustizia, e commisimo l' iniquità. |
| 7. *Patres nostri in Ægypto non intellexerunt mirabilia tua, non fuerunt memores multitudinis misericordiæ tuæ.* | I padri nostri nell' Egitto non hanno inteso le vostre maraviglie, non si rammentarono delle vostre misericordie senza numero. |
| 8. *Et irritaverunt ascendentes in mare, mare rubrum.* | Essi v' irritarono camminando verso il mare, verso il mar rosso. |

## ANNOTAZIONI.

Comincia qui il popolo di Dio per bocca del Profeta a confessare le colpe sue, e quelle de' suoi padri; e si fa così a prorompere: *noi abbiamo peccato, abbiamo fatto l' ingiustizia, e commessa l' iniquità*: somigliante a questa fu la confessione de' cittadini di Betulia assediata da Oloferne (a); e nel tempo della schiavitù anche Daniele ripeteva la medesima orazione (b): sarebbe questo un qualche argomento per dire, che infatti questo salmo fosse stato dagl' Israeliti recitato, allor che erano prigionieri in Babilonia.

I Padri qui mentovati sono gli Ebrei de' tempi di Mosè: troppo son note le loro mormorazioni dal racconto, che se ne fa nell' Esodo, e ne' seguenti tre

(a) Iudith. VII. 19.
(b) Dan. IX. 5.

libri del pentateuco. Diedero principio nell' Egitto, e proseguirono nel deserto.

Nel terzo versetto l' ebreo dice: *essi irritarono*, ovvero *furono ribelli al mare*, *nel mar rosso*. Questa lezione non è soggetta a difficoltà, come la lezione della nostra volgata, la quale legge *ascendentes ad mare*: a dire il vero quando si vuol passar il mare si *discende* piuttosto che *salire*: eppure non lascia d' esser vero, che gl' Israeliti sortendo dall' Egitto salirono verso le sponde scoscese del mare, e che allora mormorarono contro di Mosè: e ciò probabilmente esprime la nostra versione. Mormorarono fors'anche, quando entrarono nel mare alla vista del fango trovato nel letto di questo golfo: e questo anche avrà voluto indicare il Salmista, benchè in una maniera più chiara nell' ebreo, che nella nostra versione. Gli autori de' principj discussi traducono: *essi si ribellarono sul lido del mare vicini ad entrare nel mar rosso*. Ma per giustificare la nostra volgata, basta osservare, che *ascendentes* corrisponde a ἀναβαίνοντες, ch'è nel greco: e questa parola significa spessissimo l' atto d' *andare*, benchè non si salga: l' espressione greca dunque vuol dire, che gli Ebrei si ribellarono avvicinandosi al mare. Quanto all' aggiunta *mar rosso*, ciò sarà un modo di dire poetico, per dare maggior forza alla frase, e per ispecificare ancora la qualità, e la situazione di questo mare.

## RIFLESSIONI.

NON è possibile, che gl' Israeliti, i quali videro cogli occhi loro proprj i prodigj da Dio operati col ministero di Mosè in Egitto, non fossero e accertati e convinti della onnipotenza divina, e della protezione,

con cui gli assisteva. Ma che? non sì tosto si desta in loro cuore una passione violenta o di timore, o di tristezza, o di ghiottoneria, che il loro convincimento scomparisce: almeno è certo che non più si regolano a norma de' lumi, da' quali erano stati rischiarati. Lo stesso avvenne a' Giudei, quando Gesù Cristo vivea tra loro: in quante occasioni riconobbero, e confessarono i suoi miracoli? Eppure se ne dimenticaron affatto, dacchè temettero o i rimproveri de' loro dottori, o il giogo de' Romani, ovveramente quando perdettero la speranza di diventare ricchi, e potenti sotto il regno di questo inviato di Dio. Gli Apostoli medesimi, i quali erano stati a parte delle maraviglie del loro maestro, non titubarono anch' essi nella loro fede, quando gli assalse un vil timore? Io non mi maraviglio punto, che ci siano ora sì pochi veraci, e ferventi cristiani. In questa sì grande moltitudine d'uomini, che si spacciano per veri credenti, quanto pochi sono coloro, che si rammentano de' prodigj della religione rivelata, la vita di Gesù Cristo, la sua risurrezione, lo stabilimento della sua Chiesa? Sanno queste cose, perchè le hanno udito dire, ma che cosa ne fanno? al suscitarsi delle loro passioni o se ne dimenticano interamente, oppure vi rinunciano. Non mi state a dire, che vi sia poca fede nel cristianesimo, perchè non si sono veduti i miracoli di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli: imperocchè questi fatti maraviglio-

si sono provati quanto è necessario per convincere ogni spirito ragionevole: ma ancorchè si suppongano indubitatamente veri, chi v'ha che veramente ci pensi, chi che si ponga a meditarli, chi infine che voglia trarne le dovute conseguenze? In questo frattempo le passioni non lasciano mai d'operare, si rendono padrone assolute del cuore; il quale alla fine diviene insensibile a tutte quante le verità della religione. Non serve dunque nulla, che noi ci facciamo a detestare l'indocilità, e la durezza degli ebrei: veggiamo piuttosto in essi una evidente e spaventosa prova della leggerezza dello spirito umano, della corruzione del nostro cuore, e rivolgiamoci a Dio chiedendogli la grazia di saper riflettere con profitto sui prodigj della sua onnipotenza; e della sua misericordia. Leggiamo i sacri libri, che ne descrivono l'istoria, e abbandoniamo quelle inutili e ridicole occupazioni, che c'impediscono d'impiegare il tempo in questi santi esercizj.

| | |
|---|---|
| 9. *Et salvavit eos propter nomen suum, ut notam faceret potentiam suam.* | *Intanto* egli gli liberò a cagione del suo nome, e per far conoscere la sua potenza. |
| 10. *Et increpuit mare rubrum, & exsiccatum est, & deduxit eos in abyssis, sicut in deserto.* | Comandò da padrone al mar rosso, e si disseccò; e condusse il suo popolo a traverso di questi abissi, come se fosse stato un deserto. |

| | |
|---|---|
| 11. *Et salvavit eos de manu odientium, & redemit eos de manu inimici.* | Così gli liberò dalle mani di coloro, che gli odiavano; e gli sottrasse al potere del nemico. |
| 12. *Et operuit aqua tribulantes eos, unus ex eis non remansit.* | Il mare sommerse i loro persecutori, e non ve ne rimase neppur uno. |
| 13. *Et crediderunt verbis ejus, & laudaverunt laudem ejus.* | Credettero essi *allora* alle sue parole, e cantarono *in onor suo un cantico* di lodi. |

## ANNOTAZIONI.

Il senso di questi cinque versetti è assai chiaro per se stesso, per l'accordo perfetto tra il testo e la versione, per la narrazione dell'esodo. Nella liberazione del suo popolo Iddio consultò gl'interessi della sua gloria: egli salvò tutti questi ebrei a fronte delle loro mormorazioni, gli condusse a traverso del mar rosso, come se fosse stato una pianura deserta: le acque si rovesciarono sopra gli Egiziani, e non se ne salvò neppur uno. Giuseppe ne fa salire il numero a cinquanta mila cavalli, e duecento mila fanti. Forse questo numero è esagerato: è però sempre certo, che Faraone raunò quanto potè di gente; e che non se ne salvò neppur uno: questo è, che con tutta accertatezza dice qui il Salmista interamente d'accordo con ciò, che ne dice l'esodo.

## RIFLESSIONI.

LA maggior parte de' sacri scrittori, e David più spesso d'ogni altro si fanno a rammentare agli Ebrei il passaggio portentoso del mar rosso: e perchè mai? E' questo un punto degno d'ogni matura riflessione. Dico dunque, ricavarsi di quì due cose: la prima, che questi scrittori riconoscevano il miracolo operato in questa occasione come totalmente certo: la seconda, che erano persuasi, essere questo miracolo un argomento invincibile della rivelazione fatta a Mosè, e per suo mezzo a tutta la nazione ebrea. Essendosi Iddio rivelato a Mosè, era necessario, che Gesù Cristo venendo al mondo facesse vedere altre due cose: prima, che quel Dio, il quale parlato avea a questo legislatore, era lo stesso, che avea a lui ingiunta la sua missione: seconda che la sua missione, e la sua legge non erano contrarie alla missione, e alla legge di Mosè. Ora Gesù Cristo soddisfece compitamente a questo dovere, e gli apostoli costantemente lo faceano rilevare a' Giudei, e a' Gentili.

Trovano i Cristiani nel miracoloso passaggio del mar rosso una prova eccellente della divina onnipotenza, un argomento incontrastabile a favore della forza, che ogni vero miracolo ha per provare la religione, e in questo fatto hanno tuttociò, che può ser-

vire a distinguere i veri miracoli dai falsi. E vaglia il vero: ecco in questo fatto le tre qualità essenziali ad un vero miracolo 1:mo esso fu evidentemente superiore alle forze conosciute della natura: 2:do fu operato in nome del vero Dio: 3:zo ebbe per oggetto una cosa lodevole, e non contraddetta da alcuna legge divina, naturale, o positiva: si trattava di condurre il popolo d'Israele nel deserto ad offerirvi i suoi sacrificj al vero Dio, ovvero, a pigliare in tutta la sua estensione le mire di Dio, e di Mosè suo ambasciadore, trattavasi di liberare gli ebrei dalla cattività, in cui gemevano già da duecento e quindici anni. Nè si obbietti, che essendo questa liberazione contraria alla volontà di Faraone, di cui erano gli Ebrei divenuti sudditi pel corso di 215. anni, può riguardarsi come una cosa illegitima; imperocchè si risponde con franchezza e verità, che gli Ebrei più dipendevano da Dio, che da Faraone, e che lo stesso prodigio, che Iddio operava per manifestare la sua volontà riguardo a questa liberazione, facea vedere nello stesso tempo, che egli era padrone di sottrarre questo popolo alla obbedienza del re dell'Egitto. Quando si vuol decidere de'miracoli, si mette per condizione, che l'oggetto non sia contrario nè alla legge naturale, nè ad alcun'altra legge divina, positiva, conosciuta, stabilita con prove certe. Ora la liberazione degl'Israeliti non era contraria ad alcuna di queste due leggi: essendo

Iddio il supremo padrone di tutti gli uomini, e potendo ordinare, che essi lo servano nel tale, o tal altro paese, e secondo questa, o quella forma di governo, ch' egli giudica a proposito.

14. *Cito fecerunt: obliti sunt operum ejus, & non sustinuerunt consilium ejus.*

Ciò non durò molto: si dimenticarono de' suoi prodigj, e non aspettarono *l' effetto de' suoi disegni.*

15. *Et concupierunt concupiscentiam in deserto, & tentaverunt Deum in inaquoso.*

E concepirono nel deserto de' desiderj sfrenati, e tentarono Dio in questi aridi luoghi.

16. *Et dedit eis petitionem ipsorum, & misit saturitatem in animas eorum.*

E accordò ad essi la loro dimanda, e mandò loro ciò, *che potea saziare il loro appetito.*

## ANNOTAZIONI.

Questa espressione *cito fecerunt* corrisponde all' ebreo *festinaverunt*, e vuol dire che prestamente si dimenticarono de' prodigj operati in loro favore. Quest' altra espressione *concupierunt concupiscentiam* è un ebraismo, che significa, *vehementer concupierunt*. Nell' ebreo, a detta degli ebraizzanti, il terzo versetto dice, *misit maciem in animabus eorum;* e significherebbe, che Iddio gli punì per la loro ghiottoneria, castigo, a cui soggiacquero o per que' flagelli, che sono rammentati nell' esodo, o per le malattie, che furono il frutto della loro intemperanza. La difficoltà proviene dalla parola

רזון, la quale significa *macilenza*. Il P. Houbigant rifiuta *maciem*, e conserva *saturitatem*. Se i LXX. avessero letto רצון, che significa *compiacenza*, *gusto*, *affezione*, ovvero רדון, che significa *disgusto*, si capirebbe, avere essi potuto tradurre πλησμονην, che vuol dire *ripienezza*, o *sazietà*. Nel resto questa *ripienezza* può essere riguardata come la causa di queste malattie, o di questa macilenza, di che parla l'ebreo, e allora le versioni si conciliano col testo. Gli autori de' principj discussi traducono: egli *spedì loro di che soddisfare la loro intemperanza:* ciò proverebbe, che essi hanno seguito i LXX., e la volgata.

Il pensiero del Profeta in questi versetti è evidente: egli descrive le prime mormorazioni degli Israeliti o per avere carni da mangiare, o per potersi dissetare. Essi precipitavano ogni cosa: prevenivano i disegni di Dio, non aveano nè stabilità, nè confidenza in lui.

## RIFLESSIONI.

Cristiani fratelli miei, se rientrerete in voi stessi seriamente, vedrete pur troppo, che siete del numero di cotesti ebrei, i quali e sì a lungo, e sì spesso si ribellarono a Dio. Se vi trovate in guaj, non è egli vero, che date in mormorazioni, che vi angustiate, che vi lamentate e delle stagioni, e delle circostanze, e degli uomini, e di Dio stesso? Se le cose vi vanno a seconda, non è egli altresì vero, che ponete in dimenti-

canza i beneficj di Dio, che vi date in braccio, come gli ebrei, al piacere, alla dissolutezza, che abbandonate interamente Dio, che consecrate tutti i vostri affetti al mondo, e a tutti gl'idoli, che egli vi presenta? Tanti si può dire che siano gl'idoli, quanti gli oggetti delle nostre passioni, idoli del piacere, idoli della vanità, idoli della avarizia, idoli della falsa scienza, idoli del desiderio d'ingrandire, idoli della stima degli uomini. Noi non sacrifichiamo vittime a questi idoli: ma entriamo nell'interno del nostro cuore, e ci vedremo sacrificato questo nostro medesimo cuore: ed oh che sacrificio è questo! assai più riprovato da Dio, che quello degli animali svenati sull'altare delle false divinità.

Noi camminiamo in un deserto, come gli ebrei, ma aspiriamo a un termine più ricco, più delicioso, più stabile infinitamente di quello, che era stato loro promesso. Noi abbiamo delle sicurezze più precise, e più spesso ripetute di quelle, che erano state date ad essi. Noi siamo condotti da un capo tanto più saggio, tanto più possente, tanto più autorizzato, che non era Mosè. Gesù Cristo è desso, che vuol essere la nostra guida, e noi non possiamo errare giammai, tenendo dietro a' suoi passi. Chi è di noi che non sappia tutto questo? e quanto sia grande il pericolo, a cui ci esponiamo, se abbandoniamo il nostro divino condottiere, di non entrare giammai in questo *riposo*, che

ci è stato tante volte promesso, e con tanta autenticità? Chi è di noi che non sappia, che il momento di entrarvi, o di esserne esclusi per sempre è quello di nostra morte, che può sorprenderci ad ogni istante? E a fronte di tutti questi motivi che facciam' noi? quello appunto, che il profeta va rimproverando al suo popolo: ci volgiamo alcuna volta a Dio, e poco stante ce ne *dimentichiamo:* siamo pieni d'incostanza, stancandoci di *aspettare il compimento de' suoi disegni sopra di noi*.

17. *Et irritaverunt Moysen in castris, Aaron sanctum Domini.*

Ne' *loro* accampamenti si ribellarono a Mosè, ed Aronne, che era consecrato al Signore.

18. *Aperta est terra, & deglutivit Dathan, & operuit super congregationem Abiron.*

S' aprì la terra, e s' inghiottì Datan, *poscia* si racchiuse su di coloro ch'erano del partito di Abiron.

19. *Et exarsit ignis in synagoga eorum, flamma combussit peccatores.*

*Da un altro lato* s'accese il fuoco contro i loro fazionarj, e la fiamma divampò questi peccatori.

## ANNOTAZIONI.

Il Profeta qui tocca in iscorcio ciò, che a lungo è raccontato nel capo XVI. del libro de' Numeri. Core, Datan, e Abiron gelosi dell' autorità di Mosè, e del sacerdozio d' Aronne si rivoltarono

contro di loro, e pretesero di avere ugual diritto al governo, e all' esercizio sacerdotale: si unirono seco loro nella rivolta e le proprie famiglie, e 250. altri Israeliti. Iddio con un doppio miracolo gastigò questo doppio attentato: la terra inghiottì Datan ed Abiron, le loro famiglie, e quella pure di Core, tranne i figliuoli di lui: il fuoco divampò i 250. altri complici de' detti ribelli. Il Profeta non dice, che Core fosse inghiottito, come nè anche il capo XVI. del libro de' numeri: ma la nostra versione nel capo XXVI. dello stesso libro porta, che *fu divorato dalla terra* (a), quantunque stando al testo si possa intendere, che fosse involto nella disgrazia de' 250. congiurati. Di più come il popolo mormorava ancora contro di Mosè ed Aronne a motivo di questa catastrofe, il giorno seguente alla morte di Core, Datan, ed Abiron furono divorati dal fuoco quattordici mila Israeliti. E' credibile, che questo fatto sia dal Profeta indicato nel suo versetto XIX..

Non v' ha altra differenza qui tra la nostra versione, e l' ebreo, se non che il testo in cambio d' *irritaverunt* pone *aemulati sunt*, o *invidia exarserunt*: espressione più enfatica che quella della nostra volgata; non però si varia il senso.

## RIFLESSIONI.

Core, Datan, Abiron, e i loro complici furono *sepolti vivi nell' inferno*, giusta l'espressione di Mosè nel libro de' Numeri (b). Al-

(a) Num. XXVI. 10.
(b) Ibid. XVI. 33.

cuni interpreti intendono questo termine *inferno per sepolcro, o voragine* della terra, non già il luogo de'supplicj eterni. Ma a me pare potersi provare, che qui veramente si tratti dell'inferno de'dannati. Primo ne'principj di religione non si può negare, che costoro inghiottiti nel momento stesso della loro rivolta non siano stati condannati al fuoco dell'inferno. Per parte loro non si vede alcun pentimento, e il loro peccato era del numero di quelli, che meritano la dannazione. Si possono però eccettuare da questo giudicio i figliuoli di questi ribelli, se ve n'ebbe, che non fosse in età di concorrere alle ribellioni de'loro padri. Secondo, quando l'Apostolo s. Giuda vuol far conoscere la trista sorte degli empj, che egli investe nella sua lettera, dice, che periranno, *come coloro, che ebbero parte alla sedizione di Core* (a). Ora questi empj non saranno inghiottiti dalla terra, e la loro punizione non può essere paragonata a quella di Core, e de'suoi partigiani, se non perchè doveano essere riprovati, come questi sediziosi. Il paragone non varrebbe nulla, se Core, e i suoi aderenti non fossero precisamente discesi nell'inferno de'dannati.

Non può a meno che non ci rechi maraviglia talora il riflettere, che nell'antico

---

(a) Jud. epis. II.

testamento Iddio abbia tante volte esercitate le sue vendette in una maniera pubblica e strepitosa; che nel deserto particolarmente abbia in sì diverse maniere castigati i mormoratori, e i riottosi. Certo che meritavano d'essere trattati in tal guisa. Ma osservando poi che non ha ugualmente trattati gl'idolatri, e neppure i peccatori, e gli empj nella nuova alleanza, noi vorremmo pur sapere le cagioni di questa diversa condotta. A me non pare cosa tanto difficile l'assegnarne alcuna. Avea troppo bisogno il popolo ebreo d'essere represso, e raffrenato per le vie del terrore, perchè era inclinatissimo all'idolatria, e incostantissimo nel servigio di Dio. Ma in questo procedere di tanto rigore mi si affacciano al pensiero due riflessi, il primo de' quali mi fa conoscere la misericordia veramente grande di Dio, l'altro mi cagiona un vivissimo spavento pei tremendi giudicj, che eserciterà un giorno co' cristiani ribelli alla sua legge. Non era possibile, che questi gastighi sì pronti, e sì rigorosi non ne riconducessero moltissimi all'obbedienza, e al fervore, e che un maggior numero non si mantenesse nel proprio dovere. E vaglia il vero, nelle pubbliche calamità, ne' tempi d'oppressione, e di schiavitù non si rivolgeva egli quel popolo al suo Dio, e non procurava di renderselo favorevole colla confessione, e col pentimento de' suoi peccati? Iddio volesse, che non succedesse tutto a rovescio nello stato pre-

sente del mondo. Le prevaricazioni sono probabilmente altrettanto frequenti, e moltiplicate, com'erano presso gli ebrei: ed è cosa rara, che Iddio le punisca d'una maniera sensibile: e i peccatori s'indurano, e vanno miseramente a naufragare nell'eterna dannazione senza scampo. Il frutto de'castighi, che si eseguivano sotto la legge mosaica, dovrebbe essere d'illuminarci sul rigore de'gastighi infinitamente maggiori, perchè eterni, che sono destinati ai peccatori nella vita futura. Tutti i flagelli raccontati da' sacri libri non sono che figure del funesto avvenire riserbato a'peccatori della legge nuova. *La loro sorte infelice*, dice s. Pietro (a), *non dorme*. Terribile parola che è questa! e la pazienza di Dio quanto è spaventosa! Noi non veggiamo più gli uomini puniti, come gli Angeli ribelli, come i peccatori a'tempi di Noè, come le infami Città della Pentapoli, come l'indurato Faraone, come gl'Israeliti rivoltosi nel deserto. Ma il nostro Dio ha fissato un giorno, in cui i peccatori tutti quanti beranno il calice del suo furore: facciamci a meditare quanto più spesso possiamo, e colla più seria attenzione questo giorno tanto spaventoso.

(a) 2. Petr. II. 3.

20. *Et fecerunt vitulum in Horeb; & adoraverunt sculptile.*

E fecero un vitello *d' oro vicino al monte* Oreb; e adorarono una figura scolpita (o fusa).

21. *Et mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis fœnum:*

Cangiarono *così Iddio, che era la loro gloria*, nella figura d' un animale, che mangia fieno.

22. *Obliti sunt Deum, qui salvavit eos; qui fecit magnalia in Ægypto, mirabilia in terra Cham, terribilia in mari rubro.*

Dimenticaronsi *quindi* di Dio, che gli avea salvati; che avea fatte delle cose stupende in Egitto, delle cose maravigliose nella terra di Cam, delle cose terribili nel mar rosso.

## ANNOTAZIONI.

Quest' ultimo versetto è diviso in due nell'ebreo; senza che il senso ne patisca. Parla qui il Profeta dell' orribile sacrilega prevaricazione degli Ebrei, i quali sforzarono Aronne di far loro una statua d' un vitello d' oro, che poi adorarono. L' istoria è descritta nel capo XXXII. dell' Esodo. La nostra versione dietro i LXX. chiama quest' idolo una *figura scolpita* (sculptile), ove stando all' ebreo, e al racconto di Mosè era questa una *figura fusa* (fusile): ma non v' ha contrarietà nel senso; poichè una statua fusa suppone sempre un modello; che è lavoro di scoltura. Il Salmista raccoglie tutte le circostanze, che aggravano questo peccato: fecero gl' Israeliti quest' idolo appresso il monte Oreb, che è lo stesso del Sinai, ove Iddio avea

parlato dando la sua legge, e lo adorarono: abbandonarono quindi il solo vero Dio, il cui culto facea tutta la loro gloria, e sostituirono in suo luogo la figura d' un vile animale: si dimenticarono di tutti i prodigj operati in loro favore nell' Egitto, e nel mar rosso. Ecco una iniquità veramente abbominevole, e tutti quanti i secoli hanno fatto le maraviglie, che la condiscendenza di Aronne giungesse a segno di farsi partecipe a tanto sacrilegio. Hanno alcuni interpreti cercato di scusare, o diminuire questo suo fallo: si possono vedere le loro ragioni ne' diversi comentarj sull' Esodo: ma i rimproveri, che gli fece Mosè, e la semplice narrazione del fatto bastano per condannarlo. Nel Deuteronomio si legge, che Iddio lo avrebbe punito colla morte, se Mosè non avesse intercesso per lui (a).

Il Profeta dice qui chiaramente, che facendo l' idolo del vitello d' oro, gl' Israeliti *si dimenticarono del Signore, che gli avea liberati, che avea fatti in loro favore de' prodigj nell' Egitto, e nel mar rosso*. Ciò ribatte positivamente l' opinione di coloro, i quali hanno avanzato, che gl' Israeliti aveano disegno di adorare nel vitel d' oro il Dio, che gli avea cavati d' Egitto, cioè il vero Dio, e che la loro idolatria consisteva in questo, che aveano fatta una falsa immagine per adorare questo vero Dio. Sì fatto sentimento, che è di parecchi protestanti, e di qualche cattolico, non può al certo conciliarsi col Salmista, il quale dice, che gl' Israeliti *dimenticarono il Dio, che aveali cavati d' Egitto*. Questa dimenticanza indica, non v' ha dubbio, che essi non pensavano più al vero Dio, a quel Dio, che avea operati tanti prodigj a loro favore. Io credo assai più probabile, che pretendessero

(a) Deuter. XI. 20.

questi di onorare qualche divinità dell' Egitto, come Apis, che gli Egizj rappresentavano sotto la figura di un bue. S. Stefano non dice forse negli Atti apostolici (a), che il *loro cuore si rivolse all' Egitto*, che domandarono ad Aronne *degli Dei, i quali gli precedessero*, e che fecero un vitello, a cui offrirono de' sacrificj? Questo cuore *rivolto all' Egitto* non indica egli appunto la *dimenticanza* del vero Dio, di cui parla il nostro Profeta? Ma come mai potea questo popolo vedendo il vitello d'oro dire: *ecco i tuoi Dei, o Israele, ecco quelli, che ti hanno cavato d' Egitto* (b)? Era cosa evidente, che questo idolo del vitello d'oro, o la divinità per esso raffigurata, non avea tratto dall' Egitto Israele. Ciò era senza dubbio evidentissimo a quegl' Israeliti, che si conservaron fedeli a Dio; ma coloro, che aveano un animo idolatra, un cuore egiziano, come parla s. Stefano, potettero senza altro attribuire la loro liberazione alle false divinità dell' Egitto. E non è egli vero, che il profeta Amos (c) rimproverò loro d' avere portato per quarant' anni nel deserto *il tabernacolo di Moloc, le figure de' falsi Dei, e quella particolarmente, che riguardavano come l'astro che gl'illuminava*? Tutte queste divinità erano egiziane, *Osiri, Serapide, Oro* ec. Veggasi la dissertazione del P. Calmet sulla profezia di Amos. Ora siffatta gente tanto attaccata all' idolatria, non è maraviglia, che protestasse d' essere stata liberata non dal vero Dio, ma dalle divinità dell' Egitto. Il perchè quando videro il vitello d' oro, è naturale che unendo insieme, almeno col loro pensiero, quest' idolo cogli altri, che

---

(*a*) Actor. VII. 39. 40. 41.
(*b*) Exod. XXXII. 4.
(*c*) Amos V. 26.
Vedi anche Ezech. XX. 7.

conservavano nelle loro tende, si facessero a gridare: *ecco gli Dei d' Israele, ecco quelle divinità, che l' hanno tratto dall' Egitto*. Era questa una *grande bestemmia*, dice Nehemia (a), perchè attribuivano la loro liberazione a divinità, che in niun conto poteano ciò fare, e toglievano al vero Iddio la gloria di tutti i prodigj, da' quali fu accompagnata la loro liberazione. Diciamo pertanto col Salmista, che questi Israeliti adoratori del vitello d' oro *posero in dimenticanza il Signore*, e le maraviglie tutte quante della sua onnipotenza, e bontà.

## RIFLESSIONI.

Tutta la gloria d' Israele consisteva in conoscere, e servire Iddio: esso cadde in un avvilimento mostruoso, trasferendo il suo culto agl' idoli delle nazioni: esempio il più umiliante del predominio, che hanno i sensi sugli uomini. Questo popolo, e tutti gli altri voleano pur vedere l' invisibile divinità, che adoravano; e non essendo possibile di raggiungere l' altezza del Dio supremo, si diedero a profondere incensi, e voti alle più vili creature. Fu Iddio infinitamente oltraggiato di questa preferenza data all' opere delle sue mani, di questa dimenticanza degli uomini, di questa ingratitudine: ma come la sua misericordia non ha confini, trovò

(a) 2. Esd. IX. 18.

ne'tesori di sua sapienza un mezzo maravi-
glioso, onde si appagassero, i nostri sensi,
e ci mantenessimo nello stesso tempo nel
vero culto di religione. Egli si è fatto simi-
le a noi, assumendo la nostra natura, egli
ha conversato cogli uomini, egli ha formata
con loro un'alleanza, che è per durare in
tutta quanta l'eternità. L'idolatria è sempre
stata un'empietà, e sempre disapprovata dal-
la retta ragione: ma dappoichè è comparso
Gesù Cristo al mondo che pretesti può mai
allegare per sostenersi? Non solo è permes-
so, ma ci corre obbligo preciso di adorare
un Dio fatt'uomo: anzi questo è l'unico
mezzo di giugnere sicuramente alla cognizio-
ne dell'Ente supremo. Con tutto ciò quanto
strana è la condotta della massima parte de-
gli uomini su questo punto! Il Giudeo non
vuol essere più idolatra; ma poi nega di ri-
conoscere l'uomo Dio, perchè non è venu-
to a portare beni temporali a questa nazio-
ne. Il Maomettano neppur esso non adora
più gl'idoli della gentilità, ma antepone all'
uomo Dio un impostore, che seppe coll'ar-
mi conquistarsi e popoli e nazioni. I cri-
stiani dicon di adorare veracemente l'uomo-
Dio: ma ohimè! che la più parte nella par-
ticolare loro condotta smentiscono la loro
professione, disonorano il nome che porta-
no, e non sono migliori degli stessi idola-
tri. Non v'ha dunque tra gli uomini de'no-
stri giorni, come altra volta tra gli Ebrei,
che uno scarso numero di fedeli servi del ve-

ro Dio. Essi conoscono *ciò, che fa la loro gloria*, e non vogliono sapere altro, che Gesù Cristo, il quale gli ha tratti dalla schiavitù del peccato mille volte più obbrobriosa, e dura di quella dell' Egitto.

| | |
|---|---|
| 23. *Et dixit, ut disperderet eos, si non Moyses electus ejus stetisset in confractione in conspectu ejus.* | Egli disse di volerli distruggere: ma Mosè suo servo, si mise alla sua presenza *per rompere gli sforzi della sua collera*. |
| 24. *Ut averteret iram ejus, ne disperderet eos: & pro nihilo habuerunt terram desiderabilem.* | Per impedire, che il suo sdegno non gli rovinasse: e *costoro si fecero a disprezzare* la terra tanto degna de' loro desiderj. |
| 25. *Non crediderunt verbo ejus, & murmuraverunt in tabernaculis suis, non exaudierunt vocem Domini.* | Non diedero fine alle sue parole, mormorarono ne' loro padiglioni, e non ascoltarono la voce del Signore. |

## ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo vi sono tre versetti, la cui divisione è migliore di quella della volgata; poichè queste parole *pro nihilo habuerunt* &c. che annunciano un fatto diverso dal precedente, danno principio al secondo versetto: il senso però non resta alterato per tale differenza.

La collera del Signore si dichiarò subito dopo l'adorazione del vitel d'oro: Iddio minacciò di distruggere tutto questo popolo ribelle; ma Mosè pregò per lui, e fece quella bella orazione che si

legge nell' Esodo (a). Questo fatto è espresso dal Profeta con queste parole: *si non stetisset in confractione* &c.. L' ebreo è interamente conforme alle versioni. Questa parola *confractio* significa, o che questo sant' uomo rompesse il corso della collera divina, o che difendesse il popolo a guisa d' un bravo guerriero, che salito sulla breccia vedendo abbattuto il suo baluardo fa tutti gli sforzi per respingere il nemico. La prima spiegazione mi pare più naturale.

Ricorda poi il Profeta un' altro fatto raccontato nel libro de' Numeri (c). Ed è la sedizione suscitatasi tra il popolo, quando Giosuè e Caleb ritornarono per rendere conto di ciò che aveano veduto nella terra di Canaan. Gl' Israeliti, dice il Profeta, *mostrarono di non far conto di questa terra così degna de' loro desiderj*, perdettero la confidenza nelle promesse del Signore. Le mormorazioni, e la rivolta giunsero tant' oltre, che voleano lapidare Giosuè e Caleb, e andavano dicendo l' uno all' altro: *facciamci un capo, che ci riconduca in Egitto*. Sappiamo ancora da Neemia, che se lo scelsero questo capo, che non è però nominato (b).

## RIFLESSIONI.

L' Effetto, ch' ebbe l' orazione di Mosè, fa vedere, dice s. Agostino, *essere l' intercessione de' santi utile per quelli, pe' quali essi s' interessano*. Il s. Dottore parla in generale de'

(a) Exod. XXXII. 10. & seq.
(b) Num. XIII. XIV.
(c) 2. Esdr. XIV. 17.

Santi, senza distinguere quelli, che ancora vivono sulla terra, da quelli, che già regnano in cielo. Ma il ragionamento, che fa su questo proposito s. Girolamo (a), è irrefragabile. *Se poteano gli apostoli, e i martiri pregare per gli altri, mentre erano ancora in dubbio della loro salute, quanto meglio lo potranno dopo le loro vittorie, le loro corone, i loro trionfi?... Se l'apostolo s. Paolo dice, che nel tempo della sua navigazione Iddio gli accordò la vita di duecensettantasei persone, chi si darà a credere, che essendo ora con Gesù Cristo non dimandi nulla per coloro, che in tutto l'universo hanno abbracciato il vangelo, che egli ha loro predicato?* Gli oppositori della intercessione de'santi fanno due obbiezioni: prima che l'intercessione de'santi contraddice, e disonora la mediazione di G. Cristo: seconda, che i Santi in cielo non ascoltano le orazioni de' viventi, e quindi non possono intercedere per loro. E l'una e l'altra non vagliono nulla. 1:mo La mediazione di Gesù Cristo non è contraddetta, nè disonorata dalle orazioni, che i giusti viventi tuttora sulla terra fanno pe' loro fratelli; come lo sarà poi ella dalle orazioni di questi regnanti in cielo? Qual difficoltà v'ha mai ad intendere, che Iddio faccia conoscere ai santi i bisogni, e i desiderj de' fedeli? Veggono i Santi in cielo l'essenza di Dio, e in questa divi-

(a) Hieron. epist. 2. ad Vigil.

na essenza le relazioni tutte, che possono contribuire alla loro gloria: e si vorrà dire, che siano privi d'un vantaggio, che godevano sulla terra, cioè di ottenere colle loro orazioni le grazie, di cui sono bisognosi i loro fratelli? Quest'atto di carità, che esercitavano in un corpo mortale, perchè sarà loro interdetto ora, che avvampano della più purgata ed accesa carità in seno a Dio? Alla fine del mondo, quando saranno ammessi a giudicare le nazioni e gli stessi angeli riprovati, secondo la dottrina infallibile di s. Paolo, bisognerà pure, che Iddio riveli loro tutte le azioni degli uomini, e degli angioli cattivi, senza di che non le conoscerebbero al certo: poichè tutte queste azioni non esisteranno che nella memoria di Dio. E perchè al presente non potranno avere alcuna cognizione delle orazioni, che vengono loro indirizzate, perchè si facciano ad intercedere per noi? Sotto l'antica legge correva una ferma persuasione che le anime de'giusti pregassero pei fedeli viventi sulla terra. Nella storia de' Maccabei si legge (a), che Onia, e Geremia apparissero a Giuda, e che il primo lo assicurasse, che Geremia pregava molto *pel popolo*, *e per la santa Città*. Questo profeta dunque morto tant'anni prima i pericoli conosceva, ai quali era esposta Gerusalemme. Filone storico ebreo at-

(a) 2. Mac. XV. 14.

testa pur esso (a), che quelli di sua nazione aveano confidenza nelle orazioni dell'anime giuste, e che erano persuasi, che questi santi trattenevano la collera del cielo, e lo rendevano propizio a' loro fratelli.

| | |
|---|---|
| 26. *Et elevavit manum suam super eos, ut prosterneret eos in deserto.* | Alzò sopra di loro la sua mano, per farli perire nel deserto. |
| 27. *Et ut dejiceret semen eorum in nationibus, & dispergeret eos in regionibus.* | Per sottomettere la loro discendenza *al potere* delle nazioni, e per disperderli in varj paesi. |

## ANNOTAZIONI.

Questa espressione, *alzò la sua mano*, può pigliarsi per *giurò di farli perire nel deserto:* e questo giuramento s' adempì, poichè tutti i mormoratori sopra l' età di 20. anni morirono nel deserto prima d' entrare nella terra promessa. Quanto alla dispersione, si eseguì essa in diversi tempi, sotto Salmanasare, sotto Nabucco, e finalmente sotto l' imperatore Tito; la quale dura tutt' ora: ma questi ultimi gastighi ebbero in vista di punire altri delitti diversi dalla mormorazione contro Giosuè e Caleb. Avea Iddio minacciato generalmente questo popolo rivoltoso di disperderlo tra le nazioni, se si ribellava alle sue leggi (b). Ezechiele rammentò queste minacce a' tempi della catastrofe di Gerusalemme

(*a*) Phil. lib. de execr.
(*b*) Levit. XXVI. 31. & seq.

sotto Nabucco, e si servì quasi de' termini stessi del Salmista (a).

## RIFLESSIONI.

IL peccato degl'Israeliti era d'avere mancato di confidenza nella parola del Signore, d'aver mormorato contro i suoi ordini, d'avere disprezzata la terra, che avea promessa a'loro padri, e ad essi medesimi. Dice il profeta, che questa terra *era degna de' loro desiderj*: su di che s. Agostino osserva, che era tale, perchè era la figura del riposo eterno: e questo è il pensiero di David nel salmo XCVII., e di s. Paolo nell'epistola agli Ebrei. Gl'Israeliti, i quali avessero limitati i loro desiderj alla sola terra promessa, sarebbero stati uomini affatto carnali, e non avrebbero adempita la legge, che comanda d'amare unicamente Iddio. Erano essi tenuti di credere alla parola di Dio, che avea loro promessa questa terra: sperando quindi, e poscia possedendo la detta terra doveano il gran precetto adempire dell'amor di Dio: e questo precetto racchiudeva evidentemente la promessa di una ricompensa degna di Dio, e degna pur anco dei desiderj dell'uomo: ma quale ricompensa può avere sì nobili caratte-

(a) Ezech. XX. 23.

rì, se non se appunto il possedimento di Dio medesimo dopo questa vita?

| | |
|---|---|
| 28. *Et initiati sunt Beelphegor, & comederunt sacrificia mortuorum.* | Essi si consacrarono al culto di Beelfegor, e mangiaron le vittime *offerte a morte divinità*. |

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice propriamente: *essi si legarono con Beelfegor*: ma questo *legame* era una consecrazione al culto di questo idolo infame, che si crede essere stato o Priapo, o Adonide. Era questa divinità adorata sul monte *Fogor* nel paese di Moab. L'istoria tutta delle profezie di Balaam, dell'idolatria degl' Israeliti, e del loro commercio colle figliuole Madianitide è descritta nel libro de' Numeri (a): questi sono i fatti indicati dal Profeta in questo versetto, e ne' tre seguenti.

Questi *sacrificj di morti*, rammentati dal nostro versetto, sono quelli, che si offrivano ad Adonide: è noto, che il culto di questa falsa divinità consisteva a piagnere la sua morte raccontata le tante volte da' poeti. Coloro, che credono, che Beelfegor fosse Priapo, o il sole, o qualunque altra si voglia divinità, dicono, essere i *sacrificj de' morti* in generale ogni sorta di sacrificj, che si offrivano a' falsi Dei, che aveano lo stesso potere, che hanno i morti, o che erano stati uomini, che si adoravano dopo la loro morte. Tutte queste spiegazioni sono buone; migliore è l'ultima, perchè con-

(a) Num. XXIII. XXV.

viene a tutti i sacrificj, che si offrivano agli Dei del gentilesimo.

## RIFLESSIONI.

Iddio è l'Ente eterno, il Dio vivo: non v'ha cosa più opposta alla sua natura, e a' suoi attributi della morte. Quindi è, che egli avea creato l'uomo esente dalla necessità di morire: la morte fu introdotta nel mondo pel peccato: e quando Iddio ha voluto, per la sua infinita misericordia, ricomperare l'uomo, ha vinto la morte, ed ha assicurato all'uman genere non solamente la vita dell'anima, ma ancora la risurrezione del corpo. Che cosa è dunque l'idolatria? e qual maraviglia, che sia sì abbominevole agli occhi di Dio? Ecco ciò che adoravano gl'Idolatri: de' morti, degl'idoli senza vita, senza sentimento, o che non rappresentavano, se non uomini già fatti pascolo de' vermi ne' sepolcri. Essi sostituivano de' morti all'Ente, che essenzialmente ed eternamente vive. Sì fatto culto era il colmo della follia, e dell'ingratitudine, e per ciò appunto avealo Iddio proibito sì espressamente al suo popolo, e il punì tante volte, perchè lo vide sempre corrivo a pigliar partito alle abbominazioni de' gentili.

Io veramente resto attonito, che l'uomo, il quale ha un'idea sì sublime della vita, e un amor sì trasportato per la vita, abbia

poi in ogni tempo tanta difficoltà avuta di trattenersi nella cognizione, e nell'amor di Dio, che esiste, e vive continuamente. Noi tutti riguardiamo la morte come il massimo de' mali, è non ci poniamo quasi mai a pensare a chi non solamente non può per sua essenza soggiacere alla morte, ma che solo può rendere a noi la vita, quando l'avremo perduta. Se vi fosse nel mondo un uomo, che fosse ancor in vita fino dal momento della creazione, e non dovesse giammai morire, tutti noi il vorremmo certo vedere, a fargli palese la nostra venerazione, ancorchè sapessimo, che avesse le imperfezioni medesime, che noi abbiamo. Ma che confronto è mai questo d'un tal uomo, se esistesse, con l'Ente eterno, nel cui seno noi viviamo, ed operiamo, da cui ci vengono tutti quanti i beni, e da cui la liberazione possiamo sperare di tutti quanti i nostri mali? E' ella forse questa una fatalità, che ci rende verso di lui sì indifferenti? ma che dico io fatalità? è questo un nome vuoto di senso, e che ci farebbe sommo disonore, se gli attribuissimo qualche virtù. E' forse l'ignoranza, che ci accieca su quello, che appartiene a Dio, e alle sue perfezioni? E pure quando si tratta d'istruire gli altri, o di far mostra de' nostri talenti ne discorriamo a stupore. Eh confessiamolo a nostra confusione, e a nostro ravvedimento, in pratica noi serviamo a' *morti* Dei, che sono le nostre passioni, la superbia nostra, il nostro

libertinaggio, la nostra avarizia, la nostra curiosità. Eterno Iddio! Iddio sempre vivente! fate, che cessiamo una volta d'essere più idolatri in mezzo alle vostre beneficenze, di rinnovare alla vostra presenza le abbominazioni degl'Israeliti carnali, e di non meritarci più mai, com'essi i flagelli della collera vostra.

*29. Et irritaverunt eum in adinventionibus suis, & multiplicata est in eis ruina.*

Essi poi irritarono *il Signore* coll'empie opere loro, e *trassero sopra di se un flagello, che ne fece perire un numero assai grande.*

*30. Et stetit Phinees, & placavit, & cessavit quassatio.*

Comparve Finees, e rappacificò *il Signore*, *e* cessò il flagello.

*31. Et reputatum est ei in justitiam in generationem & generationem usque in sempiternum.*

*Questa azione* gli si ascrisse a giustizia di generazione in generazione perpetuamente.

## ANNOTAZIONI.

L'idolatria, e la dissolutezza degl'Israeliti fu cagione dello sdegno del Signore, il quale vendicossi di loro col farne morire in poco d'ora ventiquattro mila. Finees vide un Israelita in atto di peccare con una Madianita, si fece lor sopra, e trapassolli col suo pugnale: con questa azione si rappacificò la collera del Signore, il quale ricompensò lo stesso Finees col promettergli perpetuamente in casa sua il sommo sacerdozio (a).

---

(a) Num. XXV.

Non è dal Profeta specificato il flagello, col quale Iddio castigò il suo popolo. Credono alcuni, che fosse la peste; ma è più probabile, che questi ventiquattromila perissero di spada. Il testo de' Numeri dice, che furono uccisi (a). Ora questa esecuzione o si fece da' giudici secondo gli ordini di Mosè, o colla spada del Signore, come avvenne in altri tempi all' armata di Sennacherib.

Era Finees nipote di Aronne. Animato questi d' uno zelo ispirato da Dio uccide di sua mano l' Israelita Zambri, e la Madianita Cozbi, e da questo momento ebbe fine lo sdegno del Signore sulla nazione (b). L' azione di Finees è straordinaria affatto, nè si dee imitare da niun uomo, che non sia autorizzato da Dio. La promessa del sommo sacerdozio pare, che fosse condizionata, come tant' altre; imperocchè questa dignità a' tempi di Eli uscì dalla famiglia di Finees; nè vi rientrò, che dopo cenquarant' anni: ritornata poi che fu ci si mantenne fino alla morte di Onia sotto Antioco Eupatore, cosicchè questa famiglia ne fu in possesso pel corso di 900. e più anni.

I ventiquattro mila Israeliti, che perirono in questa occasione, non sono quelli, che ricorda san Paolo a' Corinti (c): poichè non ne conta, che ventitre mila. Egli parla dell' esecuzione fatta da' Leviti dopo l' idolatria del vitello d' oro (d). Anche la volgata in questo luogo parla di ventitre mila, e l' ebreo, che ne porta solo tre mila, dev' essere sbagliato.

Il nostro salmo in questo passo non ha propriamente differenza alcuna coll' ebreo. Alcuni traduco-

---

(a) Ibid. 5.
(b) Ibid. 14. 15.
(c) 1. Corint. X. 8.
(d) Exod. XXXII. 28.

no nel primo versetto *plaga* invece di *ruina*: il senso sostanzialmente è lo stesso. Altri traducono nel secondo *judicavit*, o *oravit* invece di *placavit*: vuol dire, che la parola ebrea פלל ha tutti e tre i significati, i quali convengono perfettamente all'azione di Finees; poichè egli fece *giustizia*, *intercesse pel suo popolo* mentre la fece, e *pacificò* il Signore dopo d'averla fatta.

## RIFLESSIONI.

SUL gastigo, che fu dato agl'Israeliti rei d'idolatria, e di vergognose dissolutezze, s. Agostino fa una riflessione importantissima. *Gesù Cristo*, dice egli, *nel nuovo testamento ha istituito un ordine di providenza più dolce: ma le sue minacce dell'inferno sono più formidabili, che non erano in que'tempi*. Questa proposizione è verissima: il Vangelo non istabilisce pene temporali contro i profanatori del culto di Dio. I sacrilegj, che commettonsi dagli uomini, la oscenità, a cui si danno in preda, non sono punite con gastighi somiglianti a quelli, che da noi si leggono ne'libri di Mosè: ma è bensì vero, che la minaccia del fuoco eterno è assai più precisa nella nuova legge, che nell'antica: ed eccone la ragione; perchè i flagelli, co' quali puniva Iddio il suo popolo, non erano, a detta di s. Paolo (a), che la figura del

(a) 1. Corint. X. 11.

giudicio rigorosissimo, che è riserbato ai prevaricatori della nuova alleanza (a). Le figure non debbono andar congiunte colle cose figurate. Minacciando Iddio le pene temporali nella legge ai profanatori del suo culto, tutto era ristretto solo *per quel tempo*, come dice s. Agostino; tanto più che le promesse erano esse pure limitate a' beni temporali, che erano figura de' beni dell' eternità. E questo era ciò, che dicesi pubblicamente dalla legge: non è però, che la dottrina contenuta ne' precetti morali della legge, e conservatasi in ogni tempo da' figliuoli de' patriarchi non contenesse le minacce d'una riprovazione eterna pei peccatori, e la promessa d'un'eterna ricompensa pei giusti. Questa dottrina è sparsa in quasi tutti i libri dell'antico Testamento, sopratutto ne' salmi, e nelle opere, che da noi chiamansi *sapienziali*. Gli ebrei la riconobbero in tutti i tempi, e quel giovinetto, che venne a dimandare a Gesù Cristo, cosa dovea fare per conseguire la vita eterna, e che protestogli d'avere osservato fino dalla sua infanzia tutti i precetti, che Gesù Cristo gli mise sotto gli occhi (b): questo giovinetto, dico, facea ben vedere, che avea l'idea d'una vita eterna, e che s'immaginava solamente, che Gesù Cristo esigesse qualche cosa di più,

(a) Hebr. II. 3.
(b) Matt. XIX. 15. & seq.

che l'osservanza della legge per potere ottenere la creduta eterna felicità.

Intanto potrebbesi ripigliare: se gli Ebrei credevano i gastighi riservati ai peccatori nella vita avvenire, è ben chiaro, che l'ordine della providenza usato da Dio con loro era più rigoroso di quello, che egli adopra co' cristiani; poichè essi doveano temere i gastighi temporali, e gli eterni: ma non si vede poi, come su queste eterne pene sia più formidabile il Vangelo, che nol fosse la dottrina ricevuta tra gli Ebrei: quindi il pensiero di s. Agostino non pare interamente giusto. Rispondo, che è giustissimo in questo senso, cioè che vi sono assai più dichiarazioni nel Vangelo sullo stato de' riprovati, che non nella dottrina degli Ebrei. La minaccia dell'inferno è tanto chiara nel vangelo, quanto era chiara nella legge la minaccia de' gastighi temporali: laddove il dogma delle pene eterne quantunque indubitato e permanente tra gli ebrei, non era così diciferato, come lo è tra noi cristiani. Era questo, come dice un dotto scrittore (a), il senso *spirituale* della legge, che per essere inteso avea bisogno della tradizione de' padri ne' figliuoli, e dell'istruzione de' profeti, ossia ch' essi si spiegassero semplicemente colle parole, ossia che scrivessero de' libri, come fecero il salmista, Salomone, ed altri

(a) Grot. de jur. bel. & pac. l. 2. XX. 39.

sacri scrittori. Io sono persuaso, che si possa il dogma della vita avvenire, e quello delle ricompense, e delle pene eterne provare anche co' libri medesimi di Mosè; ma forse questa prova non era a portata di tutti gli Ebrei, poichè anche tra' cristiani si trovano delle persone, le quali non ne riconoscono tutta la forza, e le giuste conseguenze. Del rimanente questa prova potrà meglio dichiararsi appresso in alcuna delle nostre riflessioni.

32. *Et irritaverunt eum ad aquas contradictionis, & vexatus est Moyses propter eos, quia exacerbaverunt spiritum ejus.*

Innasprirono essi ancora *il Signore* alle acque della contraddizione, e furono cagione, che Mosè fosse punito: essi aveano riempito il suo cuore d' amarezza.

33. *Et distinxit in labiis suis. Non disperdiderunt gentes, quas dixit Dominus illis.*

*E mostrò della diffidenza* nelle sue parole. *Poscia* essi non distrussero le nazioni, che il Signore avea loro detto *di distruggere*.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo ha qui tre versetti, e questa divisione mi sembra migliore di quella della nostra volgata, senza però che ne patisca il senso. Il primo versetto finisce colle parole *propter eos*: il secondo dopo il *labiis meis*, il terzo contiene ciò che segue.

Sono qui indicati due fatti: il primo riguarda le

mormorazioni degl' Israeliti, quando chiesero dell' acqua nel deserto di Sin vicino di Cades l' anno trentanove del loro viaggio (a). Il secondo concerne il disprezzo, ch' ebbero degli ordini di Dio, lasciando vivere quelle nazioni, ch' egli avea riprovate. Quanto alle mormorazioni per la mancanza dell' acqua si sa, che Mosè avea semplicemente ordine di parlare alla rupe, ed egli la percosse due volte, e che per punire la sua poca confidenza Iddio lo privò dell' ingresso nella terra promessa (b).

Par dunque, che questo sia l' oggetto de' presenti versetti. Gl' Israeliti irritarono il Signore chiedendo l' acqua con grandi mormorazioni. Mosè portò la pena de' loro lamenti; imperocchè trovandosi turbato per questa nuova rivolta, mostrò qualche diffidenza nelle sue parole: disse egli: *potremo noi da questa rupe trarvi dell' acqua?* Ed è questo il senso, che la più parte degl' interpreti danno a queste espressioni, *& distinxit in labiis suis* (c). E' certo che la parola ebrea ויבטא significa *& locutus est temere:* Il P. Houbigant la traduce, dietro l'Arabo, *cunctatus est*. Alcuni riferiscono questa parte del versetto a Dio, e traducono *Iddio rimproverò agl' Israeliti*, e unendo queste parole a ciò che segue, aggiungono: *di non avere distrutte le nazioni secondo l' ordine del Signore*. Questa maniera di tradurre è stata immaginata in favore della divisione della volgata, e per legare insieme le due parti del versetto XXXIII.: ma questo è un riguardo molto frivolo. Chi c' impedisce di riconoscere, che la metà di questo versetto si leghi col versetto XXXII., e che l' altra metà rammenti un

(a) Num. XX. 1. & seq.
(b) Ibid. 12.
(c) Ibid. 10.

nuovo fatto? Parecchie divisioni, che sono in questa versione; pare che siano state fatte unicamente per comodo di chi dee recitare i salmi. Nel caso presente si sarà creduto troppo lungo il versetto XXXII., e se ne sarà riserbata una parte pel versetto seguente. L'essenziale di questa versione è, che non contraddica al senso del testo. Aggiungo, che il registro de' numeri si uniforma all'ebreo in questo luogo.

## RIFLESSIONI.

NON può dubitarsi, che Mosè non soffrisse del dispiacere al vedersi escluso dalla terra promessa, ma non per questo fu alterata la pace dell'anima sua. Proseguì ad aver cura del suo popolo fino all'ultimo momento di sua vita: dichiarò a lui le benedizioni, che Iddio gli compartirebbe, se si mantenesse fedele nel servigio di lui, e le maledizioni a cui soggiacerebbe, se abbandonasse l'alleanza contratta. Egli poi morì, dice il sacro testo, *secondo il comandamento di Dio*, e si rassegnò pienamente a questo ordine supremo. Se fu privato, dice s. Agostino, della terra promessa, nol fu della promessa fatta ad Abramo, e a tutti coloro, che imiterebbero la sua fede. *Mosè*, dice lo Spirito Santo per l'Ecclesiastico (a), *fu caro a Dio, e agli uomini; e la memoria di lui*

(a) Eccl. XLV. 1.

*è in benedizione*. Egli comparve sul monte col profeta Elia, quando Gesù Cristo si fece vedere tutto risplendente di gloria (b); prova evidente dello stato felice, ch'ebbe in ricompensa delle sue buone opere, dopo la sua morte. Ora questa ricompensa suppone, che egli l'avesse fermamente creduta in tempo di sua vita, che l'avesse aspettata, e che vi si fosse preparato colla pratica delle più eccellenti virtù. Ora io ripiglio, chi si darà mai a credere, che un uomo sì fedele un santo, che si attuava nel pensiero della vita avvenire, non si sia fatto ad ammaestrare il suo popolo sopra un dogma di tanta importanza? che non gli abbia mai spiegato il vero spirito della legge, la quale sotto la figura delle promesse temporali facea travedere i beni dell'eternità? Gesù Cristo non dicea egli ai Giudei, che *Mosè avea scritto di lui*: e che *Mosè sarebbe il loro accusatore* (c), se ricusassero la luce, che era loro presentata attualmente? s. Paolo essendo in Roma non provava egli la missione di Gesù Cristo *colla legge di Mosè, e de' profeti* (d)? In tutti dunque i libri dell'antico Testamento trovasi insinuato il seme spirituale della nuova alleanza, e senza l'intelligenza di questo senso a che ci servirebbero questi sacrosanti li-

---

(a) Matt. XVII. 3.
(b) Joan. V. 45. 46.
(c) Act. XXVIII. 23.

bri? sarebbero essi una lettera morta, che pochissimo gioverebbe alla nostra istruzione ed edificazione.

34. *Et commixti sunt inter gentes, & didicerunt opera eorum, & servierunt sculptilibus eorum, & factum est illis in scandalum.*

Essi si tramischiarono colle nazioni, da esse impararono le loro opere *malvage*, adorarono i loro idoli, e fu questa la cagione delle loro cadute (o infelicità).

## ANNOTAZIONI.

Il rimprovero fatto qui dal Profeta agl' Israeliti è lo stesso, che leggesi nel libro de' Giudici (a). Dopo la morte di Giosuè, e degli anziani, i quali aveano veduta la conquista della Cananitide, le tribù d' Israele non obbedirono agli ordini, che avea loro dati il Signore, di distruggere tutti que' popoli abbominevoli, che abitavano quel paese. Si tramischiarono con loro, imitarono la loro idolatria, e di qui venne, che Iddio si adirò fortemente contro Israele. Tutto il libro de' Giudici non è che la storia delle calamità, a cui soggiacquero miseramente questi ribelli.

In questo versetto sono le nostre versioni perfettamente d' accordo col testo. S. Girolamo, che traduce sull' ebreo, si serve delle espressioni medesime della volgata: così fa la parafrasi caldaica, e Munster, e il Pratense e gli altri ebraizzanti.

(a) Judic. II. 1. & seq.

Non è veramente cosa, che appartenga al mio istituto, l'esaminare la natura dell'anatema, che Iddio avea fulminato contro i popoli Cananei. Ma a dirne pure alcuna cosa, io inclino a credere, seguendo molti dotti critici, che questo anatema avesse due parti: consisteva la prima a distruggere questi popoli come componenti nazioni, come facenti corpo di repubblica. Aveano gli ebrei ordine di rovesciare queste piccole dinastie, questi piccoli regni, e renderseli tributarj, o soggetti. Era la seconda di trarre a morte tutti coloro, che ricusassero la pace, e che ardissero di difendersi a mano armata. Questa maniera di spiegare gli ordini di Dio è conforme a molti testi della scrittura, e ad un numero anco maggiore di fatti, che non si potrebbero conciliare co' sentimenti troppo rigidi degli espositori, i quali pensano, che gl' Israeliti aveano un ordine preciso, assoluto, di sterminare i Cananei tutti quanti, senza risparmiarne alcuno.

## RIFLESSIONI.

COll' inclinazione portentosa, che aveano gl' Israeliti per l'idolatria, era quasi impossibile, che si tramischiassero colle nazioni Cananee, senza abbracciare i falsi ed empj loro culti. E questa è la ragione per cui avea il Signore loro ordinato di non avere alcun commercio con que' popoli, di rovesciare i loro altari, di esterminarli, se avessero opposta qualche resistenza. Non obbedirono a questi comandamenti, benchè spesso ripetuti da Mosè, e da Giosuè, e si lasciarono strascinare alle superstizioni degl' i-

dolatri. Durò questo scandalo fino alla cattività di Babilonia a fronte de' gastighi del cielo, e de' rimproveri de' profeti. Quando rientravano in se stessi, il Signore si compiaceva d'esaudire i loro voti; ma la loro ribalderia in questo genere giunse tant'oltre, che a guarirli dall'idolatria non ci volle meno della grande cattività sotto Nabucco: sebbene anche negli ultimi tempi della loro repubblica non mancò tra loro chi piegasse le ginocchia ad adorare il sole (a).

Oh che è pur grande la forza del cattivo esempio, massimamente quando è favorevole alle cattive inclinazioni! Se fosse stata l'idolatria una specie di culto metafisico, che non avesse influito nel costume, si può agevolmente credere, che gli ebrei non vi si sarebbero abbandonati con tanto furore, e con tanta ostinazione: ma le solennità del paganesimo erano quasi sempre o la cagione, o il pretesto della dissolutezza. Quando gl'Israeliti si abbandonarono all'idolatria de' Moabiti, allo stesso tempo si diedero in preda ad ogni sorta di disonestà: quando piansero Adonide nel tempio non mancarono d'imbrattarsi in tutte le abbominazioni di questo culto infame.

Il mondo de' nostri giorni non fa più gli uomini idolatri, ma gli rende uomini senza

(a) Jos. l. 2. de bel. jud. c. 8.

religione: i suoi discorsi, le sue costumanze, le sue società, i suoi libri, le sue virtù medesime tendono a questo scopo. Ho detto le sue *virtù*, poichè si dà un gran vanto d'esaltare l'umanità, la società, la tolleranza, l'amor della patria, e pretende di stabilire queste virtù senza alcuna relazione alla religione. Vuole trasformare i Cristiani in onorati pagani, e sostituire la morale de' filosofi a quella del vangelo. Empio sistema, e della stessa idolatria anche peggiore! Questa alla fine non esclude totalmente il timore degli Dei; laddove il puro filosofismo esclusivo della religione; o ristretto ad una religione, che tollera tuttociò, che non porta al timore de' gastighi divini, non può avere nè diritto, nè forze di raffrenar le passioni. Il cattivo esempio delle nazioni idolatre non fece tanti apostati presso gli ebrei, quanti ne fa tra cristiani l'esempio malvagio del mondo de' nostri giorni. Gli ebrei senza abjurare le leggi, erano verissimi disertori del culto verace di Dio, dacchè quello adottavano de' Gentili: e i cristiani senza rinnunciare al loro battesimo, sono pur essi veri nemici del Vangelo, dacchè vogliono con esso combinare la fallace moderna filosofia.

35. *Et immolaverunt filios suos, & filias suas dæmoniis.*

36. *Et effuderunt sanguinem innocentem, sanguinem filiorum suorum, & filiarum suarum, quas sacrificaverunt sculptilibus Chanaan.*

37. *Et infecta est terra in sanguinibus, & contaminata est in operibus eorum, & fornicati sunt in adinventionibus suis.*

Immolarono i figliuoli loro, e le loro figliuole ai demonj.

E sparsero il sangue innocente, il sangue de' figliuoli loro, e delle loro figliuole, quali sacrificavano agli idoli di Canaan.

E la terra fu imbrattata di *questo* sangue, e fu contaminata con *queste* opere *abbominevoli*, essi si prostituirono *dandosi a questo empio culto*.

## ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo sonovi tre versetti; ma il secondo termina con *in sanguinibus*, e il terzo mette sul principio *contaminati sunt*, invece di *contaminata est*. Piccolissimo è il divario. Il testo riferisce la *contaminazione* agli uomini, e le versioni alla terra.

L' istoria de' Giudici non fa parola di questi abbominevoli sacrificj: ma è certo dai Profeti (a), e dai libri de' Re (b), che si contaminarono bruttamente, cioè che abbruciarono i loro figliuoli per onorare il falso Dio Moloc, che si crede fosse Sa-

(a) Jerem. VII. 31. & XIX. 5.
Ezech. XVI. 20.
(b) 4. Reg. XXIII. 10.

turno. Nel Levitico quest' empio culto era proscritto (a), dal che si deduce, che era già introdotto, e che gl' Israeliti profanavano la legge positiva divina nell' atto stesso, che i principj più evidenti rovesciavano della legge naturale.

Il Profeta secondo una maniera di parlare assai ordinaria nella scrittura chiama una *prostituzione* l' idolatria: e un tal termine esprime assai bene il peccato di coloro, i quali non curandosi dell' amor che debbono a Dio, abbandonano il loro cuore all' amore, e al servigio de' falsi dei.

## RIFLESSIONI.

L' Immolare vittime umane sotto pretesto d' onorare la divinità è cosa contraria alla legge naturale. Iddio comandò ad Abramo di sacrificare il suo figliuolo Isacco, ma non permise, che ponesse ad effetto questa azione, fu contento della sua obbedienza. Contuttociò potea questo sacrificio eseguirsi, perchè Iddio è il padrone supremo della vita degli uomini, e Isacco era più sottoposto alla dipendenza di Dio, che a quella di Abramo. Ma come si concilierà ciò con questo principio; *Iddio non può giammai dispensare dalla legge naturale?* V' ha pure quest' altro principio certissimo, che Dio può in certi casi cambiare l' oggetto della legge naturale, e allora non v' ha più legge: l' omici-

(a) Levit. XVIII. 21.

dio, e il furto sono proibiti da questa legge suprema; ma quando Iddio, che è padrone della vita, e de' beni di tutti gli uomini, ordina di dar morte ad alcuno, o di spogliarlo de' suoi beni, non v'ha più nè omicidio, nè furto, e la legge in questi due casi non ha più oggetto. Non è poi così della menzogna, dell'odio di Dio, e di alcuni altri peccati. Iddio non può cangiare questi oggetti della legge, cioè in questo caso non può fare, che la verità non sia verità, nè che egli stesso non sia sommamente amabile: quindi la legge naturale avrà sempre il suo oggetto.

Potea dunque Iddio ordinare il sacrificio d'Isacco, e Abramo potea metterlo in esecuzione, senza far onta alla legge naturale. Ma niun'altri che Dio ha potuto prescrivere simil atto di religione, e prescrivendolo ha dovuto spiegarsi con tutta chiarezza, e somma precisione: ciò avvenne indubitatamente nel comandamento fatto ad Abramo: e ciò è appunto che condanna le nazioni, le quali hanno offerto vittime umane a' loro iddii. Lasciamo stare che queste divinità non erano il vero Dio: quale certezza mai poteano avere queste nazioni, che le loro divinità esigessero somiglianti sacrificj? I ministri di queste religioni poteano dire ai popoli, che gli Dei si compiacevano di vedere scorrere da' loro altari l'umano sangue; ma in una materia di sì grande rilievo troppo era necessario avervi delle prove precise, ed

evidenti. Abramo certo non avrebbe dato fede a chicchessia, il quale venuto fosse a dirgli, che Iddio volea da lui il sacrificio del suo figliuolo: avrebbe per lo meno domandato a questo inviato, che gli desse un sicuro attestato della sua missione, onde accertarsi, che venisse da Dio. Del rimanente è bene di notarsi, che Iddio non ha ordinato simile sacrificio che una volta sola, e che ne impedì l'esecuzione, per far sapere, non v'ha dubbio, alle nazioni tutte quante, che se egli è il padrone della vita degli uomini, si contenta, che si riconosca questo supremo potere; e che non permetterà, che se gli faccia mai sotto pretesto di onorarlo sacrificio di alcuna persona.

Da quanto si è detto finora ben si comprende quanto fosse enorme il peccato degli Ebrei, che *scannavano i loro figliuoli, e le loro figliuole in sacrificio degli idoli de' gentili*. Ed erano in ciò fare infinitamente più rei di queste idolatriche nazioni, poichè essi conoscevano il vero Dio, ed anzi che avere prova alcuna, che si chiedessero somiglianti sacrificj da quelle false divinità, la legge divina, che certamente non poteano ignorare, proibiva loro queste abbominazioni. Chi mai il crederebbe, che uomini ragionevoli giungessero a sì mostruoso acciecamento? Violavano essi tutte le leggi dell'umanità, della religione, della rivelazione, e pretendevano di farsi un merito con quella turba di menzognere divinità, le quali non aveano nè

bocca da parlare, nè orecchie da ascoltare, nè occhi da vedere, nè intendimento da pensare. Che se que' forsennati Israeliti offrivano tali detestabili sacrificj senza alcun rimorso, ben si dee conchiudere, che l'eccesso del fanatismo avea in essi estinto affatto il lume della legge naturale, la quale prescrive sì essenzialmente l'amore de' genitori verso i loro figliuoli. Se poi la natura nell'intimo del loro cuore reclamava ancora i suoi proprj diritti, chi può comprendere la loro empietà e miseria? Essi immolavano ciò che aveano di più caro, e combattevano le loro inclinazioni più dolci, e si faceano una violenza orrenda per piacere a divinità stolide, di cui non aveano idea alcuna stabile, e certa? Spaventosissimo esempio del disordine, che una cieca, e brutal passione può gettare nel cuore umano! Questo esempio umilia, ed avvilisce talmente la ragione, che se il fatto non fosse attestato da scrittori ispirati da Dio, si avrebbe ogni sorta d'interesse a dare una mentita a chiunque altro scrittore, che ce lo raccontasse.

| | |
|---|---|
| 38. *Et iratus est furore Dominus in populum suum, & abominatus est hæreditatem suam.* | E il Signore s' accese d' alto sdegno contro il suo popolo, ed ebbe in abbominazione la sua eredità. |
| 39. *Et tradidit eos in manus gentium, & dominati sunt eorum, qui oderunt eos.* | E gli consegnò nelle mani delle nazioni, e coloro, che gli odiavano, divennero loro padroni. |

40. *Et iribulaverunt eos inimici eorum, & humiliati sunt sub manibus eorum: sæpe liberavit eos.*

E i loro nemici gli perseguitarono, e furono umiliati sotto il loro potere: *Iddio* gli liberò più volte.

41. *Ipsi autem exacerbaverunt eum in consilio suo, & humiliati sunt in iniquitatibus suis.*

Ma essi l'irritarono sempre colla loro *cattiva* condotta; e caddero in un sommo avvilimento per le loro iniquità.

## ANNOTAZIONI.

Questi quattro versetti hanno relazione alle ribellioni degl' Israeliti nella terra di Canaan già stabiliti. In tutto il libro de' Giudici si vede quanto fosse portato questo popolo ad abbandonare il culto di Dio; e quante volte fu dato in potere de' suoi nemici; gli Ammoniti, i Moabiti; i Filistei.

Le parole Iddio *gli liberò più volte*, che nella nostra versione sono al fine del versetto XL.; nell' ebreo sono poste al principio del XLI.: ma si vede bene, che non fanno differenza nel senso.

## RIFLESSIONI.

GL' Israeliti nel deserto si abbandonarono all' idolatria, perchè si erano uniti in amicizia, e in parentela cogl' idolatri nell' Egitto; entrati nella terra promessa non tennero più misure nell' empio culto de' falsi Dei, perchè si apparentarono coi Cananei. Due ragioni si portano di questo furore, col quale

questo popolo sì privilegiato, e sì caro a Dio adottava le superstizioni de' loro vicini: la prima è, che essendo la legge data pel ministero di Mosè diametralmente opposta alle diverse religioni de' popoli infedeli, gli ebrei non potevano nè contrarre parentele, nè anche trattare con questi popoli senza sentirsi fare de' rimproveri, o mettere in derisione la loro religione. La seconda è che probabilmente fu in Israele trascurata la lezione del libro della legge. Questa veramente non è che una conghiettura, ma sembra molto verisimile; imperocchè chi mai può persuadersi, che queste dodici tribù avessero abbandonato quasi universalmente, e sì spesso il culto del vero Dio, se i precetti, e le promesse, e le minacce del Signore avessero risuonato di continuo alle loro orecchie? Aveano nella legge un quadro generale de' gastighi, che sarebbero piombati sul loro capo, se erano infedeli al signore, e gli provavano di fatti, tostochè piegavano le ginocchia ad adorare Baal, Astaroth, e le altre false divinità. E' questa una prova di fatto in favore della verità, e della santità della legge. Se l'avessero letta, avrebbero presagito anche prima di provare i flagelli, che la mano del Signore si sarebbe aggravata sopra di loro; e questa cognizione avrebbeli probabilissimamente ritenuti nel loro dovere.

Dicasi a un di presso lo stesso de' cristiani, che si dimenticano di Dio, e del santo

suo servizio. Le due precipue cagioni de'loro traviamenti sono per l'una parte il frequentare le combriccole empie, o corrotte, e per l'altra l'ignoranza della legge di Dio. Gli empj leggono alcuni squarci de' sacri libri per impugnarli, e nulla affatto sanno della sostanza de' dogmi, e della morale del cristianesimo. Chi tratta alla domestica con loro s'arresta alle loro obbiezioni, e non si prende il pensiero di voler sapere, o leggerne le risposte. I mondani, che non dogmatizzano, non aprono giammai i libri della Scrittura, e non si fanno mai ad ascoltare i predicatori della parola di Dio. L' istruzioni, che hanno ricevute ne'loro più teneri anni, sono già cancellate dalla loro memoria, e giungono fino all' ultima vecchiaja senza sapere, cosa voglia dire l'essere cristiano. E poi ci maraviglieremo, che il mondo, e le passioni facciano su di costoro ciò, che gl' iddii de' Cananei faceano sugl'Israeliti, che distruggano cioè ogni principio di religione? Chi potrebbe assicurare oggidì, che molti cristiani non divenissero anche idolatri, se vivessero con genti doviziose, potenti, accreditate, e adoratrici degl'idoli, se trattassero con esse alla familiare, se si apparentassero con loro, se da loro sperassero grandi temporali avanzamenti? La corruzione degli uomini è sempre la stessa, non par differente se non negli accessorj, che sono l'effetto de' costumi, dell'educazione, degli usi nazionali, dei pregiudicj, e dell'interesse.

42. *Et vidit, cum tribularentur, & audivit orationem eorum.*

*Esso* gli rimirò, quando stavansi nella tribolazione, ed esaudì le loro orazioni.

43. *Et memor fuit testamenti sui, & pœnituit eum secundum multitudinem misericordiæ suæ.*

*Egli* si rammentò di sua alleanza, e se ne pentì secondo la grandezza di sua misericordia.

44. *Et dedit eos in misericordias in conspectu omnium, qui ceperant eos.*

E gli riempì di *sue* misericordie al cospetto di tutti coloro, che aveanli tratti in servitù.

## ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti alludono alla protezione, che Iddio accordò agl' Israeliti negli anni, che furono governati da' Giudici. Non sì tosto il suo popolo ritornava a lui, e implorava il suo soccorso, che egli lo liberava da quelli, che lo perseguitavano. Facea vedere a tutte le nazioni congiurate contro Israele, che si ricordava dell' alleanza contratta con lui.

Nel primo versetto l' ebreo dice: *egli vide, allorchè essi erano nella tribolazione, e allorchè ascoltava la loro orazione:* ciò significa, che questo sguardo di Dio consisteva ad *ascoltare l' orazione* del suo popolo.

Questo *pentimento* di Dio nel secondo versetto, già più volte abbiam detto, essere una maniera di parlare, di cui si servono i sacri scrittori, per accomodarsi al nostro modo di pensare. Noi crediamo, che un uomo *si penta* d' avere fatte delle minacce, o d' avere condannato a' gastighi, quando d'

improvviso sparge de' beneficj. Almeno noi riguardiamo un tal atto, come un cangiamento di pensiero. In Dio non v' ha nulla di ciò: tutto il cambiamento sta negli effetti, e negli avvenimenti. Egli ha preveduto da tutta l' eternità ciò che deve accadere, e la cognizione che ha delle future orazioni di chi si umilierà innanzi a lui fa parte de' suoi decreti eterni, ed immutabili, come lui. Non è dunque altra cosa il pentimento di Dio, se non se il cangiamento delle circostanze, e degli avvenimenti rispetto a noi. Come la prescienza divina è conseguente alle nostre determinazioni, e alle nostre operazioni, quindi siamo avvertiti di fare tutto il bene, che dipende da noi: coll' ajuto della grazia noi dobbiamo pregare, umiliarci, supplicare il Signore di farci misericordia; poichè questi decreti quantunque immutabili ed eterni, suppongono tutto il sistema, che noi avremo nella nostra condotta.

Ci sono degl' interpreti, i quali credono, che le *misericordie del Signore nel cospetto de' persecutori d' Israele* significhino, che Iddio rendesse questi persecutori più favorevoli ad Israele; e per prova citano le grazie, che Ciro, e Dario accordarono agli Ebrei schiavi in Babilonia. Questi autori così parlano per dar peso alla loro opinione sull' oggetto del salmo, che riferiscono a' tempi della cattività sotto Nabucco. Tal sistema non è necessario, e tuttociò, che dice il Profeta qui, si concilia ottimamente colle persecuzioni, che sostennero gli Ebrei dopo la morte di Giosuè da' popoli di Canaan. Questi popoli riconobbero il braccio di Dio nelle vittorie riportate da Gedeone, Debora, Jefte, ed altri Giudici del popolo d' Israele.

## RIFLESSIONI.

Usava Iddio verso il suo popolo d' una misericordia, le cui maravigliose viste non si potranno mai comprendere dallo spirito umano. Gl' Israeliti oppressi dalle nazioni Cananee imploravano l' ajuto di Dio, ma non era contrito il loro cuore, poichè appena ottenuta la grazia ritornavano all' adorazione degl' idoli di Canaan. Iddio, a cui nulla può essere nascosto, ben vedea, che le loro orazioni procedevano unicamente dal timore, e dal dispiacere di vedersi oppressi da tanti guaj, che non aveano cangiato nè pensieri, nè affetti, e che tendevano sempre al culto delle false divinità delle nazioni. Con tutto ciò e veniva in loro soccorso, e gli liberava dalla schiavitù: questo era l' effetto dell' alleanza, che avea contratta co' loro padri veracemente fedeli, e attaccati al vero culto. Innoltre doveasi sempre trovare nelle dodici tribù un qualche numero di persone, che detestavano siffatte abbominazioni, e si guardavano di piegar le ginocchia innanzi agl' idoli menzogneri, e l' ottimo Iddio avea riguardo a' sentimenti di questi sì degni figliuoli de' patriarchi.

L' alleanza, che il Signore ha fatta co' cristiani è d' una specie totalmente da quella diversa, che avea contratta con Israele. Egli si è impegnato di conservare la Chiesa di

Gesù Cristo fino alla fine de' secoli, ma non già a darle de'beni temporali, non già a mantenerla in un paese piuttosto, che in un altro. Se si trova battuta da più fieri disastri, può essa indirizzarsi a Dio, come suo unico difensore e protettore, e le sue orazioni ponno essere esaudite: ma se non sono ascoltate nell'oggetto temporale, che l'affligge, il saranno però sempre nell'ordine delle cose, che riguardano l'eterna salute: questo interesse quanto è più prezioso di quello delle temporali e terrene consolazioni! *La grazia*, dice s. Ambrogio, *è più abbondante assai, che la preghiera, e Iddio dona sempre più assai di quello, che se gli chiede* (a). Non può mai darsi, che la chiesa preghi, come le tribù d'Israele, senza desiderio di conversione, senza spirito interno, e pel solo motivo d'un basso, e servil timore. Che se pure alcuni membri particolari della chiesa si fanno a pregare d'una maniera così imperfetta, come faceano gl'Israeliti oppressi nella terra di Canaan, non isperino nulla dal cielo, o se i loro voti saranno esauditi per oggetti temporali, essi abuseranno di questo favore medesimo, e sarà vero il dire, che Iddio gli ha ascoltati nel suo sdegno. *Quando voi fate orazione*, dice di nuovo ottimamente s. Ambrogio, *domandate cose grandi*, *cioè domandate le cose eterne*, *non quelle*, *che o tosto o tar-*

(a) Ambr. in Luc. X.

*di debbono perire. Domandate ciò, che è divino, e celeste, affinchè le vostre orazioni siano come quelle degli Angioli, i quali stanno d'intorno al trono di Dio* (a).

45. *Salvos nos fac, Domine Deus noster, & congrega nos de nationibus.*

Salvateci, Signore nostro Dio, e radunateci di mezzo alle nazioni.

46. *Ut confiteamur nomini sancto tuo, & gloriemur in laude tua.*

Affinchè noi celebriamo il vostro santo nome; e ci gloriamo delle lodi, *che saremo per darvi*.

47. *Benedictus Dominus Deus Israel a sæculo, & usque in sæculum: & dicet omnis populus: fiat, fiat.*

Sia benedetto il Signore Dio d'Israele ne' secoli de' secoli: e tutto il popolo dirà (o dica) così sia, così sia.

## ANNOTAZIONI.

I due primi versetti ne fanno un solo nell'ebreo, senza però che varj il senso. Nel terzo v'ha una volta sola l' *Amen*, che equivale a *fiat*: aggiunge poscia il testo l'*alleluja*, che le nostre versioni riserbano da porre alla testa del salmo seguente: e qui finisce il quarto libro de' salmi giusta la divisione degli ebrei.

Abbiamo già avvertito, che questi tre ultimi versetti fanno parte del cantico, che fu cantato per

(a) Ambr. in Psal. CXVIII.

ordine di David, quando si fece il trasporto dell' Arca (a): prova per me evidente, essere tutto questo salmo CV. di David, o de' tempi di David, Quelli, che pure il vogliono composto a' tempi della cattività, dicono, che questi tre versetti sono stati aggiunti al cantico del primo libro de' Paralipomeni da Esdra, o da qualch' altro profeta. Ma siffatta opinione non ha altro fondamento, che la cattività medesima, in tempo della quale si suppone composto il salmo presente: ma con una petizione di principio, come è questa, cosa si prova mai? Che questo salmo sia stato composto durante la cattività di Babilonia, certo non si è provato: per lo contrario l'esistenza di questi tre ultimi versetti sulla fine del cantico del primo libro de' Paralipomeni è un ottimo argomento a provare, che questo salmo CV. è stato composto a' giorni di David. Anche da queste parole *radunateci di mezzo alle nazioni* si vuol concludere, che si tratta della cattività di Babilonia: ma e non v' erano forse a' tempi di David non pochi Israeliti dispersi tra le nazioni vicine alla terra promessa, onde il santo Re potesse chiedere a Dio che gli riunisse tutti insieme? E' certissimo, che egli ebbe in tutto il corso del suo regno da combattere e co' Filistei, e cogli Ammoniti, e co' Moabiti, e co' Siri, e cogl' Idumei: ora questi popoli faceano delle scorrerie sulle terre di David; ed è verisimile, che molti Israeliti cadessero nelle loro mani, e fossero condotti schiavi ne' loro paesi. Dall' altro canto il senso di queste parole, *radunateci di mezzo alle nazioni*, può essere, *radunateci nell' uniformità del culto*, e che d' *ora in poi non prendiamo più parte a quello delle nazioni*. Nel primo libro de' Paralipomeni si dice, *salvateci, o Dio, nostro salvatore, ra-*

(a) 1. Paralip. XVI. 35. 36.

*dunateci*, *liberateci dalle nazioni*: e non è questa, a quel che pare un' allusione alle guerre contro i diversi nemici del popolo di Dio, e ai disordini, che il loro commercio metteva nel culto del vero Dio?

## RIFLESSIONI.

LA conservazione del vero culto in Israele dipendeva dalla fedeltà di questo popolo a non tramischiarsi colle nazioni idolatre. Dicasi a un di presso lo stesso de' cristiani rispetto al mondo corrotto. L' Apostolo s. Giovanni ci dice (a), *di non amare il mondo*, *nè le cose*, *che sono nel mondo*, e d'essere ben persuasi, *che il mondo è tutto pieno di malizia* (b). Non è in alcun luogo dell'antica legge proscritto con forza maggiore il culto degl' idoli, quanto lo è l' amor del mondo nella nuova; nè v' ha tanti esempj d' infedeltà degli Ebrei, quando si trattenevano in commercio cogl' idolatri, quanti ve ne sono di cadute deplorabili de' Cristiani, quando sono entrati in familiarità col mondo. Quanto è dunque necessario, che i veraci cristiani dimandino a Dio *d'essere salvati*, *d'essere liberati*, *d' essere sottratti* di mezzo a questo mondo tanto seducente! O Istitutori santissimi delle religiose comunità aveste voi

(*a*) 1. Joan. II. 15.
(*b*) Ibid. V. 19.

ben tutta la ragione, per opporre de' ripari tra questi buoni cristiani e il mondo, di cercare il ritiro e la solitudine, e di stabilire una maniera di vivere sì opposta a quella del mondo. Ma anche tutte coteste vostre precauzioni giustissime a che servono se il mondo trova la via d'insinuarsi in questi divoti ritiri? Deh! quanti ne veggiamo noi tuttogiorno, i quali dopo d'essersi ritirati ne' sacri chiostri, si sono fatti vergognosi imitatori, per così dire, dell'apostasia degli ebrei! Ed eccoli divenuti già uguali nell'empietà, per non dirli peggiori, agli stessi mondani: ecco questi un tempo fioriti giardini di santa chiesa, seppure sussistono, divenuti quasi un asilo di forzati, che le sono cagioni di scandalo, e di pianto, o almeno non sono più in grado d'essere d'alcuna utilità, e di non poter più *glorificare il nome del Signore*. Anime cristiane e non toccate voi con mano in questi luttuosissimi nostri tempi, quanto sia necessario di stare affatto lontani dal mondo per corrispondere all'invito, che ci fa il profeta di benedire il Signore di continuo, e fedelmente? Deh fate, o mio Dio, che il numero de' ferventi adoratori e glorificatori vostri si vada aumentando sempre di secolo in secolo. Così sia.

# SALMO CVI.

Nell' ebreo non v'ha titolo: e *l'Alleluja*, che si trova ne' LXX. e nella volgata, che significa *lodate Dio*, è stata senza dubbio qui trasportata dal fine del salmo antecedente; cosa per noi già osservata anche al principio del salmo CIV.

Parecchi interpreti sono persuasi essere questo salmo come una continuazione de' due salmi precedenti, i quali furono cantati o tutti, o in parte nella solennità del trasporto dell' arca dell'alleanza dalla casa di Obededom sul monte Sion: ma questo sentimento è una semplice conghiettura, nè non v' ha nulla nella storia di questo trasporto, che le dia peso. Altri riferiscono

questo salmo a' tempi della cattività di Babilonia, come se fosse un predicimento de' guaj, che sarebbero per provare in questo avvenimento gli Ebrei, e della loro liberazione; effetto unico della misericordia divina. Questa pure è una conghiettura, ch' io non veggo potersi giustificare da niun istorico monumento. La maggior parte de' Ss. PP. ci veggono una profezia della vocazione de' Gentili, e della liberazione da' mali spirituali, da' quali era oppresso il genere umano sotto la tirannia del demonio. Tale sembra essere il veridico senso avuto in vista dallo Spirito Santo; e vi sono non pochi versetti, che lo dichiarano palesemente.

Fa sapere il profeta, che la providenza di Dio ha liberate quelle persone, delle quali parla, da quattro sorta di malanni, cioè da' pericoli ne' viaggi, da' rigori della prigionia, dai dolori delle infermità, dalle tempeste nel mare. Questi quattro malanni sono esposti in trentuno versetti del salmo; e a ciascuno di tai mali si aggiungono due versetti intercalari, che per me si osserveranno a misura, che verrannomi

innanzi. Nel restante del salmo, cioè negli ultimi undeci versetti gl' intercalari non ci hanno più luogo. Questi intercalari poi probabilmente si cantavano dal coro, dopo che i leviti, o i musici primarj aveano cantati i versetti intermedj.

Il frutto, che si dee ricavare da questo salmo, è di rendere grazie a Dio pei suoi beneficj, di non perdere giammai di veduta la sua bontà, e la sua misericordia, di fare che dal sentimento delle nostre miserie ci eccitiamo ad una vera confidenza, e ad un tenero amore, che Iddio stesso esige da noi.

| | |
|---|---|
| 1. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus.* | Celebrate il Signore (o ringraziatelo), perchè egli è pieno di bontà, perchè eterna è la sua misericordia. |
| 2. *Dicant, qui redempti sunt a Domino, quos redemit de manu inimici, & de regionibus congregavit eos.* | *Queste siano le voci di coloro*, che sono stati ricomperati dal Signore, che sono stati liberati dalle mani de' *loro* nemici, e che esso ha congregati dalle diverse nazioni. |
| 3. *A solis ortu, & occasu, ab aquilone, & mari.* | Dall' oriente, e dall' occaso, dal settentrione, e dal mare, (o dal mezzogiorno). |

# ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco ci sono due soli versetti: il senso però è sempre lo stesso. Invita il Profeta ad essere riconoscenti, e grati al Signore coloro, che egli ha liberati da loro nemici, e che ha radunati dalle quattro parti del mondo. Il *mare* nel terzo versetto disegna il mezzo giorno, perchè l' oceano era al mezzodì della Palestina. Il P. Houbigant in questo luogo fa la seguente nota: *ab ortu erant Ammonitæ, Philistæi ab occasu, Syri ab aquilone, Idumæi ab austro, quæ gentes, imperantibus judicibus, sub jugum sæpe misere Israëlitas*. Davano i Giudei comunemente il nome di *mar grande* al mediterraneo, che era al ponente; ma conoscevano anche l' oceano, di cui era il mar rosso un golfo, o braccio, e questo mare era al mezzo giorno. Aveano altresì il costume di disegnare il mezzo giorno per la diritta, perchè guardando l' oriente (che era il punto, verso il quale si voltavano per far orazione) aveano, come lo ha ognuno in tal situazione, il mezzo giorno a diritta. Alcuni per questa ragione credono, che nell' ebreo vi sia errore, e che invece di leggere ומים si dovrebbe dire ימין, *dextra*, cioè Jamin invece di Mijam. Io però non credo necessaria tal correzione, poichè l' oceano era a mezzo giorno de' Giudei. Forse che il Profeta non ha potuto parlare dell' oceano, quantunque i Giudei per l' ordinario intendessero col nome di mare il Mediterraneo, che era al loro ponente?

Ora chi sono coloro, che Iddio ha ricomperati, liberati da' loro nemici, e raunati dalle quattro parti del mondo? I partigiani del sistema della cattività dicono, che sono gli Ebrei, i quali sotto i re di Persia Ciro, Dario, ed Artaserse furono richiamati da tutte le contrade, che obbedivano a

questi principi, e che sono caratterizzati dai quattro punti cardinali, oriente, occidente, settentrione, mezzodì. Il P. Calmet ha fatta una dissertazione per provare, che allora le dieci tribù ritornarono dalla schiavitù, e si unirono a quella di Giuda, e di Beniamino. In prova di ciò cita molti oracoli de' profeti: ma è egli poi certo, che tali oracoli abbiano in vista questo affare, e non piuttosto la vocazione de' Giudei, e de' Gentili alla Chiesa di Gesù Cristo, ovvero la stessa conversione degli Ebrei alla fine del mondo? Questi due avvenimenti, voglio dire la vocazione di tutti i popoli alla fede, e la conversione degli Ebrei sono certamente predetti, e il primo ha avuto il suo effetto; rimane ad avverarsi a suo tempo il secondo. Ora è troppo ragionevole cosa, e alle regole d'una saggia critica interamente conforme, che ci fissiamo a ciò, che è certo, anzi che arrestarci a ciò, che è oscuro, appoggiato a semplici conghietture, e, che è più, contraddetto dall'antichità. S. Girolamo diceva, che le dieci tribù erano ancora a' suoi tempi sottomesse ai re di Persia, e che la loro cattività non avea mai avuto fine. Questo santo Dottore avea una piena intelligenza delle profezie, e forse maggiore d'ogni altro, e non vi vedea il preteso ritornro di queste tribù sotto Ciro, Dario, Artaserse, e gli altri Re, che si citano. Io non condanno il predetto sistema, ma tengo per certo, che il Salmista, che è il solo, che al presente mi dà da parlare, prevedesse la vocazione de' popoli alla Chiesa, e che ad essi insinui di cantare le lodi del Signore, perchè gli ha chiamati da tutte quante le contrade della terra.

## RIFLESSIONI.

FIno da' primi secoli della chiesa ci ebbe de' Giudei, e de' Gentili, i quali erano entrati nell' alleanza di Dio formata da Gesù Cristo. Erano essi stati raunati da tutte le parti del mondo conosciuto, e non vi era più distinzione di popolo a popolo, e tutti quanti erano chiamati alla celeste eredità. Nel corso de' secoli questa grande famiglia si è moltiplicata, il nome di Gesù Cristo è stato predicato per ogni dove, e per ogni dove si sono trovati de' fedeli, i quali hanno riconosciuta, e celebrata col nostro profeta la bontà, e la misericordia infinita di Dio.

Il beneficio della redenzione, di cui parla il profeta, è sempre nuovo, o perchè si applichi d'età in età a tutti coloro, che entrano nell' alleanza, o perchè produca sempre de' nuovi sentimenti di gratitudine, e d' amore nel cuore di quelli, che lo vanno meditando; o perchè sollevi l' anima nostra al dissopra delle inclinazioni della natura. S. Ambrogio riflette, che il desiderio della gloria è quello, che si riproduce ad ogni momento nell' uomo, e riguarda il beneficio della redenzione, come l' oggetto il più capace di fortificare questo desiderio, di modo che non solamente sia permesso, ma sia anzi vivamente raccomandato al cristiano di trat-

tenersi in esso, di assaporarlo, di prevalersene in tutti gli avvenimenti della vita. *Io mi glorierò*, dice il santo (a), *non perchè son giusto, ma perchè sono stato redento; non perchè io sia libero da peccati, ma perchè sonomi essi stati perdonati; non perchè io mi sia reso utile agli altri, o perchè abbia da loro ricevuti de' beneficj, ma perchè il sangue di Gesù è stato sparso per me. Senza le mie prevaricazioni io non sarei stato ricomperato a tanto prezzo. Queste prevaricazioni mi sono state più vantaggiose dello stato dell'innocenza. Nell' innocenza io sarei divenuto altiero, e dopo d'essere divenuto prevaricatore sono entrato nella sommissione.*

4. *Erraverunt in solitudine, in inaquoso, viam civitatis habitaculi non invenerunt.*

Hanno errato nella solitudine, in una terra senz' acqua, *ove* non hanno trovato *strada da portarsi* in una città, che potessero abitare.

5. *Esurientes, & sitientes, anima eorum in ipsis defecit.*

Famelici, e sitibondi, intanto che mancava loro la lena.

(a) Ambr. de Jacob. & vita beata c. 6.

## ANNOTAZIONI.

Ecco il primo malanno, da cui erano afflitti coloro, de' quali parla il Profeta, che noi crediamo essere stati i Gentili, e i Giudei prima della loro vocazione alla fede: andavano vagabondi sulla terra come viaggiatori, senza provisione, senza condottiere, e senza speranza di trovare ove potersi riposare. Chi ammette il sistema della cattività, s'ingegna d'applicare questi versetti agli Ebrei, i quali, a loro detta, ivano errando nella Caldea senza trovare di che vivere, nè dove abitare. Ma quali prove mi si allegano di questo fatto? E io oppongo l'esempio di Tobia, di Susanna, e di suo marito, di Mardocheo, e di Ester, d'Esdra, e di Neemia, di Daniele, e de'suoi compagni: questi ebrei esuli aveano pure stabili abitazioni, e non pochi di loro furono in considerazione, e doviziosi: ne sia testimonio il marito di Susanna, e Mardocheo, che divenne primo ministro di Assuero: finalmente questo popolo conservava ancora una parte del suo governo, poichè avea de' Giudici. Nel senso poi adottato de' santi Padri, i Gentili, quanto alla religione, erano veramente come gente vagabonda, affamata, senza principj fissi, e senza sapere, qual destino dovesse loro toccare: i Giudei stessi, quantunque illuminati dalla rivelazione, faceano abuso della legge con tante false interpretazioni, e aveano tra loro lasciate stabilire tante diverse sette, che a' tempi di Gesù Cristo erano poco meno, che fuori della strada della salute; parlavano, è vero, ancora e d'Abramo, e di Mosè; ma la fede dell'uno, e la dottrina dell'altro erano quasi ecclissate nella nazione. Ecco dunque con tutta verisimiglianza i *vagabondi*, e i *famelici* mentovati qui dal Profeta.

Alcuni traducono l'ebreo: *essi hanno errato nel-*

*la solitudine*, *in una strada deserta: non hanno trovato città, ove abitare:* di modo che la parola *via* si costruisce colla parola precedente, e non con *civitas*, che le vien dietro. Questa interpretazione è arbitraria, e il testo è suscettibile della versione de' LXX. e della volgata: il senso però è sempre lo stesso in entrambe le interpretazioni.

## RIFLESSIONI.

E non è ella questa l'imagine naturale del nostro stato, quando abbandoniamo il Signore per obbedire al mondo, e per dar retta alle nostre passioni? Allora noi andiamo vagando come in un deserto, ove niun sentiero ci può condurre alla *città permanente*, di cui parla l'Apostolo, cioè a dire alla salute: non ci accostiamo più a cibarci della parola di Dio, e del sacramento vivifico dell' Altare: soffriamo una sete ardente di sfrenati desiderj, e non v'ha cosa che ci possa dissetare: poichè non gustiamo più neppure una sola gocciola di quell' acqua salutare, che Gesù Cristo ha promessa agli adoratori del suo nome. E le anime tepide e languide nel servigio di Dio sono a un di presso nel caso medesimo; con questo divario però, che esse sentono di tempo in tempo la loro miseria, perchè talora rientrano a fare qualche riflessione sopra di se stesse. Si può dire, che queste non sono totalmente fuori di strada, ma vanno incontro ad un totale tra-

viamento, perchè quel poco lume, che ancora le scorge, è vicino ad estinguersi.

I santi hanno conosciuto ottimamente l' infelicità dipinta quì dal profeta, e per garantirsene hanno fissata in se stessi una solitudine, diversissima però da quella, ove camminano i peccatori. *Questa solitudine*, dicea s. Gregorio, *consiste ad escludere dal cuore il tumulto della terra, ed a piantarvi, mediante la meditazione dell' eternità, l' amore della patria celeste* (a). I peccatori erranti nel loro deserto non sanno ove si vadano; ma il giusto vede di continuo il termine, al quale aspira.

| | |
|---|---|
| 6. *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos.* | Essi hanno gridato al Signore, mentre erano tribolati, ed egli gli ha liberati dalle loro miserie. |
| 7. *Et deduxit eos in viam rectam, ut irent in civitatem habitationis.* | E gli condusse per una strada diritta, sicchè giugnessero alla città, ove doveano abitare. |

## ANNOTAZIONI.

Il testo dice nè più nè meno ciò, che dicono le versioni. I partigiani del sistema della schiavitù vogliono qui intendere le orazioni, che faceano i

(a) Lib. 4. in c. III. Job.

giusti nel tempo del loro esilio nella Caldea. Ora, stando a questa spiegazione, bisognerebbe dire, che questi giusti fossero stati esauditi, poichè il nostro Profeta dice asseverantemente, che quelli, de' quali parla, *furono liberati dal Signore dalle angustie*, in che si trovavano. Ma nulla di ciò è avvenuto in questo fatto della schiavitù di Babilonia: era stato predetto, che durerebbe settant' anni, e bisognava, che quest' oracolo si compiesse. Non era condizionata questa profezia, come lo era quella di Ninive fatta da Giona: e che tale non fosse si prova chiaramente dall' avere Iddio dichiarato a Geremia (a), che quand' anche Mosè, e Samuele pregassero per Israele, tanto e tanto non cesserebbe il flagello della cattività. Confesso, che i profeti, e i giusti condotti in Babilonia si sforzarono colle loro fervorosissime orazioni di rappacificare il Signore. Se ne hanno delle prove molte in tutte le profezie di que' tempi, e in Daniele in particolare: ma questi santi uomini non pregavano, perchè Iddio accorciasse il tempo delle cattività; pregavanlo, perchè volesse perdonare i peccati del suo popolo; perchè questo popolo s' investisse di sentimenti di verace penitenza; perchè rinunciasse una volta a quella malnata inclinazione, che avea sempre avuta per l' idolatria. E su questo punto furono esauditi: ma questo non è il punto avuto in vista dagli espositori, che spiegano questo salmo, e tant' altri della cattività medesima. Vogliono essi assolutamente, che le orazioni contenute in questi salmi avessero per fine la liberazione medesima de' prigionieri, e questo è ciò, ch' io non posso ammettere; seppure non si voglia dire, che questa liberazione fosse una semplice figura d'altra assai più importante liberazione, qual era la liberazione dell'

(a) Jerem. XV. 1.

uman genere sotto la tirannia gemente del demonio, e del peccato. In questo caso capirei bene, che il nostro Profeta avesse potuto parlare tutt' insieme e della liberazione del prigioniero Israele, la quale succederebbe solo al capo de' settant' anni, e della liberazione di tutti quanti gli uomini, che era riserbata a' tempi del Messia: capirei, che sotto una medesima lettera si potessero racchiudere due cose; prima, che gl' Israeliti sarebbero esauditi, non per ritornare da Babilonia avanti i settant' anni predetti, ma per rientrare in grazia col Signore; seconda, che verrebbe altresì un tempo, nel quale i voti di tutti i santi avrebbero il loro pieno effetto colla venuta del Messia solo, ed unico redentore di tutto il genere umano.

Io intendo questo salmo, e lo applico alla vocazione degli Ebrei, e de' Gentili alla fede. Ma mi si può obbiettare: come può egli dire il Profeta in questo senso, o giusta questa spiegazione, che questi popoli *hanno gridato al Signore*, *e che gli ha liberati dalle loro miserie*? Se si trattasse solo degli Ebrei, non ci sarebbe gran difficoltà; poichè v' ebbe in ogni tempo tra di loro de' profeti, e dell' anime dabbene, che la venuta sollecitavano del Messia: ma de' Gentili, i quali non aveano la fede di questo futuro Messia, come si può dire, che abbiano gridato al Signore, per essere richiamati da quella strada d' errore, ove andavano perduti? Sarebbe bastante il rispondere con s. Girolamo, che la *tribolazione grida da per se stessa*; e con sant' Agostino, che tutto il genere umano era allora come un *grande malato*, e che stavasi chiedendo *un gran medico*: ma io soggiungo non esservi poi qui altro mistero, che la precisa dichiarazione espressa da Isaia (a): *coloro, che prima non mi chiedeva-*

---

(a) Isaj. LXV. 1.

*nò nulla, mi hanno ricercato*. Gl' idolatri hanno intesa la voce del Messia, e de' suoi apostoli, ed hanno cominciato a cercare Iddio, che non conoscevano. Hanno essi alzata la voce verso di quello, che aveano fino allora ignorato interamente, hanno riconosciute le vie tenebrose, che andavano battendo, e si sono indirizzati al Signore per uscirne fuori.

## RIFLESSIONI.

È Infallibile, che niuno può *invocar il Signore* senza essere prevenuto dalla sua grazia. Questa grazia opera nell' uomo due effetti: fa che conosca la sua miseria, e si animi ad uscirne fuori. Quando s. Pietro parlò al popolo di Gerusalemme sul misfatto enorme, che avea commesso crocifiggendo Gesù Cristo, si sollevò un grido universale, che manifestava la confusione e il dolore di questo popolo (a); *e che faremo noi fratelli?* dissero a s. Pietro, e agli altri Apostoli. Ecco un esempio, che ci palesa ciò, che ci dice il profeta nel suo salmo. Si predica la verità, la grazia parla al cuore, viene appresso la compunzione, e il cuore si rivolge a Dio per ottenere il perdono de' suoi peccati.

Questo detto del profeta, egli *mostrò loro il cammino, che conduce alla città, ove si sarebbero stabiliti*, ha molta forza, e da gran-

(a) Actor. II. 37.

di istruzioni. Quando in questo salmo si parlasse del ritorno in Gerusalemme degli ebrei, come si potea dire, che questa città sarebbe stata per essi uno stabile soggiorno? I profeti, e i giusti, che si erano posti in viaggio, sapevano, che in pochi anni, e forse in pochi giorni, doveano *riunirsi a' loro padri*, come parla così spesso la scrittura. Era forse necessario, che nutrissero sì ardenti desiderj per un soggiorno di sì poca durata? Essi spingevano i loro sguardi alla Gerusalemme invisibile, ove regnava quel sovrano eterno, che gli richiamava dall' esilio. La grande sventura degli uomini è di non pensare quasi mai a questa città piantata su fondamenti immobili. *Questa città*, dicea s. Agostino, *non è già Iddio stesso, poichè non è coeterna alla Trinità divina, ma partecipa alla eternità di Dio;* perchè è dessa il soggiorno, ove Iddio si manifesta per tutta l'eternità a' suoi eletti. *Essa oltrepassa i tempi tutti*, perchè è destinata a rendere felici coloro, che avranno fatto buon uso del tempo (a).

(a) Conf. l. XII. c. 9.

8. *Confiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.*

Le misericordie del Signore, e le sue maraviglie *faccian palesi la sua gloria* a' figliuoli degli uomini.

9. *Quia satiavit animam inanem, & animam esurientem satiavit bonis.*

Perchè ha satollato chi era senza alimento, ed ha riempito di beni chi era affamato.

## ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre l' ebreo: *che essi cantino in onore del Signore la sua misericordia, e i suoi prodigj alla presenza*, o *in favore de' figliuoli degli uomini:* ma v' ha più del poetico ad animare le misericordie, e i prodigi del Signore, e invitarle, come se fossero persone particolari, a celebrare la grandezza di Dio in presenza di tutti gli uomini. In sostanza il senso è lo stesso.

Questo versetto VIII. è uno degl' intercalari, che ripetesi quattro volte in questo salmo col versetto VI.: e siffatto intercalare è per ciascuno de' malanni, da' quali dice il Profeta che Iddio ha liberati coloro, di cui si parla nel salmo. Qui si fa menzione de' pericoli incontrati ne' viaggi, o de' traviamenti ne' luoghi deserti, incolti, disabitati. Questo punto è trattato in otto versetti, compresivi i due intercalari: il secondo malanno è descritto in sette versetti, ed è la schiavitù; il terzo, che è l' infermità, ne abbraccia sei; e in dieci si racconta il quarto, che è la tempesta del mare.

Or ecco il soccorso da Dio prestato nel primo malanno con due beneficj: mostra la strada a quelli, che n'erano usciti fuori, gli nutre, anzi gli sa-

tolla, quando erano vicini a morire di fame, e di sete nel deserto, ove andavano raminghi. Questa fame, e questa sete io la intendo della dimenticanza totale della sana dottrina, e della scienza della salute, in cui erano i Giudei, e i Gentili, allorchè comparve al mondo il Messia. Aveano i primi alterata la legge colle false loro interpretazioni, e i secondi non aveano idea alcuna del vero Dio: tutta la loro scienza si aggirava a disputare d'ogni cosa, e non concludere nulla. Gesù Cristo venendo al mondo portò agli uomini il verace nudrimento dell'anima, che si contiene nel Vangelo; i suoi apostoli lo hanno distribuito a larga mano a tutti i popoli, e continuerà sempre fino alla consumazione de' secoli d'essere l'alimento de' fedeli servitori di Dio. Questa spiegazione, per mio sentimento, è più vera, e più solida di quella, che si contenta di dirci, che Iddio si prese a cuore di nudrire gli ebrei nel ritorno, che fecero di Babilonia. Questo nudrimento non sarebbe stata cosa molto prodigiosa; poichè Artaserse somministrò de' viveri a quelli, che ritornarono con Esdra. E' vero, che questa beneficenza del monarca di Persia sarebbe stato uno de' mezzi, di cui la provvidenza sarebbesi servita per sostentare gli Ebrei: ma non si può dire, che fosse stato questo un *prodigio*, una protezione superiore alle leggi comuni della natura.

## RIFLESSIONI.

Quando Gesù Cristo comparve su questa terra, trovò il genere umano in una estrema penuria di ciò, che riguarda la verità. Ognuno fino da' principj del mondo ne andava in traccia, e a riserva di quelli, che

aveano ricevuti i lumi della rivelazione, e che non gli aveano oscurati col dar retta alle loro passioni, o col seguire le loro opinioni particolari, tutto il restante degli uomini stava in errore. Provavano essi la *fame della parola di Dio* (a), come la chiama un profeta, fame tanto più deplorabile, quanto che andava consumando il genere umano, senza che si accorgesse della sua miseria, almeno senza mai ricorrere a quello, che solo poteva sollevarla.

Il profeta ha dunque ben ragione d'invitare tutti i figliuoli degli uomini a riconoscere le misericordie, e i prodigj dell'Onnipossente, perchè ha inviato tra loro l'autore d'ogni verità, e il distributore di tutti i beni capaci di satollare l'*anima famelica*. Chi ascolta Gesù Cristo non si cura più nulla delle scuole della puramente umana filosofia. Egli non si prende più niun interesse per cercare l'origine del bene e del male, l'essenza della felicità, il termine, a cui aspira il cuore umano, le prove della natura dell'anima, le ragioni dei doveri, che lo stringono seco stesso, e colla società, i mezzi di porre in calma gl'impeti delle proprie passioni, e cent'altri oggetti, che sono stati l'origine di tanti ridicoli sistemi, e la cagione di tante dispute interminabili. Sa egli e conosce pienamente che Gesù Cristo ha

(a) Amos VIII. 11.

sparsa una luce luminosissima, che si estende su tutte le cose, che disvela chiaramente ciò, che noi siamo sulla terra, ove abitiamo, e ciò che dobbiamo essere in una patria migliore. Alla scuola di Gesù Cristo ha ancora imparato quali siano le cause della nostra corruzione, e quali i veri ed unici mezzi di rimediarvi. Questa fame, e questa sete della verità, colla quale nasciamo, sussistono veramente ancora in noi, ma non è tale, che ci consumi senza speranza di estinguerla mai. Ecco intanto ciò, che dobbiamo fare: accostiamoci a bere di quell'acque salutari, di cui Gesù Cristo è la sorgente: cibiamoci di quel pane di vita, che egli ci ha lasciato, e aspettiamo in pace quel momento felice, nel quale tutti saranno appagati i nostri desiderj pel godimento pieno, e perfetto dell'eterna verità.

10. *Sedentes in tenebris, & umbra mortis, vinctos in mendicitate, & ferro.*

*Se ne stavano essi* seduti tra le tenebre, e le ombre di morte, erano incatenati dalla miseria, e carichi di ferri.

ANNOTAZIONI.

Eccoci alla descrizione del secondo malanno. Ci pone il Profeta sott' occhio una turba di persone confinate tra le tenebre, oppresse dalla miseria, e cariche di catene. La costruzione di questo verset-

to nell'ebreo non è difficile, essendovi due participj, che possono ugualmente essere di caso nominativo, o ablativo. Ma perchè i LXX. gli hanno trasportati in accusativo? Pare, che abbiano voluto porre questo caso per anticipazione, e che s'abbia da regolare col *liberavit eos*, che è al versetto XIII. A me sembra ciò più naturale, che supplire *novi*, o *videre erat*, o qualch' altro verbo relativo, che non esiste nel testo. Del resto il senso è lo stesso sì nell' ebreo, che nelle versioni. E' cosa ben naturale, che i partigiani del sistema della schiavitù adattino questo versetto a' Giudei condotti schiavi da Salmanasare, altri da Nabucco. Ma ciò non può certo verificarsi per tutto il tempo della schiavitù: imperocchè si vede, che il re Gioachimo fu tratto di prigione, anzi onorato da Evilmerodach, e che gli altri Ebrei godettero una specie di vera libertà secondo queste parole di Geremia: *fabbricate case, abitatele, piantate giardini, e mangiatene le frutta, prendete delle spose, moltiplicatevi, contribuite alla pace di Babilonia, e pregate il Signore per essa* (a). Questo passo è un' arsenale di obbiezioni contro tutto il sistema: ma che che ne sia, noi spieghiamo questo versetto dello stato, in cui si trovavano gli uomini quanto alla religione, quando il Messia venne al mondo. Erasi Gesù Cristo da Nazaret partito per andar a predicare la salute sui confini delle tribù di Neftali, e di Zabulon: e dice il santo Vangelo, che allora, giusta la profezia d' Isaia, *questo popolo, che stavasi seduto nelle tenebre, e nell' ombre della morte, vide una gran luce* (b). E mentre Gesù Cristo stesso spiegando le scritture nella Sinagoga di Nazaret, s' avvenne in quel luogo d' Isaja, ove è scritto:

(a) Jerem. XXIX. 5. 6. 7.
(b) Matt. IV. 15. 16.

*Io sono stato spedito dallo spirito del Signore per evangelizzare i poveri, per consolare gli afflitti, per annunciare la liberazione ai prigionieri* &c., presa la parola disse: *che in questo giorno erasi alla loro presenza adempita la profezia* (a). E non pare essa questa l'interpretazione affatto naturale del Profeta nostro nel versetto, che abbiamo tra mano? Queste *tenebre*, questa *ombra di morte*, questa *cattività* perchè non si dovrà intendere dello stato d'accecamento, d'insensibilità, di penuria, di schiavitù spirituale, in cui gemeva il genere umano, quando comparve al mondo il Messia?

## RIFLESSIONI.

TEnebre, *ombre di morte*, *catene di ferro*, ecco l'imagine del peccato dipintaci qui a vivi colori dal profeta, e rimessaci sotto gli occhi dal Vangelo: eppure non si prenderà ancora orrore al peccato? Perchè si veggono bene spesso i peccatori nello splendore, e nell'opulenza, voi vi date a credere, che siano gli uomini i più felici del mondo: ma se poteste coll'occhio penetrare nel loro interno, che giudicio diverso ne fareste voi? E non è egli il loro spirito nelle tenebre? ce lo assicura Gesù Cristo medesimo, dicendo, che *chiunque fa il male fugge la luce per timore, che essa non gli discuopra la deformità*

(a) Luc. IV. 19. 21.

*delle sue opere* (a). E non è ella l'anima loro in una vera morte, non essendo più animata dalla vita verace, che è l'amor di Dio? ce lo dice il diletto discepolo: *chi è senza amore, si sta nella morte* (b). E non sono essi oppressi dalla schiavitù del mondo, e delle loro passioni? E *quali catene sono queste!* dice s. Agostino (c): *sembrano leggieri, ma il loro peso è insopportabile: pajono accompagnate da piaceri, e portano all'anima un mortal dolore. Sotto tali catene non v'ha vero riposo, non v'ha soda felicità, non v'ha speranza capace di consolare*. Poscia parlando il s. Dottore dell'indigenza di un'anima in peccato, così si fa a parlare al peccatore (d): *Oh se tu veder potessi il campo del tuo cuore, ti scioglieresti in un mar di lagrime, non vi trovando un solo frutto, che fosse capace di nudrirti? No non v'ha fame, che si possa a quella paragonare, che soffre l'anima d'un peccatore. Questo è uno stato di vera morte: oh quanti sono i morti, che ci stanno d'intorno*. Somiglianti pensieri poi, che si chiamano *mistici*, talora non per altro che per disprezzo, sono altrettanto veri, quanto i primi principj delle scienze, perchè fondati sulla rivelazione, che è infallibile. Sono essi la base di tutto

(*a*) Joan. III. 20.
(*b*) 1. Joan. III. 14.
(*c*) Aug. epis. ad Licent.
(*d*) Id. serm. 8.

l'edificio della salute, la quale consiste nella vita inseparabile dall' amor di Dio, e incombinabile col peccato.

11. *Quia exacerbaverunt eloquia Dei, & consilium Altissimi irritaverunt.*

Perchè si sono ribellati alla parola di Dio, e hanno contraddetto alla volontà dell' Altissimo.

12. *Et humiliatum est in laboribus cor eorum, infirmati sunt, nec fuit qui adjuvaret.*

*Quindi* il loro cuore è stato umiliato colle fatiche, e si sono ammalati, e non s' è trovato chi gli soccorresse.

## ANNOTAZIONI.

Il Profeta rende ragione dello stato deplorabile, in cui si stavano gli uomini sotto la tirannia dell' errore, e del peccato: ed è, che *sono stati ribelli alla parola di Dio*, letteralmente giusta il testo, e le versioni; *l' hanno innasprita: ed hanno contraddetto alla volontà* ( o consigli ) *di Dio;* secondo l' ebreo *gli hanno dispregiati*. Sono dunque stati *umiliati con fatiche intollerabili:* l' ebreo dice, egli *gli ha umiliati:* il senso delle versioni è lo stesso: poichè il dirsi che *Iddio gli abbia umiliati*, e che essi *siano stati umiliati dalla mano di Dio*, è tutt' uno. Sono quindi caduti in una *totale languidezza:* l' ebreo si contenta di dire: *sono caduti, e niuno ha potuto sostenerli:* è chiaro, che le nostre versioni pigliano tutto il senso del testo. Notisi l' espressione sì del testo, che delle versioni: *essi hanno innasprita la parola di Dio:* come se questa parola fosse un personaggio;

è questo un modo di dire poetico, perchè s' intenda l' ingiustizia, e l' ardimento sommo di questi ribelli. E chi sa ancora, che il Profeta non intenda *la parola di Dio sostanziale*, o il Verbo divino, come l' Apostolo dice, che gli ebrei *aveano tentato Gesù Cristo nel deserto* (a)?

Questi due versetti sono pur essi riferiti da' partigiani del sistema di Babilonia agli Ebrei prigionieri in questa città, e nella Caldea. Non può dubitarsi, che non siano stati i peccati di questa nazione la vera cagione, onde fu tratta in ischiavitù, e che non si sia resa colpevole contro la parola di Dio, che le si predicava da' Profeti: ma poi non sappiamo quali furono le fatiche e i travagli, di cui furono gravati questi schiavi, nè fino a qual punto fossero essi umiliati da' vincitori. Ma lo stato, in che si trovava il genere umano, prima della redenzione chi è che nol sappia? Era la parola di Dio interamente dimenticata, o dispregiata, e la sua provvidenza era divenuta un problema tra gli uomini. Essi si erano vilmente degradati coll' adottare qualsivoglia falso culto sparso sulla terra; e non v' era potere alcuno umano, che potesse trarli fuori da questo abisso, ove aveanli precipitati l' ignoranza, e le passioni.

## RIFLESSIONI.

LA parola di Dio, i consigli, e la volontà di Dio sono d'una delicatezza infinita: è facilissimo d'irritarli, di ferirli: e l' uomo si fa reo di questa temerità, quando

(a) 1. Corint. X. 9.

pretende ardito o di penetrarli con imprudenza, o di spiegarli così, che favoriscano l'amor proprio, o di sottoporli alla forza del libero arbitrio. E che vi potete aspettare, uomini arditi, da una cotanto sfrenata licenza di pensare? l'acciecamento, l'errore, l'abbandono di Dio: meno male però se moltiplicando le vostre miserabili cadute, giungeste alla fine alla umiliazione del cuore. Che vi trovò egli Gesù Cristo sulla terra, quando discese dal cielo per illuminarla? De' filosofi orgogliosi, che voleano farsi giudici d'ogni cosa, e che mancavano di tutte le giuste idee; degli uomini sensuali, i quali faceano la felicità consistere nel godimento de' piaceri di questo basso mondo: de' Farisei superbi, che stavano alla corteccia della legge, e ne trascuravano lo spirito, che si riputavano superiori agli altri uomini, perchè osservavano le ceremonie legali: ma l'umiltà del cuore trovolla bandita da ogni canto, ed appunto da questa voll'egli incominciare la riforma del mondo. *Beati i poveri di spirito* (a). Ecco il primo articolo della sua dottrina. Perchè si pigli gusto alla divina parola è dunque necessario di persuadere all'uomo, che è tutto pieno d'ignoranza, e di corruzione, è necessario ricondurre gli spiriti alla docilità de' bambini. Annuncia Gesù Cristo

(a) Matt. V. 3.

de' misteri incomprensibili all' umano intendimento, e non domanda per questo altro, se non che si abbia fede; predice una morale totalmente opposta alle passioni, ed offre la sua grazia per renderla non solamente praticabile, ma facile, ed amabile: non promette ricompensa alcuna temporale ad' uomini fino allora guidati da' sensi, e solleva i loro pensieri ad uno stato invisibile, ad una vita, di cui non hanno alcuna sperienza, ad una felicità, a cui non si può giugnere che per la strada de' patimenti. Questo è il prodigio, che si è operato dalla parola di Gesù Cristo. Questa divina parola ci è stata trasmessa dagli Apostoli, ed è ancora tanto pura, quanto lo era, quando uscì dalla bocca del loro divino maestro, ma è insieme così delicata, che non soffre nè alterazione, nè modificazione, nè restringimento, ed esclude affatto l'orgoglio, la curiosità, l'ostinazione, tutti in una parola que' vizj, da' quali hanno tratto l'origine l'empietà, l'eresia, e il libertinaggio.

| | |
|---|---|
| 13. *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum liberavit eos.* | Essi hanno gridato al Signore, mentre erano tribolati, ed egli gli ha liberati dalle loro miserie. |
| 14. *Et eduxit eos de tenebris, & umbra mortis, & vincula eorum disrupit.* | E gli ha tratti dalle tenebre, e dall' ombre di morte, e ha spezzate le loro catene. |
| 15. *Confiteantur Domino* | Le misericordie del |

*misericordiæ ejus*, & *mirabilia ejus filiis hominum*.

Signore, e le sue maraviglie *faccian palese la sua gloria* a' figliuoli degli uomini.

16. *Quia contrivit portas æreas*, & *vectes ferreos confregit*.

Perchè egli ha spezzate le porte di bronzo, ed ha messo in pezzi le sbarre di ferro.

## ANNOTAZIONI.

Ecco di nuovo i due intercalari, cioè i versetti XIII., e XV. somiglianti agli altri due versetti VI., e VIII.; I due versetti XIV., e XVI. espongono la liberazione di questi prigionieri finora sepolti tra le tenebre, e l'ombre di morte. Tra il testo, e le versioni non v' ha differenza alcuna.

In questi versetti relativi al secondo malanno de' rigori della schiavitudine si vede, che uno de' grandi vantaggi delle calamità è di ricondurre gli uomini a Dio: questi prigionieri *gridarono al Signore*, effetto principale della grazia: e il Signor pietoso ne gli ha liberati, *ha spezzate le loro catene*. Guai a loro, se si dimenticano poscia del loro liberatore; e per questo il Profeta ripete il versetto XV. *le misericordie del Signore* &c. Si ponno con molta facilità applicare questi versetti a quegli tra gli Ebrei, che trassero profitto dalla grazia del Vangelo. Gli Apostoli parlavano loro, come a persone sciolte dalla cattività del peccato, e libere dal peso gravosissimo delle osservanze della legge ceremoniale.

## RIFLESSIONI.

IL tempo della vita è quello, in cui può l'uomo essere liberato dalla schiavitù del peccato. Per quanto siano dure le catene, per quanto moltiplicate le sue ritorte, può la grazia di Dio farle in pezzi. Ma terminata che sia questa vita, i lacci del peccatore divengono forti come l'inferno, eterni come il peccato, che non si rimette più mai, durevoli com'è la sostanza dell'anima, la cui natura è di non morire giammai. I riprovati si farebbero a gridare inutilmente al Signore: il tempo delle misericordie è già passato, ed essi sospirano disperatamente sotto il giogo inflessibile delle vendette.

I primi, che si sottoposero al Vangelo, furono tanto fedeli a questa grazia, che giunsero fino a dare il loro sangue per conservarla. Non cadde loro neppure per ombra in pensiero di credere, che colle proprie loro forze abbiano potuto sciogliersi i legami del peccato, che sì lungamente gli aveano tenuti avvinti. S. Paolo, che prima della sua conversione era stato uno de' più strettamente incatenati, esalta ad ogni tratto il beneficio della sua liberazione. Ma ohimè! che dolorosa vista è quella, che ci presentano pur troppo i cristiani di quest'ultimi nostri tempi! Ov'è che si trovi universalmente tra loro una grata riconoscenza a Gesù Cristo

misericordiosissimo loro liberatore? Quanto di raro pensano essi alla grazia del loro battesimo? E quando sono stati riconciliati col sacramento della penitenza, non si dimenticano essi quasi subito di quella mano onnipossente, che ha spezzate le loro catene? Tale indifferenza è così pericolosa, che va insensibilmente preparando nuove catene per imprigionare di nuovo questi cristiani ingrati. Appena riconciliati eccoli di nuovo in braccio al peccato, e lo stato loro divenuto assai più deplorabile di quel che fosse prima d'essere stati messi in libertà.

Quantunque ci troviamo sciolti dalle catene del peccato, ci rimane però sempre il peso della primitiva nostra corruzione. Non è questa la catena dell'inferno, ma è il laccio della concupiscenza, che ci è stato preparato dalle podestà dell'inferno. Può bensì questo laccio divenir più debole per l'impressione della grazia, e per la forza dell'amor di Dio: ma si fa sempre sentire, nè si spezza mai interamente in questa vita. *Ahimè*, dicea s. Agostino (a), *io mi ravvolgeva in que' lacci, che ancora mi rimanevano: erano men forti, ma sempre mi tenevano avvinto. Facea io, è vero, una qualche cosa, ma non facea tutto. Raddoppiava i miei sforzi, facea un po di cammino, ma intanto non arrivava mai al termine: trovava sempre della difficoltà di morire alla*

(a) Conf. l. VIII. c. 11.

*morte*, *e di vivere alla vita*. Agostino era ancora tra i lacci del peccato, e la grazia ne lo liberò: ma tutti quelli, i quali giungono, come lui, a questa essenziale, e necessaria libertà, provano per perseverare, e per avanzarsi nella giustizia de' combattimenti non meno penosi, e delle non meno laboriose fatiche. Lo stesso Apostolo sospirava per questa schiavitù, e tutta la sua speranza era nella grazia, e nell'amore di Gesù Cristo; tutta la sua consolazione era di sapere, che un giorno sarebbe affatto sgravato da questo peso sì doloroso.

17. *Suscepit eos de via iniquitatis eorum: propter injustitias enim suas humiliati sunt.*

Egli gli ha accolti sottraendoli dalla strada, *che battevano*, dell' iniquità: poichè essi erano stati umiliati per cagione delle loro ingiustizie.

18. *Omnem escam abominata est anima eorum, & appropinquaverunt usque ad portas mortis.*

Hanno avuto in nausea ogni sorta di cibo, e sono stati vicini alle porte di morte.

## ANNOTAZIONI.

Abbiamo qui descritto dal Profeta il terzo malanno. Lo dipinge sotto l'allegoria d'una corporale infermità; ma l'iniquità, e l'ingiustizia, di cui parla, danno a veder chiaramente, che si tratta della malattia dell'anima, ossia del peccato. Stando alle versioni vuol dire dunque, che Iddio

ha avuto compassione di questi ammalati. Stavano costoro battendo le vie dell' inquità: erano stati *umiliati* (o afflitti) a motivo delle loro ingiustizie: erano caduti in una nausea, e in una languidezza mortale. Questo, secondo le nostre versioni, è il senso de' due presenti versetti. L' ebreo non par differente che in una sola parola, ed è אולים, che si traduce *stulti*; e il senso sarebbe: *insensati, a cagione della strada della loro iniquità, e delle loro ingiustizie essi sono stati afflitti*. L' altro versetto è conformissimo alle versioni. Questo senso è ottimo, ed equivale a quello della lezione de' LXX., e della volgata; poichè chi batte le strade dell' iniquità, e della ingiustizia non può a meno di non essere insensato. Tuttavia la parola *suscepit* non corrisponde a *stulti*. Si opina, che i LXX. abbiano letto אילם, che significherebbe *roboravit eos*, che è presso a poco lo stesso che *suscepit eos*. Altri pensano, che questi interpreti abbiano letto עזרם *auxiliatus est eis*; ma questa parola troppo è diversa da אולים, trovandovisi tre lettere diverse. Che che ne sia, si può al certo dire, che questi interpreti abbiano avuto ne' loro esemplari una parola affatto diversa da אולים. Le versioni siriaca, e araba sono conformi alla lezione *suscepit* ἀντελάβετο, come porta il greco. La parafrasi caldaica non da alcun lume; poichè essa qui rammenta Ezechia da lei riguardato come l' infermo, del quale abbia voluto parlare il Profeta. Quelli, che ammettono nella spiegazione di questo salmo il sistema della cattività, non potendo provare, che gli Ebrei nella Caldea fossero afflitti da particolari malattie, ricorrono qui all' allegoria, e dicono, che il Profeta paragona lo stato di questi Ebrei nel tempo della schiavitù ad una pericolosa malattia. Ciò potrebbe essere: ma e non saremo noi pure in

ugual diritto di applicare questa allegoria ai mali spirituali, ne' quali languiva il genere umano, quando comparve al mondo il Messia? Avea Isaja predetto (a), che *esso piglierebbe sopra di se stesso le nostre iniquità, e si caricherebbe de' nostri malanni*. Oracolo, che l' evangelista dice (b), essere stato compito, quando Gesù Cristo guariva gli ammalati, e liberava gli ossessi. Ora queste guarigioni corporali erano una figura della guarigione dell' anime nostre: *Egli*, dice s. Pietro, *ha preso sopra di se stesso i nostri peccati, e noi siamo stati guariti co' suoi dolori* (c).

## RIFLESSIONI.

RIscontrate, peccatori fratelli miei, in questi versetti lo stato deplorabile, in che vi trovate, e raccapricciatevi. Voi col darvi in braccio all' iniquità, e all' ingiustizia vi siete degradati vilmente, avete il gusto interamente perduto delle verità eterne, che sono l'unico sostanziale nudrimento dell' anima, e già vi state battendo alle porte della morte. Anzi già siete realmente in braccio alla morte, poichè perduta avete la vita della grazia: a compiere la vostra infelicità sol vi rimane, che tolti a questa vita mortale passiate al perpetuo soggiorno della morte,

(a) Isaj. IV. 4.
(b) Matt. VIII. 17.
(c) 1. Petr. I. 24.

che è il baratro infernale. Ma ne siete voi forse assai lontan? ahimè! basta solo, che si estingua quel soffio di vita naturale, che v'anima ancora: ma non può egli estinguersi ad ogni momento?

Or se è così, non ho io ragione, ad usare dell'espressione del testo, di chiamarvi *insensati*, e nemici crudeli di voi medesimi? Ma se amate sì appassionatamente la vita, perchè v'incaminate nella strada della morte? Se amate sì teneramente voi stessi, perchè vi andate preparando un'eternità di supplicj, e di disperazione? Udite, come saggiamente la discorre s. Agostino (a): *deh! chiunque ama te stesso, e non ama Dio, nè egli veramente non ama se stesso: ma chiunque ama Iddio, e non ama se stesso, desso ha il verace amore di se medesimo. Imperocchè chi non può dare la vita a se stesso, egli muore amando se stesso: dunque non si ama, poichè amandosi pone un ostacolo alla sua vita. Ma quando quegli si ama, che dà la vita, ben si comprende, che quanto meno si ama se stesso, tanto più amasi l'autore della vita, e si fa quindi vedere che si ha una verace idea della vita; poichè si rinuncia all'amor di se stesso per amare più ardentemente quello, che da la vita.* Concludete dunque, amati peccatori, che amando unicamente Iddio, e non voi stessi, avete per ciò

(a) Tract. CXXIII. in Joan.

stesso il verace e solido amore di voi medesimi. Posto questo infallibile principio non si può negare, che non siano pieni di prudenza gli uomini giusti, e pieni di follia i peccatori.

19. *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum liberavit eos.*

Essi gridarono al Signore, mentre erano tribolati, ed egli gli liberò dalle loro miserie.

20. *Misit verbum suum, & sanavit eos, & eripuit eos de interitionibus eorum.*

Egli inviò la sua parola, e gli ha risanati, e gli ha sottratti dagli orrori della morte.

21. *Confiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.*

Le misericordie del Signore, e le sue maraviglie *faccian palese la sua gloria* a' figliuoli degli uomini.

22. *Et sacrificent sacrificium laudis, & annuncient opera ejus in exultatione.*

Offrano essi un sacrificio di lode, e pubblichino con cantici di allegrezza la grandezza delle sue opere.

## ANNOTAZIONI.

Essendosi già spiegati i due intercalari, che quì ritornano ne' numeri 19. e 21. rimane solo a spiegare i due versetti sotto il numero 20. e 22.. Dice dunque il Profeta, che compassionando il Signore l' infermità del suo popolo, o del genere umano, ha inviata la sua parola, ha risanati questi infermi, e gli ha sottratti dagli orrori della morte. L'ebreo propriamente dice dai *loro distruggimenti*. Poscia

invita questi uomini risanati ad offerire de' sacrificj di lode, e a pubblicare le opere del Signore.

Questa *parola* di Dio, che *ha inviata*, può intendersi della provvidenza, che ha usata col suo popolo per trarlo dalla cattività. Ma non si può negare, che non si spieghi assai meglio della spedizione del Messia, che è la sostanziale parola di Dio, il Verbo di Dio. Così l' hanno intesa i santi Padri. Questa divina parola ha guarite tutte le piaghe del genere umano, ed ha chiuse le porte della morte. E non è egli dovere, che gli si dimostri la gratitudine con de' sacrificj di lode, e con de' canti d' allegrezza? Se questo senso non è letterale, o io in questo salmo non veggo affatto nulla, o non ci veggo che conghietture, e sensi arbitrarj.

## RIFLESSIONI.

STA scritto di Gesù Cristo, ch'egli è stato inviato per *risanare coloro, che hanno il cuore oppresso dalla tristezza* (a): ed è questa malattia l'effetto e la pena del peccato. Datemi pure il più felice in apparenza tra gli uomini, il più ricco, il più onorato, il più protetto, il più robusto di corpo, e di spirito: quest'uomo è ancora ammalato, perchè, dice s. Agostino, ha sempre alle spalle due nemici il timore, e il dolore: il timore, quando non prova alcuna disgrazia, perchè può piombargli sopra, quando meno se l'as-

(a) Isaj. LXI. 1. Luc. IV. 18.

petta: il dolore, perchè quando gli sopraggiunge la calamità, tanto più lo turba, quanto ci è preparato meno. Era necessario, che venendo Gesù Cristo al mondo ci liberasse da questi due mali, che c'insegnasse a non temere che Iddio, e a soffrire per Dio. Questo rimedio era sconosciuto prima di Gesù Cristo: se alcuni giusti lo conobbero sotto la legge, ciò fu perchè qualche cognizione aveano del medico futuro, ch'era il Messia: ma questo Messia dovea colle sue lezioni, e co' suoi esempj tagliare affatto ogni dubbio sulla guarigione promessa già da tanti secoli. *Desso era il gran Medico*, dice s. Agostino (a), *dovea personalmente accostarsi a questo grande ammalato*. Risanando tutto il genere umano, gli ha lasciato tuttavia un fondo di tristezza, ma di tutt'altra natura da quella, che lo divorava prima della sua guarigione. *Noi sospiriamo*, dice l'Apostolo (b), *aspettando la nostra dimora, che è in cielo*. Ma questa tristezza è il prezioso effetto del dono da Gesù Cristo medesimo ricevuto della sanità spirituale. Avanti di lui noi sospiravamo per vederci in necessità di dover morire, e se noi siamo veracemente guariti per la mano benefica di Gesù Cristo, noi sospiriamo perchè veggiamo prolungato il nostro

(a) Aug. serm. 87.
(b) 2. Corint. V. 2.

esilio su questa terra. Chiunque non prova cotesti sospiri in suo cuore, non è stato dalla mano toccato di Gesù Cristo, è ancora malato nel mondo, e col mondo sventurato, che non conosce quello, che solo il può guarire, e vuole starsi con colui, che non può altro che accrescere i suoi mali, a renderli incurabili.

| | |
|---|---|
| 23. *Qui descendunt mare in navibus, facientes operationem in aquis multis,* | Coloro, che scorrono i mari sulle navi, e si affaticano nella loro navigazione, |
| 24. *Ipsi viderunt opera Domini, & mirabilia ejus in profundo.* | Sono stati testimonj dell'opere del Signore, e delle maraviglie *da lui operate* in questi vasti abissi. |
| 25. *Dixit, & stetit spiritus procellæ, & exaltati sunt fluctus ejus.* | Parlò *il Signore*, e si scatenò la tempesta, e si sollevarono i flutti. |
| 26. *Ascendunt usque ad cœlos, & descendunt usque ad abyssos: anima eorum in malis tabescebat.* | *Pare, che* salgano fino al cielo, e che si sprofondino fino negli abissi: *alla vista del pericolo i nocchieri si perdettero di coraggio.* |
| 27. *Turbati sunt, & moti sunt sicut ebrius, & omnis sapientia eorum devorata est.* | Si turbarono, e vacillarono a guisa d'un ubbriaco, e la loro arte *è rimasta inutile ad ogni prova.* |

## ANNOTAZIONI.

E' questa la descrizione del quarto malanno, che ci presenta il Profeta. Il mare e i suoi furori sono il chiaroscuro del quadro. Volendosi pur vedere in questo salmo la schiavitù di Babilonia, anche tutto questo tratto dovrebbe essere allegorico; giacchè in niun luogo della sacra scrittura si legge, che gli Ebrei abbiano sofferte delle tempeste di mare. Alcuni interpreti, seguendo la parafrasi caldaica, intendono in questo luogo la tempesta, che si eccitò, quando Giona si portava a Ninive. A detta loro, questa è una profezia dell' accaduto a Giona: così pure la prigione, e le catene, di cui si è fatto parola più sopra, sono una profezia della prigionia di Sedecia, e la malattia parimenti descritta dal Salmista è una profezia dell' infermità, che sofferse Ezechia. Quanto al soggiorno nel deserto, alla fame, e alla sete, che è il primo de' quattro malanni descritti nel salmo, vogliono essi, che sia questa la narrazione de' travagli, che afflissero il popolo di Dio nel corso de' 40. anni, che stette sotto il governo di Mosè. Ma per ciò, che riguarda questo articolo, come può egli essere una profezia, se David è l' autore del salmo, essendo esso tanto posteriore a questo avvenimento? Ciò non ostante la parafrasi caldaica dice di questo fatto, come degli altri tre, *prophetavit, & dixit*. Eppure questo sistema vale forse più di quello della cattività di Babilonia, poichè alla fine è meglio fondato nell' istoria: solo vi sarebbe da ridire, che non è esattamente osservato l' ordine de' tempi; poichè il fatto di Sedecia è anteposto a quello di Ezechia, il quale però è anteriore di 130. anni incirca.

Comunque sia, io me la tengo sempre col senso spirituale dello stabilimento della Chiesa. Nel Van-

gelo, e negli Atti apostolici si fa menzione di due tempeste di mare: non credo però che il Profeta vi facesse allusione; ed è più verisimile al certo, che egli descriva in istile figurato ed allegorico le tempeste, che si suscitarono contro la Chiesa nascente.

Or diciamo alcuna cosa di questi versetti. Nel primo ho io tradotto: *si affaticavano nel corso di loro navigazione*, si può tuttavia tradurre anche così: *commerciavano nella vasta ampiezza del mare*: il testo e le versioni sono suscettibili di ambidue i sensi. Nel III. versetto io traduco: *la tempesta si scatenò*, poichè in questo luogo la parola *stetit* non significa certo *calma*; come lo dimostra la descrizione che segue, ma vale lo stesso che *ingruit*. Nel resto tutto combinasi col testo. E' questa una assai viva, e poetica descrizione di ciò, che accade in una tempesta di mare.

## RIFLESSIONI.

S. Agostino non perde una sola parola di questa descrizione, e ne fa d'ognuna una ingegnosissima applicazione alla chiesa. Noi tutti, dice egli, siamo come in una nave: gli uni la fanno da sperti ed attenti nocchieri, gli altri ci sono come viaggiatori: tutti però si trovano in uguale pericolo allo scatenarsi della procella. Ma quelli, che si affaticano nella nave (ciò sono gli Apostoli, e i loro successori) hanno occasione di riflettere alle opere del Signore, e alle maraviglie, che opera su questo ampio abisso del mobile elemento: cotesto abisso è desso il

cuor umano: quanto è egli profondo, quanto suscettibile di sconvolgimento, e di tempeste? Intanto il Signore lascia, che la tempesta incalzi, e si diffonde, e s'accresce, e dura del tempo assai: i flutti allora si spingono fino al cielo per l'ardimento sfrenato d'alcuni, e si sprofondano fino negli abissi pel vigliacco timore d'altri. In questo frangente coloro, che stanno al governo della nave, e che la vogliono salvare, perchè l'amano sinceramente, quali agitazioni non provano? Essi parlano, ammaestrano, fanno vedere di quanta prudenza siano forniti; ma s'incontrano de' momenti, in cui tutto il loro sapere non giova nulla: e mentre i marosi violenti flagellano la nave, e la pongono a rischio di dare negli scogli, e di rompersi, non veggono più rimedio alcuno nè nella loro arte, nè nella loro costanza. Che faranno dunque essi? non altro che innalzare *le loro grida al Signore*. Così dice il salmista ne' versetti seguenti.

Fino da' suoi tempi s. Agostino, dal fine cioè del quarto secolo della Chiesa ha notato e riconosciuto ciò, che si è ito verificando di tempo in tempo ne' seguenti quattordici secoli fino a' giorni nostri. Ci sono stati de' tempi così procellosi, che questa santa sposa di Gesù Cristo avrebbe dovuto perdersi, se l'onnipossente suo braccio non l'avesse sostenuta. Richiamiamoci alla memoria le ostinate persecuzioni degl' imperatori idolatri, le furiose tempeste degli scismi, e dell'eresie, gli scandali mostruosi, e moltiplicati a

sì grande eccesso: ora l'ignoranza, ed ora le false dottrine, ora l'indolenza e la codardia, ed ora lo zelo impetuoso e mal regolato, ora la gelosia, ed ora l'avarizia, ora l'ambizione, ed ora la scostumatezza: in fine i mostri tutti quanti dell'inferno scatenati contro di lei, come sono al presente. Senza le promesse del divino suo sposo non sarebbe ella affatto estinta? non avrebbe la navicella di s. Pietro fatto un luttuoso naufragio? ma colle promesse avute è rimasta trionfatrice de' suoi nemici, e galleggia sicura sull' onde tempestose d'un mare infuriato.

28. *Et clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eduxit eos.*

Essi hanno gridato al Signore, mentre erano tribolati, ed egli gli ha liberati dalle loro miserie.

29. *Et statuit procellam ejus in auram, & siluerunt fluctus ejus.*

Egli ha cangiata la tempesta *in una calma ridente*, e i flutti del mare s' acquetarono.

30. *Et lætati sunt, quia siluerunt, & deduxit eos in portum voluntatis eorum.*

La gioja brillante successe al tacito dolore: e Iddio ha condotti *questi naviganti* nel porto, *ove voleano approdare*.

31. *Confiteantur Domino misericordiæ ejus, & mirabilia ejus filiis hominum.*

Le misericordie del Signore, e le sue maraviglie *faccian palese la sua gloria* a' figliuoli degli uomini:

32. *Et exaltent eum in*

Lo esaltino essi nelle

*ecclesia plebis, & in cathedra seniorum laudent eum.*

raunanze del popolo, e lo lodino nella società degli anziani.

## ANNOTAZIONI.

Nel versetto XXIX l' ebreo legge: *statuit procellam in silentium*: la nostra versione, che mette *auram*, dice lo stesso: poichè un vento fresco, o un' aura di zefiro dopo una tempesta indica una calma ridente. Nel resto il testo e le versioni sono perfettamente d' accordo.

Anche qui ci sono per la quarta volta i soliti due intercalari con l' esposizione de' favori di Dio: calma perfetta, onde tranquille, allegria de' nocchieri, ingresso nel porto, invito alla fine d' esaltare il Signore nell' adunanze del popolo, e di cantare le sue lodi nella società degli anziani, cioè de' saggi.

## RIFLESSIONI.

CIO' che succede alla Chiesa, succede pur anche a ciascuno de' figliuoli di lei. In mezzo di questo infido mar procelloso sono essi battuti dalla tempesta, ma alzano le *loro grida al Signore*, e tosto si trovano in calma. Cercano tutti gli uomini sempre il riposo, ma sono pur pochi coloro, che sappiano, in che consista, e per quale strada vi si arrivi. Quando si eccita la tempesta nell'anima di chi è illuminato da un raggio della luce di Dio, se ne accorge tantosto, e non perde tempo a rivolgersi a quel solo, che

può calmarla. Conoscendo egli lo stato del suo cuore, e quali sono le inclinazioni, che gli danno più da temere, dice a se stesso: ov'è l'amore? Desso farà in un subito cessare tutta la tempesta; ed essendo l'amore, il verace e sostanziale amore in Dio solo, a lui si volge sclamando. Ah! mio Signore ove siete voi? *salvatemi, ch'io sono vicin di perire*. Io non saprei spiegare, come questa vista dell'amore operi sull'anima turbata: so bene, che i venti s'abbonacciano, che i flutti si calmano, che invece de' turbini, che sconvolgevano tutto l'interno, l'aura benefica del divino amore si diffonde nell'anima, e che essa prosiegue senza inquietudine, e senza pericolo pacificamente il suo viaggio. Non è già che non ritornino le burrasche a scompigliare di nuovo questo fondo del cuore, che è instabile a guisa del mare: ma purchè si rinnuovi l'operazione dell'amore, alla tempesta succederà pur di nuovo la calma; e tali saranno le alternative, a cui sarà esposto l'uomo giusto finattantochè piaccia all'amor divino di liberarlo da questa vita sì tempestosa. Ma indarno io pretenderei, che l'amor divino calmasse le mie inquietudini, se lascio che domini in me l'amor proprio. Ed è appunto questo malnato amor proprio, che mi turba, che solleva questi infuriati marosi, che minacciano di affondare la fragile mia navicella. In somma io non mai godrò la vera pace, se questo nemico vento avrà luogo nell'anima. Stampiamoci in mente

questo gran principio: l'amor proprio pone in iscompiglio l'interno, e l'amor di Dio vi porta la vera calma.

33. *Posuit flumina in desertum, & exitus aquarum in sitim.*

Egli ha fatto de' fiumi un deserto, e de'luoghi irrigui un arido terreno.

34. *Terram fructiferam in salsuginem, a malitia inhabitantium in ea.*

*Ha cangiata* la terra più feconda *in un suolo così secco, come se vi si fosse seminato del sale, e ciò affine di punire* la ribalderia de' suoi abitatori.

## ANNOTAZIONI.

Questo salmo è stato composto con un artificio così fino, e così nascosto, che è assai difficile a discoprirlo. Infino a qui si sono vedute quattro sorti di malanni, e quattro sorti ancora di beneficj con de' versetti intercalari, l'uno de' quali esprimeva il ritorno, o la penitenza degli uomini afflitti, e l'altro era un invito alla riconoscenza. Ne' nove versetti che seguono si veggono altri malanni, e altri beneficj, senza alcun intercalare; ossia che il Profeta abbia giudicato, che fossero stati bastantemente ripetuti, ossia com'io la penso, che abbia qui avuto in vista differenti persone. Finalmente è terminato il salmo con due versetti, che ne indicano il risultato, e il frutto.

Sembra pertanto, che in questi nove versetti continui il Profeta a mostrare, che il Signore flagelli i peccatori, e sparga le sue grazie sopra de' giusti, o su di quelli, i quali vogliono rientrare nelle vie

della giustizia: di qui ne risulta una grande idea del potere, e della bontà di Dio. Quanto all'applicazione, l'istoria non ci somministra alcun lume su questo proposito; e tuttociò che si è scritto per riferire queste cose o agl' Israeliti nel deserto, e nella terra promessa, o ai Giudei di ritorno dalla loro schiavitù, o ai Caldei puniti essi pure dal Signore, non è che un tessuto di conghietture. Noi qui ancora seguiremo il pensiero de' Padri della Chiesa, i quali hanno in questa profezia riscontrata la riprovazione degli ostinati Ebrei, e la vocazione de' Gentili docili alla predicazione del Vangelo.

Ma veggiamo quello, che dice il Profeta in questi due versetti. Il Signore ha dissecati i fiumi, ha inaridite le terre più fertili, e ciò per punire le ribalderie di quegli abitatori. E' questa la sinagoga divenuta sterile in virtù, resa indegna della protezione di Dio, e rimasta come un terreno fatto infecondo pel *sale seminatovi sopra*. Sappiamo, che i conquistatori faceano ne' tempi addietro passare l'aratro sulle città, che aveano distrutte, e vi spargevano sopra il sale per renderne sterile il terreno. Credesi che ciò alluda al disastro delle città della Pentapoli, il cui suolo abbruciato dal fuoco del cielo divenne sterile per sempre. Tra il testo, e le versioni non v' ha differenza alcuna.

## RIFLESSIONI.

Cercate voi forse, dicea s. Agostino, de' profeti in questa nazione una volta sì cara a Dio? non ve n' ha più alcuno. Cercate voi un sacrificio, un ministero sacerdotale, un tempio? ogni cosa è ita in rovina: e per-

chè? perchè questa orgogliosa nazione ha irritato il Signore. Ed ecco i fiumi disseccati, ecco la terra divenuta sterile per le ribalderie de' suoi abitanti.

Il Cristiano infedele alla sua vocazione rassomiglia pur troppo al Giudeo riprovato da Dio: egli è una terra, che non produce più alcun frutto di salute. E che sono questi frutti, dicea s. Gregorio (a), se non quelli, che *cominciano a vivere*, *quando la morte ha distrutto ogni cosa?* Sublime pensiero, e che deve eccitare un salutare spavento in tutte le anime non solamente infedeli, ma tepide, e trascurate nella pratica delle cristiane virtù. Il momento della morte è quello, in cui tutte le frutta coltivate dalla grazia sono giunte alla perfetta loro maturità, e sopravvivono alla distruzione de' giorni nostri. Ora chi non si è esercitato in questa coltura, si trova allora come un'albero sterile, e che non può servire ad altr'uso, che ad ardere nel fuoco. Ma voi cristiano fedele, e pieno di fervore, già no non v'inquietate voi certo per le stragi, che è per fare di voi la morte: voi coltivaste bene la vostra terra, e le vostre frutta sono ottime per la raccolta. Or poniamo mente al profeta ne' seguenti versetti.

(a) Greg. l. 2. in Evang.

35. *Posuit desertum in stagna aquarum, & terram sine aqua in exitus aquarum.*

Egli ha cangiato il deserto in laghi pieni d' acque, e d' un arido terreno *ne ha formata una campagna* inaffiata da fontane.

36. *Et collocavit illic esurientes, & constituerunt civitatem habitationis.*

Vi ha stabiliti quelli, che erano affamati, ed essi si sono fabbricata una città, *per farla loro abitazione.*

37. *Et seminaverunt agros, & plantaverunt vineas, & fecerunt fructum nativitatis.*

E v' hanno seminati i campi, o v' hanno piantate delle vigne, e vi hanno raccolto de' frutti in abbondanza.

38. *Et benedixit eis, & multiplicati sunt nimis, & jumenta eorum non minoravit.*

Iddio gli ha benedetti, ed essi si sono moltiplicati assaissimo, e le loro mandre *prosperarono così che non vennero meno.*

## ANNOTAZIONI.

Questo è il beneficio, che si contrappone al gastigo esposto ne' due versetti precedenti. Non pare verisimile, che il Profeta abbia in vista le medesime persone, così che siano prima state flagellate dalla sterilità a motivo delle loro ribalderie, e poco appresso siano passate a godere dell' abbondanza. Se anche tra questi gastighi, e questi benefic, ci fosse l' intercalare: *hanno gridato al Signore*; si potrebbe credere, che le stesse persone fossero l' oggetto degli uni, e degli altri versetti. Ma non trovandovisi, è dunque segno manifesto, che

i rei puniti diversi siano da' giusti beneficati. E sotto nome di *giusti* si debbono intendere o quelli che già il sono compitamente, o quelli che corrispondendo alle ispirazioni di Dio sono prossimi a divenirlo.

Il profeta Isaia si serve a un dipresso de' termini medesimi del Salmista. *Allora la terra arida*, dice egli, *sarà cangiata in un lago, e il terreno riarso dal sole sarà inaffiato dai fonti* (a); e per confessione unanime de' comentatori tutto questo capo del Profeta riguarda la Chiesa, e la vocazione de' Gentili. Erano eglino dapprima come una terra incolta, e per la predicazione del Vangelo, per le acque della grazia, e del battesimo sono divenuti un terreno fecondo. Erano affamati, e hanno ricevuti moltissimi beni: hanno piantato, e seminato, e i loro travagli sono riusciti con tutta felicità: hanno acquistato per loro abitazione la città permanente, che è il cielo. Sotto la protezione di Dio si sono moltiplicati a dismisura, e le loro mandre sono state senza numero: vale a dire la santa Chiesa ha popolato de' suoi figliuoli tutta quanta la terra, e le sue virtù non sono state soggette ad alcuna alterazione.

Il testo e le versioni anche qui s' accordano tra loro. Nel versetto XXXVII. *fructum nativitatis* è lo stesso, che *fructum proventus*, il *frutto dell' anno*, la raccolta, che si spera dalla semente.

(a) Isaj. XXXV. 7.

## RIFLESSIONI.

QUanto sono leggiadre le descrizioni, che ci fanno i profeti dello stato del novello popolo formato da Gesù Cristo, e che vive a norma delle santissime sue leggi! E tuttochè ci si presentino in aria piena di magnificenza, non sono però un ritrovato di fervida fantasia, o di cieca adulazione. I veraci cristiani presentano in se stessi tutti i caratteri di pace inalterabile, di sincera felicità, di dovizioso corredo, di verace grandezza, che descrivono i libri profetici; sono però questi vantaggi puramente spirituali, e di quì è che si sono ingannati gli Ebrei carnali, di quì è che nulla ne intesero sulle prime i grandi, e i sapienti della gentilità. Ma oggidì che queste verità sono poste in una piena luce, non si può punto dubitare del senso delle profezie; e niuno, tranne l'ostinato e cieco Ebreo, non riscontra in questi oracoli temporali prosperità.

Ma il mondo corrotto e maligno piglia un' altra strada per metterli in discredito. Tra i suoi aderenti ve n'ha di quelli, i quali negano l'esistenza di queste predizioni, e sono coloro, che hanno la temerità d'inalberarsi contro la verità e la divinità de'sacri libri: ve n'ha altri, i quali attestando ciò che è avvenuto presso le nazioni tutte del mondo, negano essersi avverate tali promesse: dico-

no che la faccia del mondo non si è cangiata, e che non si è altrimenti fatta quella rivoluzione di condotta, e di sentimenti, che fu predetta da' profeti, e da Gesù Cristo. Costoro sono ugualmente increduli, mentre senza negare l'esistenza delle profezie, ne negano l'effetto: che è poi lo stesso che distruggerle. Finalmente gli ultimi, senza prendersi pensiero de' sacri oracoli, nè delle promesse in essi contenute, vivono, come se Gesù Cristo non fosse venuto al mondo, o non avesse avuto in vista di cangiare la faccia del mondo. Queste tre sorti d'uomini sono realmente rimotissimi dal verificare colla condotta della loro vita le rivelazioni fatte agli scrittori de' due testamenti. Ma nè questi uomini santissimi, nè Gesù Cristo stesso, nè i suoi apostoli non hanno mai detto, che gli uomini tutti quanti senza eccezione profitterebbero della vocazione offerta a tutti: non hanno detto, che nel campo della Chiesa non vi sarebbero che piante feconde, che alberi carichi di buone frutta: non hanno detto, che le acque salutari della grazia inaffierebbero tutti i cuori, di modo che tutti abbandonerebbero le avvelenate sorgenti dell'errore, della menzogna, del libertinaggio. La parabola della zizania seminata col buon grano prova, che Gesù Cristo ha preveduto tutti gli scandali passati, presenti, e futuri. E ciò basta per rassicurarci contro le osservazioni temerarie degl' inimici della religione. Quanto poi a quelli, i quali di-

sputano contro la verità stessa, o l'esistenza delle profezie, dico, che sono ciechi volontarj, che chiudono gli occhi alla luce più chiara del giorno, e che è peggio sono spiriti incoerenti, che quando si tratta di religione, non vogliono ammettere lé pruove, che acremente sostengono in ogni altro punto d'istoria. E non è egli evidente, che le predizioni di David, e degli altri profeti sono anteriori a Gesù Cristo e alla nascita del Cristianesimo? ma e non è egli ugualmente manifesto, che ciò che si legge intorno alla vocazione de'Gentili, non ha avuto luogo nella sua esecuzione, se non dopo la venuta di Gesù Cristo, e quando i Gentili si sono sottoposti al Vangelo?

39. *Et pauci facti sunt, & vexati sunt a tribulatione malorum, & dolore.*

E si ridussero ad un piccolo numero, e furono umiliati dalla tribolazione, e dalla moltitudine de' mali, *a cui soggiacquero.*

40. *Effusa est contemptio super principes, & errare fecit eos in invio, & non in via.*

Si è sparso il disprezzo fino su' loro capi, e *la mano di Dio* gli ha fatti errare ne' deserti, e fuori del diritto sentiero.

## ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre l' ebreo nel secondo versetto così: *egli ha sparso il disprezzo sui capi, e gli ha fatti errare* &c. il senso poi è lo stesso. In questi due versetti v' ha un' altra calamità: ed è che quelli, de' quali parla il Profeta, sono stati ridotti a uno scarso numero, vessati, tormentati, afflitti a segno, che i principali tra loro sono caduti in dispregio, ed hanno camminato alla ventura, e come in un deserto, ove non vi era strada.

I partigiani del sistema della cattività spiegano questi versetti della catastrofe de' Caldei, allorchè Ciro detronizzò il loro Re, e s' impadronì del regno. Noi non abbandoniamo neppur qui il piano già indicato, e intendiamo i versetti della riprovazione degli Ebrei. Sono abbastanza note le calamità, in cui caddero, dacchè non vollero riconoscere il Messia, e ricusarono di seguire il lume del vangelo. Quanti ne perirono nell' ultimo assedio di Gerusalemme? quale spirito di vertigine non invase allora i loro capi? quanti seduttori, e falsi profeti trassero questo popolo nella desolazione predetta da Gesù Cristo, e descritta sì a lungo dallo storico Giuseppe?

## RIFLESSIONI.

Quanto è avvenuto agli ostinati, e ribelli Ebrei, si avvera ancora in una maniera non così manifesta, a vero dire, ma altrettanto terribile ne' figliuoli della Chiesa, ossia quando si partono da lei, ossia quan-

do le lacerano il seno colle perverse dottrine, e co' pubblici scandali, ossia infine quando si lasciano sedurre dalle massime del mondo, e trascurano di tendere alla santità. Qualunque sia il loro numero si può dire, che questa santa sposa di Gesù Cristo non ne faccia alcun conto, perchè le sono cagione d'afflizion gravissima, anzi che darle consolazione. Tuttociò ch'ella può fare è di pregare per costoro, d'invitarli al suo seno colle tenere e forti sue esortazioni, e co' suoi incliti esempj: ma non può a meno di non prevedere, che al tempo della gran mietitura saranno essi paglia infruttuosa; che non entreranno giammai nell'aja del padre di famiglia. Il dolore, e la disperazione sarà il tristo loro destino: sebbene anche in questa vita, uscendo del buon sentiero, quali e quante inquietudini non provano, e tribolazioni, e incertezze crudeli? E non di rado i più distinti personaggi tra loro assai peggio ancora traggonsi fuor di strada, che i semplici particolari; e quanto più sono eminenti in dignità, tanto peggio si abbandonano in braccio alle loro passioni, e peggio da quella pace si allontanano, che è il frutto dolcissimo della fedeltà al Vangelo. L'Ebreo senza patria, senza tempio, senza sacerdozio, senza profeti, senza lume, è la figura spaventosa d'un cristiano, che non appartiene a Gesù Cristo, se non col semplice e puro nome, e alla Chiesa, se non col carattere battesimale. *Oh sciaurato cristiano!*

esclama s. Agostino (a), *o tu, che la Chiesa affliggi colla sregolata tua condotta, rientra in te stesso prima che giunga la mietitura: guarda di dire: io ho peccato, e che me n' è avvenuto di male? Iddio non ha perduta già la sua podestà: tu la proverai certo un giorno, se alla sua misericordia non ricorri con un sincero pentimento.... O albero infruttuoso non ti lusingare dell'impunità: si sta ancora aspettandoti: se la scure per anco non taglia, sta però in atto di scagliare il colpo fatale* (b).

| | |
|---|---|
| 41. *Et adjuvit pauperem de inopia, & posuit sicut oves familias.* | Egli ha sollevato il povero dalla miseria, ed ha moltiplicate le famiglie a guisa delle greggie. |

## ANNOTAZIONI.

Ecco un nuovo contrapposto di questo versetto co' due precedenti. Ai flagelli, co' quali Iddio sferza i superbi oppone il Profeta la protezione, che si concede a' poveri, agli umili, all' anime docili. Noi crediamo, che qui pure de' Gentili si tratti chiamati alla fede. Sono essi stati cavati dalla miseria, in cui gemevano; e mentre gli Ebrei ribelli sono stati ridotti a un piccolo numero, il popolo cristiano si è moltiplicato, direi quasi, all'infinito: Così la pensa s. Agostino.

(a) Serm. 71.
(b) Ibid. 110.

## RIFLESSIONI.

I Gentili avanti la predicazione del Vangelo erano totalmente privi delle ricchezze spirituali: erano non solamente poveri, ma miserabili: erano, come dice l'Apostolo, *senza Dio*, *e senza speranza*. Sottomettendosi al Vangelo essi sono divenuti ricchi de' doni della grazia: è però loro rimasta la povertà di spirito, vale a dire l'umiltà, la dolcezza, la pazienza, il disprezzo de' beni creati. Ma queste appunto sono le vere ricchezze, poichè per esse ognuno si va preparando un tesoro inestimabile nel cielo.

Oh la grande maraviglia, dicea s. Agostino, che questo povero, di cui parla il Salmista, sia nulladimeno una numerosa famiglia, un ovile pieno di pecorelle? Tutte queste chiese, che vedete sparse per tutta quanta la terra, non sono che una famiglia; e questo è il mistero ch'era rimasto nascosto nel seno di Dio, e che è stato manifestato da Gesù Cristo.

42. *Videbunt recti, & lætabuntur, & omnis iniquitas oppilabit os suum.*

Gli uomini retti vedranno *questi prodigj*, e ne gioiranno: e tutti i malvagi saranno costretti ad ammutolirsi.

## ANNOTAZIONI.

Ecco la prima conseguenza, che il Profeta deduce da tutte le maraviglie, che ha descritte. Quando gli uomini retti, since i, e di buona volontà vedranno il compimento delle profezie, e l'effetto delle promesse, ne concepiranno una santa allegrezza, e gli empj tutti quanti saranno costretti ad ammutolirsi. Ciò si è avverato al nascere e stabilirsi della Chiesa. Cessarono gli oracoli della gentilità, i falsi sistemi della pagana filosofia rimasero confusi, si dileguarono i tiranni, e la Chiesa si rimase al possesso del tesoro delle verità, che Gesù Cristo le avea lasciate.

## RIFLESSIONI.

LA Chiesa va del pari colla verità: essa sopravvive a tutti i suoi avversarj: i quali entrati in campo l'uno dopo l'altro sono da lei combattuti, sbaragliati, conquisi, ed essa si fa vedere vittoriosa nel campo della battaglia. Ove sono ora i Porfirj, i Celsi, i Giuliani, e tutti gli altri o antagonisti, o persecutori de' Cristiani? Hanno costoro cessato d'esistere, e sono in loro luogo entrati degli altri, che hanno pure finita la loro comparsa: e la chiesa tuttora sussiste, e punto non teme tutte le nuove tempeste, che ponno scatenarsi contro di lei. L'iniquità non sarà ridotta ad un assoluto, ed eterno silenzio, se non al tempo della consumazione di tutte le cose: fino a quel momento avrà ella sempre i suoi emissarj; ma non sa-

ranno giammai in concordia tra di loro. Non ci sono mai stati due empj, due eresiarchi, che abbiano alla stessa maniera attaccato il Cristianesimo, o la Chiesa: ognuno ha fatto il suo sistema d'attacco, e com' essi voleano pure stabilire dalla parte loro un sistema di religione, ciascuno ha prodotto il suo, e ha combattuto quello degli altri. Quindi varietà ne' sistemi, confusione nella dottrina, istabilità nella credenza. La Chiesa per l'opposto è sempre rimasta costante ne' suoi principj, e si è protestata di non avere creduta giammai niuna di tali novità, ma d'avere sempre fermamente tenuto ciò che ha insegnato. Or che hanno guadagnato sopra di lei i suoi avversarj? nulla affatto; hanno anzi tutto perduto presso de' saggi il vano ostentamento della falsa loro dottrina.

| | |
|---|---|
| 43. *Quis sapiens, & custodiet hæc, & intelliget misericordias Domini?* | Chi è quel saggio, *che la memoria conserverà di queste maraviglie*, e che comprenderà le misericordie del Signore? |

ANNOTAZIONI.

Il senso esposto ricade in questo che segue: *piaccia a Dio, che si trovino sagge persone, le quali e conservino queste cose, e intendano l'ampiezza delle misericordie del Signore!* Sembra, che il Profeta ci voglia in questo versetto avvertire, che le verità contenute nel suo salmo sono profonde, e

che ci vuole un sommo intendimento per comprenderle. E a dire il vero ognuno, che si fa ad esaminarlo con tutta attenzione, prova, essere esso uno de' più difficili del salterio: tanti sono gli oggetti diversi, che vi si contengono. Il Profeta ve gli ha posti con un'arte maravigliosa, e non se ne discoprono così facilmente le relazioni, ad una semplice lettura non se ne riscontra l'ammirabile sua concatenazione. Confesso il vero, che de' parecchi comentatori, quali ho potuto leggere su questo salmo, niuno mi ha appagato interamente, nè sono così ardito, che voglia lusingarmi, che questa mia interpretazione debba essere migliore dell' altre.

## RIFLESSIONI.

SA Agostino si fa ad epilogare a maraviglia bene questo salmo, e così discorre. Saggio è colui, il quale si porrà a considerare soltanto le misericordie di Dio, e non i suoi proprj meriti, non le sue forze, non la sua volontà. E com'è mai possibile, che si dimentichino le misericordie di quel sovrano amabile, il quale ha ricondotto sul buon sentiero il povero errante, e vagabondo? che lo ha sciolto da'legami del peccato, e degli abiti cattivi? che lo ha guarito dalla nausea, che avea concepita della parola di Dio, e lo ha ritirato dalle porte della morte, spedendogli dal cielo quel divin medico, a cui solo tocca di rammarginare le nostre ferite? che lo ha protetto dal furore d'un mar tempestoso, e l'ha tranquillamente con-

dotto in porto? che l'ha fatto entrare nell' alleanza, ove si concede agli umili la grazia, e ove vengono umiliati i superbi? che si è di lui compiaciuto a segno tale, che gli ha concessa una seconda discendenza, e lo ha preservato dalle combriccole straniere, nelle quali sarebbe ito in certa perdizione. Queste sono le misericordie del Signore, e queste vuole il profeta che celebriamo continuamente, ripetendoci quel suo grazioso intercalare: che le *misericordie del Signore, e le sue maraviglie facciano palese la sua gloria a' figliuoli degli uomini*.

# SALMO CVII.

Questo salmo ha per titolo sì nel testo, che nelle versioni: *canticum psalmi ipsi David: cantico di David sugli stromenti*: donde ragionevolmente si raccoglie, esserne David l'autore. Imperocchè sebbene i titoli non abbiano una infallibile autorità; quando però si trovano e nel testo e nelle versioni, e non v'ha contraddizione alcuna in ciò, che propongono, il buon senso ci avverte di doverne avere tutto il rispetto.

Esso è composto di due parti: la prima è una ripetizione di cinque versetti del salmo LVI. dal decimo fino al quattordicesimo; la seconda di altri nove versetti dal quinto fino al terzo-de-

cimo del salmo LIX. e queste due parti formano tutto il presente salmo, che contiene appunto quattordici versetti, ne'quali si riscontrano alcune piccole differenze, che intaccano più le parole, che il senso. Gli espositori hanno cercato il perchè di questa singolare costruzione del salmo, che siamo per ispiegare, e v'hanno fatto sopra delle conghietture, le quali per la più parte non portano la spesa, che siano riferite. La più cattiva è veramente questa: che il raccoglitore del salterio abbia voluto compiere il numero di cencinquanta salmi, e non trovandone che 149. abbia prese le dette due parti de' citati salmi per formarne il 150.. Ma questa ragione non ha assolutamente niente di verisimile: e perchè mai, dich' io, ha voluto il raccoglitore ricorrere piuttosto a' salmi LVI. e LIX., che a tant' altri?

Come questi due salmi hanno de' titoli particolari, che specificano degli oggetti personali a David; il primo cioè ha in vista il ritiro di David nella spelonca d'Engaddi, e il secondo le sue vittorie sopra molti de' suoi vicini, è

molto verisimile, che lo stesso real Profeta abbia voluto in appresso, almeno in molti de'loro versetti, applicare i detti salmi all'uso pubblico de'fedeli: e sarà forse questa la ragione, perchè il nostro salmo CVII. porta in fronte; *cantico di David sugli stromenti:* poichè è questo un segno, che il salmo era cantato nelle pubbliche adunanze della religione. Quindi ancora naturalmente ne seguirebbe, che il nostro salmo avesse degli oggetti più estesi, che gli altri due LVI. e LIX., e che alludesse al regno del Messia, alle sue vittorie, alla gloria, che ha procurata al divino suo Padre &c.. Così la pensa Genebrardo. Alcuni ancora ci vogliono qui vedere i tempi della cattività di Babilonia, e una profezia del ritorno degli ebrei, che dicono essere stati allora vittoriosi di tutti i loro vicini. Come di questo fatto non si ha prova alcuna, così io mi asterrò di farne parola.

Dalla ripetizione di questo salmo possiamo noi cavarne un'utilissima istruzione, anzi pur necessaria per avanzarci nella spirituale nostra perfezione. Da-

vid non fa egli già questa ripetizione; perchè gli manchino novelli sentimenti verso Dio, quasi che il suo cuore caduto in aridità non gli somministrasse più niun affetto nell'orazione, di modo che per raccendere il suo fervore sia obbligato a ricorrere agli altri due salmi. Tal cosa non può convenire ad un profeta così pieno dello spirito di Dio: ma ci dà esempio di ciò, che dobbiamo fare noi, quando ci troviamo in una sorte di languidezza di spirito, che i sentimenti spegne dell'anima nostra. Richiamiamoci allora le verità, che in altre occasioni ci hanno fatta dell'impressione, ovveramente, ed è cosa ancora più efficace, pigliamo da' sacri libri, o da' libri di pietà ciò, che ci ha scosso in tempo di fervore, ripetiamo infine le antiche nostre preghiere, o quelle de' santi, che ci hanno preceduto. Tal è l'esempio, che la Chiesa medesima ci propone nella sua liturgia, e ne' divini suoi officj, ove non lascia di offerire all' Altissimo i medesimi atti d'adorazione, di ringraziamento, d'amore, di compunzione, ove essa ripete sì frequentemente: *Signore affretta-*

*tevi di soccorrerci: abbiate compassione di noi: sia gloria al Padre, al Figliuolo allo Spirito Santo* &c..

Io terrò dietro a tutti questi versetti del salmo, come se non fossero stati spiegati nei salmi LVI., e LIX., e noterò le differenze, che in sostanza sono leggerissime, e molto minori di quelle, che si osservano nel salmo LII. paragonato col salmo XIII., quantunque questi due salmi abbiano tra loro così grandi relazioni.

1. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum: cantabo, & psallam in gloria mea.*

Il mio cuore è preparato, o Dio, il mio cuore è preparato: io celebrerò le vostre lodi col canto, e al suono degli stromenti; e *questa sarà tutta la mia gloria*.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice una sola volta, *il mio cuore è preparato*, quantunque lo ripeta nel salmo LVI.. I LXX. avranno creduto bene di ripeterlo, ovvero i loro esemplari aveano questa ripetizione, o finalmente i più moderni copisti dell'ebreo l'avranno soppresso mal a proposito: è certo, che la ripetizione ha maggior energia, e fa, che viemeglio spieghi il sentimento del cuore. Appresso dice: *io canterò*,

*e toccherò gl' istromenti : certo la mia gloria.* E gl' interpreti pigliano questa *gloria* o per lo stesso Dio, o per l' Arca dell' alleanza, o per gl' istromenti, de' quali parla il Profeta, o pel suo proprio cuore, come la parte più nobile dell' uomo.

Il P. Houbigant unisce *gloria mea* con *exurge*, e il suo terzo versetto è *tu igitur*, *gloria mea*, *exurge*. Io sono persuaso, che questa parola si riferisca al nostro primo versetto, e che il Profeta voglia dire, che la sua gloria è d'avere il cuore pronto a glorificare il Signore, e celebrarlo colla voce, e cogli stromenti. L' espressione *in gloria mea* equivale al *certe hæc est gloria mea*, che abbiamo nell' ebreo. Nel resto queste parole non ci sono nel salmo LVI., ove semplicemente si dice *cantabo*, *&* *psalmum dicam*.

## RIFLESSIONI.

È Cosa ben rara, che gli uomini trovino la loro gloria nel lodare gli altri uomini: essi esaltano delle virtù equivoche, celebrano de' talenti mediocri; e quante volte avviene che si adulino delle passioni più vergognose! Gli omaggi, che si rendono a Dio, sono di tutt' altra sfera: quanto saremo più eloquenti a celebrare le sue perfezioni, tanto più onoreremo noi stessi; poichè in tal modo faremo palese la grandiosa idea, che abbiamo dell' eccellenza del suo essere. Le lodi, che si danno agli uomini, umiliano appunto per l' affettata ampollosità delle cose, che si dicono; e quelle, che si danno a Dio, solle-

vano per l'umiltà stessa, che le accompagna. Non abbiamo cantico più sublime, e sortito da una bocca più pura di quella della Santissima Vergine nel cospetto di Dio: essa non vede in se altro che bassezza, ed infermità; eppure profetizza, che tutte le umane generazioni la encomieranno per la sua felicità: piglia essa per se il titolo di *ancella del Signore*, e allo stesso tempo riconosce, essersi in lei operate *grandi maraviglie*. Gli uomini la sbagliano sulla gloria, come su d' ogni altra cosa: la preferiscono a tutto, e non si accorgono, che la vanno cercando ove non si trova. Essa si trova solamente in Dio, e in quelli, che ogni cosa riferiscono alla gloria di Dio.

| | |
|---|---|
| 2. *Exurge, gloria mea; exurge psalterium & cythara, exurgam diluculo.* | Risvegliati, gloria *mia*, e voi vi risvegliate, *mio* salterio, e *mia* cetera, io mi risveglierò di buon mattino. |

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto è lo stesso stessissimo del salmo LVI., l' ebreo però è più corto: vi tralascia le prime parole: *risvegliati*, *gloria mea*: quantunque le abbia nell' altro salmo. S. Girolamo dice, essere questa un' aggiunta fatta da' copisti: di fatti queste parole non sono nemmeno nell' edizione de' LXX. del Vaticano, e sono passate nella volgata da' manoscritti, che hanno servito per l' edizioni di

Aldo, e di Alcalà. Ma per questo non ne segue altrimenti, che originariamente non vi fossero nell' ebreo. Qual cosa in verità più naturale di questa lezione nel salmo presente? avea parlato il Profeta della sua *gloria* nel primo versetto, e nel secondo eccita questa *gloria* medesima, cioè il sentimento che ha della grandezza di Dio: poi fa lo stesso invito a' suoi stromenti musicali. In questo luogo v' ha un certo fuoco poetico, un certo sacro entusiasmo; e se si potesse sospettare un' aggiunta del copista, la si dovrebbe piuttosto riguardare nel salmo LVI., ove nel versetto 10. *è pronto il mio cuore* &c. non si fa parola di *gloria*.

## RIFLESSIONI.

TRA l'attività, la vigilanza, la sollecitudine del profeta, e del mondano, che pensa alla sua fortuna, forse non si riscontra differenza alcuna: ma il loro oggetto è totalmente diverso. Disse taluno, e mi pare a molta ragione, che l'*ambizione fa la scimia* della carità. Costei pure soffre tutto, crede tutto, tutto spera, costei è paziente, attenta, piena di compiacenza: costei si guarda di sdegnarsi, e per quanto può, di non mettere i piedi in fallo. Ma deh! quanto sono differenti la sue viste da quelle, da cui è animata la carità? Anche il mondano in sul mattino si eccita dicendo: *risvegliati* interesse della *mia gloria*, e *voi risvegliatevi* stromenti tutti di mia fortuna, macchine tutte e pubbliche e secrete, che potete condurmi al termine, ov'io aspiro: io rinuncio alle

dolcezze del riposo, e m'accingo pronto ad ogni fatica; tutto questo giorno non s'impieghi in altra cosa, che pel felice riuscimento de' miei disegni. E non par egli proprio, che abbia presi in prestito i suoi sentimenti, e il suo linguaggio dal nostro profeta? Ma questa è la *scimia della virtù*: tutto l'ardor suo è rivolto ad oggetti in se stessi frivoli, e solo capaci d'ingannare le sue speranze: egli corre dietro a certi fantasmi, che già sonosi dileguati prima che possa raggiungerli. Laddove il profeta mette in movimento tutta l' attività dell' anima sua per piacere a quello, che non gli mancherà mai nè nel tempo, nè nell' eternità: corre egli per una carriera, alla cui meta troverà la sua corona, anela con tutto l'ardore a quell' unico bene, a quel essenziale vero, a quel bello per eccellenza, che è l'unico oggetto di sue speranze, e sarà il termine dell' eterna sua felicità. O anima mia, ripetiamo con esso lui, o mio cuore, o affetti miei risvegliatevi alla fine, uscite da quel letargo profondo, in cui vi tenne sopiti fin quì lo spettacolo frivolo del mondo.

| | |
|---|---|
| 3. *Confitebor tibi in populis, Domine, & psallam tibi in nationibus.* | Io vi loderò in mezzo a' popoli, o Signore, e vi celebrerò su' miei stromenti tra le nazioni. |
| 4. *Quia magna est super cœlos misericordia tua, & usque ad nubes veritas tua.* | Poichè la vostra misericordia è al dissopra de' cieli, e la vostra verità *si distende* fino alle nubi. |

## ANNOTAZIONI.

Tra questi due versetti, e i XII. e XIII. del salmo LVI. vi sono alcune differenze, ma di sole parole, e sono le seguenti: *psallam* invece di *psalmum dicam: in nationibus* invece di *in gentibus: magna est* invece di *magnificentia est: super cœlos* invece di *usque ad cœlos*. Il senso è affatto lo stesso, e interamente conforme all'ebreo.

Sono questi versetti il frutto del vivo, ed accesissimo ardore, che ha dimostrato il Profeta nel versetto precedente. Egli promette di non voler avere altro trattenimento, che lodare il Signore non solo tra il suo popolo, ma sì anche tra le nazioni; così il lume profetico gli facea conoscere, che i suoi cantici sarebbero stati più ancora celebrati nella Chiesa cristiana, che nella Sinagoga.

## RIFLESSIONI.

Dice l' Apostolo, ed Evangelista s. Giovanni, esserci da Gesù Cristo venuta la *grazia e la verità* (a). La grazia è senza dubbio la stessa cosa che la misericordia; quindi secondo questo oracolo Gesù Cristo è desso, che ha agli uomini concessa la *misericordia*, e mostrata la *verità*. Ma si ponga mente, che anche i profeti, e più degli altri il Reale Salmista hanno spesse volte della misericordia parlato, e della verità di Dio: hanno conosciuto questi due divini attributi; e sopra di essi hanno la base formata della loro speranza. A conciliarli per tanto col Vangelo, è forza dire, che abbiano avuto fede in Gesù Cristo, che l'abbiano veduto in ispirito, che abbiano penetrato il mistero di sua missione, il cui scopo era di dare la misericordia, e far conoscere la verità. Quindi ogni volta, che questi profeti esaltano la misericordia, e la verità di Dio, debbono avere avuto in vista Gesù Cristo, ed è questa una dottrina, che sparge un gran lume sopra moltissimi testi dell'antico testamento, e de' salmi in modo particolare.

Dunque è verissimo, secondo questi due

---

(a) Joan. I. 17.

versetti, che sto attualmente meditando, *essere la misericordia di Dio al dissopra de' cieli, e la sua verità sormontare le nuvole*, essere cioè eccellenti, e sublimi sopra ogni credere, poichè Gesù Cristo è il prodigio stupendo della sapienza di Dio, senza di cui nè avremmo parte alla misericordia, nè alla verità di Dio, e per cui questi due maravigliosi attributi non solamente ci sono conosciuti, ma ancora comunicati per gli effetti, che operano in noi.

Per quanto fosse santa la legge di Mosè, non ha mai data agli uomini nè la misericordia, nè la verità: ha essa fatta bensì molte minacce, e proposte molte figure, ha presentate delle ricompense temporali, ha fatti de' regolamenti pel buon ordine della società intera, e per la pace delle famiglie; ma per se stessa non ha nè ristabiliti gli uomini in grazia di Dio, ciò che è proprio della misericordia, nè promesso agli uomini di renderli felici in questa vita, e nell'eternità, ciò che si contiene nella verità data da Gesù Cristo. Essa ha fatto conoscere questo divino legislatore come quello, che dovea dare il compimento ad ogni cosa, e i profeti hanno avuti de' lumi singolari su questo oggetto. Ed ecco propriamente perchè essi hanno parlato tanto spesso della misericordia, e della verità.

Una religione, il cui autore offre a nome di Dio una misericordia, che non ha confini, debb'essere una religione divina. Impe-

rocchè gli uomini e non possono, e non sempre vogliono fare misericordia. Così pure una religione, il cui autore viene non per altro, che per insegnare la verità, e muore per confermare ciò che ha sempre detto, e che non propone altra dottrina che quella della verità, debb'essere una religione vera; imperocchè non è possibile per l'una parte, che gente bugiarda faccia mostra sì apertamente, sì costantemente, sì universalmente di non dire che la verità, mentre la loro coscienza sta sempre in timore de' successi delle menzogne, che vanno spacciando, e dall' altra parte è indubitato, che non saranno mai così nemici di se stessi per sostenere la morte affine di autorizzare le loro bugie. Ora Gesù Cristo, come lo attesta tutta la storia sacrosanta del Vangelo, è venuto ad offrirci a nome di Dio una misericordia, che non conosce confini, e ad insegnarci la pura verità. La sua missione tutta si aggira in questi due punti, ed è morto per istabilirli tra gli uomini. Non è egli dunque necessario, che la sua religione sia e verace, e divina? Questa prova forse meglio s'intende col farsi a meditarla nel secreto del cuore, che con proporla in pubblico ragionamento: non lascia però di essere assai efficace, e concludente.

| | |
|---|---|
| 5. *Exaltare super cœlos, Deus, & super omnem terram gloria tua.* | Sollevatevi, o Dio, sopra de' cieli, e la vostra gloria *scintilli* su tutta la terra. |

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto è come una conseguenza del precedente; poichè la misericordia, e la verità di Dio sono al dissopra del cielo, e questi attributi non appartengono essenzialmente che a Dio; a lui solo ancora appartiene d' essere superiore del cielo: e siccome non è la terra, in confronto del cielo, che un punto, così la gloria di Dio deve a più giusta ragione sormontare tutto ciò, che v' ha di grande in tutta l' ampiezza di questo globo, che è la dimora degli uomini.

## RIFLESSIONI.

GEsù Cristo è la misericordia, e la verità: la *misericordia*, poichè, a detta di s. Giovanni (a), egli è la *propiziazione pei nostri peccati*: *la verità*, poichè egli è incapace d' ingannare se, e gli altri; ed egli stesso si dà questo nome di *verità*. Ora la misericordia, e la verità è Dio: dunque Gesù Cristo è Dio; e a lui precisamente fa l' invito il pro-

---

(a) 1. Joan. II. 9.

ſeta in questo versetto, che voglia la sua gloria manifestare nel cielo, e nella terra. Questo gran mistero è già compito: *è stato manifestato nella carne, autorizzato dallo spirito, veduto dagli angioli, predicato a' gentili, creduto nel mondo, e sollevato nella gloria* (a). Queste sublimi parole dell' Apostolo tutta contengono l'economia della salute, le vie tutte della misericordia, e della verità, che Dio ha aperta all'uman genere nell'incarnazione del Verbo eterno. Questi è quegli, che *nè i re, nè i profeti non videro, e non udirono, che noi e veggiamo, ed ascoltiamo* (b). Ed intanto quali sono i sentimenti nostri per Gesù Cristo? Possiamo noi dire con s. Agostino (c), la cui memoria io celebro in questo giorno, che ripensando a questo grand' oggetto, *stiamo tremando, perchè siamo a lui tanto dissomiglianti, e che avvampiamo d'amore, perchè egli si è fatto simile a noi* (d)? O dolcissimo Gesù! eterna misericordia, eterna verità! deh penetrate il mio cuore, come quello di Agostino: fate, che io *sia rivestito di voi*, come lo fu egli alla lettura del testo del vostro Apostolo. Signore soffrite, che a voi dica, com'egli vi dicea (e), ch'*io sono il vostro servo, e il figliuolo della*

(*a*) Timot. III. 16.
(*b*) Luc. X. 24.
(*c*) 28. Agosto 1770.
(*d*) Conf. l. XI. c. 9.
(*e*) Ibid. l. IX. c. 1.

*vostra ancella:* e voi dite di grazia ancora all'anima mia, che *voi siete la sua salute*, che voi *avete spezzati i miei legami*, che voi libererete il mio cuore da quel fondo di corruzione, che la tiranneggia, e che l'impedisce di amarci.

| | |
|---|---|
| 6. *Ut liberentur dilecti tui, salvum fac dextera tua, & exaudi me.* | Affinchè quelli, che vi sono cari, siano liberati, salvatemi colla forza del vostro braccio, ed esauditemi. |
| 7. *Deus locutus est in sancto suo, exultabo, & dividam Sichimam, & convallem tabernaculorum dimetiar.* | Iddio ha parlato nel suo santuario, io gioirò, e dividerò il paese de' Sichimiti, e misurerò la valle de' padiglioni. |

## ANNOTAZIONI.

Questi due versetti appartengono al salmo LIX., e quanto al senso non v' ha divario alcuno nè nell' ebreo, nè nella volgata di questi due versetti: la sola verbale diversità della volgata è, che questa mette nel salmo LIX. *lætabor*, *partibor*, *metibor*, e nel presente, *exultabo*, *dividam*, *dimetiar:* che sono verbi sinonimi, che non cangiano in niun conto il significato.

Che cosa sia il paese de' *Sichimiti*, e la valle de' *padiglioni* si è già per noi spiegato nel detto salmo LIX., ove pure si sono dichiarati tutti gli altri luoghi, de' quali si fa menzione ne' susseguenti versetti. Non occorre dunque di trattenersi di vantaggio su questo punto di geografia; giova bensì di penetrare le viste del Profe-

ta in questa ripetizione de' nove versetti del salmo LIX.

Passa dalla lode di Dio all' orazione, e gli domanda, che voglia spiegare la forza del suo braccio in favore di quelli, che gli sono cari. Poscia come rischiarato in un momento da lume divino tutto pieno di giubilo si fa a raccontare le vittorie tutte, che è per conseguire. Nel salmo LIX. queste vittorie riguardano la temporale potenza di David, e il tempo, in che divenne sovrano di tutte dodici le tribù sì di quà, che di là del Giordano. Qui pare, che le ricordate vittorie non siano, che una figura di quelle del Messia, e che senza cangiare i nomi dei paesi, e dei popoli che allora furono sottomessi a David, lo spirito profetico, da cui era animato, lo trasporti in tutti i luoghi della terra, ove dee distendersi il regno del Messia. Questa espressione *Iddio ha parlato nel suo santuario*, pare che predìca degli avvenimenti più generali, e più importanti di tutte le vittorie temporali del Profeta. Egli parla in nome suo proprio, perchè il Messia dovea essere figliuolo suo *secondo la carne*. Si rallegra anticipatamente della gloria futura, che ridonderà alla sua stirpe, e al suo regno per le maraviglie, che adoprerà questo Messia, l' *espettazione d' Israele, e il desiderato delle nazioni*.

## RIFLESSIONI.

Quando noi diciamo: *Signore salvateci:* poniamo mente all' oggetto della nostra orazione. Se dimandiamo d' essere liberati da un pericolo temporale, da una malattia, da una calunnia, da una persecuzione, non ci fidiamo del felice successo delle nostre pre-

ghiere, nè dobbiamo maravigliarci, o inquietarci, se la riuscita non è conforme a' nostri desiderj: imperocchè Iddio sa meglio di noi ciò, che ci è utile, e forse l'esenzione di questi mali potrebbe esserci funesta. Ma, dice s. Agostino, se noi prestiamo fede alla parola di Dio, se temiamo i suoi giudicj, se viviamo da buoni cristiani, domandando a lui la vita eterna, siamo sicuri d'essere esauditi. Iddio *ha parlato nel suo santuario*: ci ha fatta questa promessa in una maniera sì autentica che nulla più: che debolezza sarebbe la nostra il voler dubitare della sua parola? Il profeta tanto non ne dubitava, che di subito si fa ad esclamare: *io tripudierò di gioja*, come se avesse già ottenuto ciò, che domandava. Eppure il tempo era ancora lontano, e non avea che delle speranze: ma quando Iddio promette, la speranza è accompagnata da una piena sicurezza. Ma convien riflettere alle condizioni, che esige il santo Dottore: credere fermamente alla parola di Dio, mantenersi nel timore de' suoi giudicj, vivere nella sua santa grazia. Senza queste condizioni lo sperare sarebbe un presumere, e l'orazione una specie d'insulto.

Ma chi è quegli, che dee fare la divisione di Sichem? Nel senso del profeta è desso appunto il Messia stabilito giudice de' vivi, e de' morti. Il Vangelo ci fa sapere, che si dee pur fare la divisione degli eletti, e de' riprovati: in questa vita sono confusi presso a poco come lo erano que' settemila fedeli,

che si erano mantenuti costanti nella legge di Dio dopo lo scisma di Geroboamo padrone del paese di Sichem. Ma alla consumazione de' secoli, ecco gli angioli santi che si fanno a separare gli agnelli da' capri, ed ecco l'ovile del Signore già rimasto libero da ogni impuro miscuglio. O giorno della grande, tremenda, giustissima separazione! che sarà l'estremo di tutti i giorni, e il principio dell'eternità. Giorno pel quale è stato creato l'universo, e nel quale esso stesso vedrà compiersi la grande sua catastrofe. Giorno, che riunirà i due estremi, la cui somma importanza è stata sempre trasandata dalla massima parte degli uomini: felicità infinita pe' giusti, infinita infelicità pe' reprobi, e non v'ha nulla di mezzo: separazione, che si fa una volta sola, e a cui non si vuole mai dare un pensiero, quasichè stesse in nostra mano d'arrestarne l'avvenimento, o di cangiarne le disposizioni.

| | |
|---|---|
| 8. *Meus est Galaad, & meus est Manasses, & Ephraim susceptio capitis mei: Juda Rex meus.* | Miei sono i paesi di Galaad, e di Manasse: Efraim è il fondamento della mia forza: Giuda è il mio Re. |
| 9. *Moab lebes spei meæ. In Idumæam extendam calceamentum meum: mihi alienigenæ amici facti sunt.* | Moab è il vaso, d'*onde spero di trarre i miei alimenti*: io stenderò i miei passi fino in Idumea: gli stranieri (i Filistei) son divenuti miei amici. |

## ANNOTAZIONI.

Tra questi versetti, e quelli del salmo LIX. dell' ebreo v' ha una sola differenza nell' ultima parola, la quale nel salmo LIX. si traduce *jubila*, e qui *jubilabo*. S. Girolamo nel primo mette *mihi Palestina fœderata est*, e nel secondo *cum Philistiim fœderabor*. Già si è per me spiegato ogni significato del verbo ebreo nel salmo LIX., ed ho concluso, non potersi accusare i LXX. nè la volgata d' avere deviato dal senso del testo. S. Girolamo colla sua versione da molto peso a quella de' due nostri interpreti.

Quanto alla volgata essa qui mette, *Ephraim susceptio capitis mei*, e nel salmo LIX. *fortitudo capitis mei*: qui *Moab lebes spei meæ*, là *Moab olla spei meæ*: qui infine, *mihi alienigenæ facti sunt*, e là *subditi sunt*. Il diverso significato del verbo ebreo è la cagione di queste differenze. I LXX., come gli abbiamo oggi, dicono in ambidue i salmi υπεταγησαν, ma s. Girolamo attesta, che ne' greci esemplari de' giorni suoi si leggeva εφιλιωθησαν, che è la lezione seguita dall'interprete della nostra volgata nel salmo, che spieghiamo. Su questo punto di critica non si può dire che v'abbia errore alcuno nè nell' ebreo, nè nel greco, nè nel latino.

Questi versetti nel senso letterale espongono gli avvenimenti felici di David contro i suoi nemici, o il vantaggio, ch' ebbe di riunire sotto il suo impero le tribù divise d' Israele. Nel senso profetico hanno relazione alle vittorie di Gesù Cristo, e della Chiesa su tutti i popoli, facendoli entrare nella novella alleanza. Si ponga ben mente a queste parole *Giudà è il mio Re*, ovvero, come ha l' ebreo, *Giuda è il mio legislatore*. Gesù Cristo era *secondo la carne* della tribù di Giuda, e a lui più

che a qualunque altro i titoli appartenevano di *Re*, e di *Legislatore*. Nel resto non v' ha neppur una sola contrada qui mentovata dal Profeta, che non abbia avuto parte alla predicazione di Gesù Cristo, e che non abbia veduto qualcuno de' suoi miracoli, poichè egli scorse i diversi cantoni della terra santa, e fino dall' Idumea, da Tiro e da Sidone venne gente ad ascoltarlo (a).

## RIFLESSIONI.

SE ci mettiamo ad esaminare rigorosamente l' espressione *Giuda è il mio Re*, o *il mio Legislatore*, troveremo, che non può interamente ed esattamente verificarsi che in Gesù Cristo. Se è David che parla, la tribù di Giuda non era certo nè il *suo Re*, nè il *suo Legislatore*: anzi David era il Rè di questa tribù; e il titolo di Legislatore non conveniva propriamente nè a questa tribù, nè a niun'altra, poichè l'unico Legislatore tra gli Ebrei fu il solo Mosè. Se è il popolo, che parla nel ritornare dalla schiavitù, come vogliono alcuni interpreti, Giuda allora non era nè Re, nè legislatore: ne fu soltanto il capo, e il condottiere. Ma in Gesù Cristo questi titoli hanno tutta la loro forza. Ei fu Re non solamente come padrone d'ogni cosa in quanto Dio, ma sì ancora in quant'

(a) Mar. III. 8.

uomo, poichè fondò una nuova monarchia, che è la Chiesa. Fu altresì Legislatore, poichè confermò, spiegò, perfezionò l' antica legge, e ad essa vi aggiunse de' nuovi precetti. Di più la legge evangelica ha una stabilità assai più irrevocabile, e una sanzione molto più eccellente della legge Mosaica.

Quando nella profezia di Giacobbe si dice, che *non si toglierebbe lo scettro da Giuda nè il Duce dal suo fianco, finchè non venisse il Messia* (a), la parola *duce*, o *condottiere*, o *governatore*, è il vero termine, a cui dobbiamo attenerci: quello di Legislatore è troppo gagliardo, e non può adoperarsi secondo tutta la sua energia, poichè, torno a dire, presso gli Ebrei non v' ebbe che Mosè vero Legislatore. Ma essi poi aspettavano un *profeta simile a Mosè*, e per conseguenza vero Legislatore come lui, e questo profeta era il Messia, che uscir dovea dalla tribù di Giuda. Quindi è che questa espressione *Giuda è il mio Re*, o *il mio Legislatore* non conviene propriamente, e a tutto rigor di termini, che al Messia.

Qualsivoglia Cristiano può dire in un senso preciso *Giuda è il mio Re*, o *il mio Legislatore*, perchè Gesù Cristo è uscito dalla tribù di Giuda, ed esso solo per tutta quanta l'eternità rappresenterà questa tribù con tutti i patriarchi, che ne sono stati i padri.

---

(a) Genes. XLIX, 10.

Noi veggiamo sparsi ancora per tutte le contrade della terra una quantità di Ebrei; ma chi è tra loro, che possa assicurare, e provare d'essere della tribù di Giuda? Tutte le famiglie e tribù sono state tra loro confuse, benchè sempre separate dagli altri popoli. Gesù Cristo solo, che regna alla destra del divino suo Padre, e che è rivestito del suo corpo glorioso, è l'ultimo rampollo della tribù di Giuda. I santi patriarchi della tribù di Giuda godono della presenza di Dio nell'empireo; ma i loro corpi rimangono ancora nell'oscurità del sepolcro, e non gli ripiglieranno che per sottomettersi tutti a Gesù Cristo, che il divino suo padre ha *stabilito erede di tutte quante le cose*.

Il Cristiano, che riconosce il Messia disceso da Giuda per *suo Re*, o per *suo Legislatore*, fa allo stesso tempo professione di dipendere da lui, e di obbedire alle sue leggi. Oh quante conseguenze derivano da questa professione? Ecco il soggetto d'un'utilissima meditazione da farsi frequentemente alla presenza di Gesù Cristo coll'Evangelio alla mano.

| | |
|---|---|
| 10. *Quis deducet me in civitatem munitam? quis deducet me usque in Idumæam?* | Chi mi condurrà nella città fortificata? chi mi farà entrare fino nell'Idumea? |
| 11. *Nonne tu, Deus, qui repulisti nos? & non exibis, Deus, in virtutibus nostris?* | Non siete voi, o Dio, che fin ora ci avete discacciati? *e non cammi-nerete voi ora alla testa* delle nostre armate? |

## ANNOTAZIONI.

Nel salmo LIX. ci è *egredieris* nel secondo versetto, e qui *exibis*: e là manca la parola *Deus*, che si vede qui. Queste varietà pel senso non contano nulla. L' ebreo è assolutamente lo stesso in tutti due i salmi, essendo ripetute de verbo a verbo le parole del primo in questo secondo.

Sperava David d' entrare nell' Idumea, ma desiderava di giugnere fin dentro le mura della capitale: sente egli il bisogno d' avere una guida; e però si rivolge al Signore, e gli domanda, se vuol avere la bontà di farsi condottiere dell' armate del suo popolo, quantunque paresse che allora l' avesse abbandonato. Queste parole alludono senza dubbio a qualche rovescio provato poco prima dall' armata d' Israele.

## RIFLESSIONI.

QUando la grazia parla al cuore del peccatore, perchè abbandonata la vita mondana si dia ad un cristiano contegno, ovvero al tepido, perchè ripigli il perduto fervore, tosto s' affacciano all' uno, e all' altro mille difficoltà: ma donde vengono esse? da una volontà inferma, risponde s. Agostino, la quale non ha vigore per determinarsi. Oh *miseria orrenda*, sclamava il s. Dottore (a), riandando seco stesso la battaglia,

(a) Conf. l. VIII. c. 9.

che avea sofferta da' suoi abiti cattivi! *La volontà comanda al corpo, ed esso prontamente obbedisce: comanda a se stessa, e non trova che resistenza. Comanda la volontà al braccio, che è, direi quasi, fuori di lei, eppure tosto il braccio fa il comandato movimento: la volontà comanda la volontà, che è una stessa cosa, una potenza medesima, e la volontà ricusa d'obbedire. Che mistero è questo? e chi me ne sa dar la ragione? Vuol dire, che la volontà non vuole pienamente ciò, che non comanda assolutamente. Non v' ha dunque alcun mistero, quando in parte si vuole, e in parte non si vuole. Vuol dire, che la volontà inferma non fa i dovuti sforzi per vincere l' abito cattivo; quindi ne nascono come due volontà, l'una delle quali manca di ciò, che l' altra possiede tuttavia.* Ed ecco il combattimento della carne contro lo spirito, e dello spirito contro la carne.

Si dice dunque allora nello stile del profeta: chi mi condurrà in questo spinoso sentiero? chi mi darà forza per attaccare questi approcci dell'amor proprio, questa fortezza di perverse inclinazioni? Come farò a sormontare il rispetto umano, a dispregiare le dicerie del mondo, a romperla cogli amici seducenti, ad abbracciare gli esercizj della penitenza, a preferire la solitudine alle geniali conversazioni? *Deh! Signore*, continua il profeta, *non sarete voi il nostro condottiere, non vi prenderete il pensiero di regolare i nostri passi?* Questa è l'arme da imbrandire contro tutte le difficoltà, che si oppongono, e che

si provano da questa volontà inferma. *Io posso ogni cosa*, dicea l'Apostolo, *con quello che mi conforta*. Se s. Agostino nella guerra intestina, che metteva a soqquadro l'anima sua, non si fosse rivoltato al Signore, se non avesse gridato e pianto: *fino a quando sarete voi meco in collera, Signore? Deh non vi rammentate delle mie antiche iniquità; non permettete, ch' io differisca più a lungo: perchè mai non rinuncierò io da questo momento a questi abiti, che mi cuoprono di confusione* (a)? come potremo noi darci a credere, che avesse poi ascoltata quella voce, che gli dicea, *piglia questo libro, e leggi?* come persuaderci, che si fosse convertito al testo dell'apostolo, il quale avverte il peccatore, di rinunciare a' piaceri, e rivestirci di Gesù Cristo?

| | |
|---|---|
| 12. *Da nobis auxilium de tribulatione, quia vana salus hominis.* | Soccorretci, liberateci dalla tribolazione: che è vano l' aspettare la salute dagli uomini. |
| 13. *In Deo faciemus virtutem, & ipse ad nihilum deducet inimicos nostros.* | Coll' ajuto di Dio faremo de' prodigj di forza, ed egli stesso ridurrà al niente i nostri nemici. |

(a) Ibid. c. 12.

## ANNOTAZIONI.

Tutto il divario da osservarsi è, che nel salmo LIX, si legge: *tribulantes nos*, e qui *inimicos nostros*, e non ve n' ha alcuno in questi ultimi versetti nell' ebreo di ambedue i salmi. Prosiegue il Profeta la sua orazione: egli riconosce, che non si dee far niun conto del soccorso degli uomini; ma che coll' ajuto di Dio ed egli, e il suo popolo faranno de' prodigj di forza, e che Iddio stesso distruggerà affatto tutti gl' inimici, che se la prenderanno contro di loro.

## RIFLESSIONI.

S. Agostino sull'ultimo versetto del salmo LIX. che è pur l'ultimo di questo CVII, dice così: *Noi faremo de' prodigj di valore, non già colla spada, nè co' cavalli, nè cogli usberghi, nè cogli scudi, nè colle potenti armate; non al cospetto degli uomini, ma nel nostro interno, e alla presenza di Dio, che risiede dentro di noi, che ci da coraggio, e che domerà tutti i nostri nemici*. Questi sono i combattimenti de' santi, queste sono le loro vittorie. Guardili pur il mondo in mezzo alla tribolazione, tra le pratiche della penitenza, rinchiusi nella solitudine, come il rifiuto della terra, come persone sventurate, che non hanno chi le sostenga, o in chi affidarsi, come gente insensata, che non ha talento di fare fortuna, nè di rendersi utile alla società.

Ma a suo dispetto nel loro ritiro, e sotto il peso della tribolazione, che gli opprime, sono cotesti uomini eroi maravigliosi agli occhi degli angioli, e di Dio medesimo: e al sortire da questa misera vita trovansi carichi delle spoglie di tutti gl'inimici della loro salute. Se avessero ambito il favore degli uomini terminerebbero i loro giorni in una totale indigenza, e al tribunale di Dio non porterebbero che iniquità, e motivi di disperazione. Questo è il momento, in cui si dee giudicare della forza, e della grandezza d'animo degli uomini. Di coteste loro imprese no certo, non ne parlerà il mondo: ma ne sarà bensì la memoria conservata ne' fasti dell'eternità. Tutta la grandezza umana si ridurrà al nulla; ma quella de' Santi sarà invariabile, ed immortale, come quella di Dio stesso.

# SALMO CVIII.

Il titolo di questo salmo, *In finem psalmus David*, è comune a molt' altri salmi, e più volte è stato da me spiegato. Non si può recar in dubbio, che questo salmo non sia stato composto da David, poichè l'Apostolo s. Pietro ne cita un testo, cui dice trovarsi nel libro de' Salmi di David (a). Ne fa l'applicazione a Giuda traditore: e questa la direi io quasi una chiave, che l'intelligenza ci apra di tutto il salmo. Giuda è chiamato da s. Pietro *condottiere di coloro che caturarono* Gesù Cristo, e poco appresso riferisce il testo

(a) Act. I. 16. 20.

di David, che riguarda questo traditore. Ciò posto, è cosa naturale il pensare, che questo testo si riferisce altresì agli Ebrei, i quali aveano concertato con Giuda il modo di catturare Gesù Cristo. Così la pensa s. Agostino, il quale piglia di quì occasione di spiegare il salmo tutto di Giuda, e degli Ebrei: e così pure l'hanno inteso gli altri Padri della chiesa. Questo sentimento ha il vantaggio di rendere ragione di tutte l'espressioni del salmo, e di fare scomparire ogni difficoltà, che si prova da quelli, che l'intendono degl' inimici di David, quali furono Assalonne, Doeg, Achitofel, Semei, e tant' altri: imperocchè questo salmo è così pieno d'imprecazioni, che niuno mai si potrà persuadere, avere David, che pur era un uomo quanto santo, altrettanto mansueto, desiderato a'suoi nemici tutti questi orribili flagelli, di cui fa menzione. E' bensì da notarsi, che la più parte de' verbi, che sono in tempo ottativo nelle nostre versioni, sono nell'ebreo in futuro, e quindi queste maledizioni sparse nel salmo non sarebbero che profezie, non già imprecazio-

ni. Ma supposto il senso delle nostre versioni, che non è contraddetto dall'ebreo, come farò vedere, se il salmo non ha che un senso letterale, che riguarda Giuda, e gli Ebrei crocifissori di Gesù Cristo, e se in tutto il salmo Gesù Cristo medesimo parla per bocca del suo profeta, ben s'intende, che le stesse imprecazioni non sono nè fuor di luogo, nè ributtanti, essendo non tanto imprecazioni quanto sentenze emanate dalla bocca del giudice supremo. Quando Mosè espose agl'Israeliti i gastighi, che avrebbero incontrati, se avessero abbandonata la legge del Signore, in molte delle sue minacce fece uso dello stile d'imprecazione: ed erano come sentenze, supponendosi già consumata la trasgressione della legge. Ora lo spirito profetico, del quale era investito David, gli facea vedere interamente consumato il reato degli ebrei contro di Gesù Cristo; e perciò il suo salmo enuncia piuttosto sentenze, che imprecazioni, o maledizioni. Si sa innoltre, che contro di Giuda, e de'Giudei tutte queste sentenze ebbero il suo effetto, ma non s'è mai veduto, che si ef-

fettuassero contro i nemici di David. Certo non si legge, che Doeg fosse punito per le sue calunnie: i Rabbini vogliono, che morisse nella stessa battaglia con Saule: ma come lo provano essi? Si legge, che Achitofel s'appiccò per disperazione, ma non v'ha monumento, che dica, essersi con lui estinta la sua discendenza. Assalonne e Semei ebbero la stessa sorte, e morirono essi soli. Dunque tutti i gastighi enunciati nel salmo non possono convenire a queste persone. Meglio s'intenderà questo pensiero, tenendo dietro a tutti i versetti del salmo.

Alcuni interpreti adattano il nostro salmo agli apostati della religione Giudaica, o a'tempi della cattività di Babilonia, o a'tempi della persecuzione, che fece Antioco ai Maccabei. Questa opinione è meno fondata che quella, la quale vuole riscontrare i nemici di David; poichè non v'ha nell'istoria vestigio alcuno di queste minacce, imprecazioni, o castighi contro gli apostati di questi tempi tanto posteriori a David. Ed è ben da notarsi, che l'opinione, la quale vede in questo sal-

mó i persecutori di Gesù Cristo, cioè Giuda, e gli Ebrei, è appoggiata a un fondamento certo, cioè la citazione fattane dall' Apostolo san Pietro, laddove le altre tutte sono fondate su semplici congetture. Anche la comune degl'interpreti riconoscono questo senso applicabile a Giuda, e agli Ebrei. *In questo salmo*, dicono gli autori de' principj discussi, *si trova interamente la riprovazione degli Ebrei, di cui Giuda è stato il condottiere, e di cui parla s. Pietro Act. I. 20.* Ma poi vogliono questi Signori, essere questo il secondo senso letterale del salmo: sebbene, domando io, che necessità d'ammettere un altro, e principal senso letterale agli apostati applicabile della legge di Mosè? quai lumi, e quale facilità s'incontrano in questo senso per ispiegare il salmo, o non anzi grande oscurità, e sommo imbroglio?

Concludo per tanto, non esservi che un solo senso letterale nel salmo presente, e non altro oggetto, che Giuda, e gli Ebrei persecutori di Gesù Cristo. Ciò però non impedisce, che non si possa, e che non si debba trarne mol-

te morali istruzioni, e utilissime per tutti i tempi.

1. *Deus, laudem meam ne tacueris, quia os peccatoris, & os dolosi super me apertum est.*

O Dio, non vogliate tacere, *su quello, che tocca l' onor mio;* poichè la bocca dell' empio, e la bocca dell' ingannatore si sono aperte contro di me.

2. *Locuti sunt adversum me lingua dolosa, & sermonibus odii circumdederunt me, & expugnaverunt me gratis.*

Hanno essi scatenata contro di me la lingua menzognera, mi si sono fatti d' intorno con discorsi *suggeriti* dall' odio, mi hanno investito senza ragione.

## ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono divisi in tre sì nell' ebreo, che nel greco, senza però che nulla ne soffra il senso. V' ha una differenza apparente in questa espressione: *O Dio! non vogliate tacere sulla mia lode*, ovvero *sulla mia gloria*. L' ebreo è suscettibile di questa versione uniforme a quella de' LXX., ma la maggior parte degli ebraizzanti traducono: *O Dio! mia lode:* ovvero, *o Dio della mia lode! non vogliate tacere:* e s. Girolamo, *o Dio! che degno siete delle mie lodi* &c.. *Deus laudabilis mihi*. Il s. Dottore, e quelli, i quali traducono, *o Dio! mia lode*, ovvero, *o Dio! oggetto delle mie lodi*, come gli autori de' principj discussi, vengono per conseguenza a conoscere, che il nome di Dio אלהי non è qui necessariamente caso regolato-

re, nè v' ha alcun obbligo di tradurre, *Deus laudis meæ*. Posto ciò i LXX hanno potuto pigliare תהלתי pel caso del verbo, che si traduce *tacueris*, e dire ο Θεος, την αινεσιν μου μη παρασιωπησης. Quindi la nostra versione latina non può censurarsi d' esser difforme dal testo. Pare a me, che niun critico abbia che opporre a questo discorso.

Si può dunque pensare, che Gesù Cristo parli in questi due versetti. Prega egli il divin suo padre o di non permettere, che sia confusa la sua innocenza, o oscurata la sua gloria; a un dipresso come dice in s. Giovanni: *è venuto il momento di glorificare il figliuolo dell' uomo* (a): e più sotto: *mio Padre glorificatemi in voi stesso della gloria, che ho posseduta in voi prima, che esistesse il mondo* (b). Appresso dichiara le odiose combriccole de' suoi nemici, *le loro calunnie*, *le loro menzogne*, *le violenze loro*: il Vangelo è una continua prova di tutti questi fatti. David provò parecchie di queste vessazioni, non però così atroci, nè così ingiuste, nè così continue come quelle, che sostenne Gesù Cristo nel corso di sua vita.

## RIFLESSIONI.

GEsù Cristo maltrattato dalla furberia, e dalla menzogna si tace, e lascia che la providenza del divino suo Padre pensi agl' inte-

(a) Joan. XII. 23.
(b) Idem. XVII. 5.

ressi della sua propria gloria. Gli uomini fanno tutto a rovescio: quando sono calunniati, menano il più alto romore, ricorrono a tutti i mezzi possibili di difesa, se la pigliano contro i loro nemici; e così si privano della protezione di Dio. Perchè non lasciano far nulla all'unico sommo padrone del loro destino, ed essi di per se stessi sono incapaci di provedere efficacemente alle loro necessità, precipitano in una miseria totale, e il sentimento delle loro disgrazie gli conduce alla disperazione.

Quando i discorsi degli uomini vanno a ferire il nostro amor proprio, noi cerchiamo di vendicarci: ma qual condotta più ingiusta di questa, dice s. Agostino (a)? *Gesù Cristo quantunque coronato di gloria non è ancor vendicato, e nol sono nemmeno i Ss. Martiri: la pazienza di Dio aspetta, che gl' inimici di Gesù Cristo, e de' martiri si convertano: e chi siamo noi, che vogliamo essere vendicati, dacchè abbiamo ricevuta un' ingiuria?* Questo pensiero del s. Dottore ci propone un rimedio efficace contro il desiderio della vendetta, e ci dà in mano di che consolarci, quando siamo esposti alla calunnia e alle persecuzioni degli uomini. Gesù Cristo, e i suoi Santi non saranno vendicati, se non al giorno della consumazione generale, quando Iddio farà giudicio di tutte le azioni, di tutte

(a) Serm. 18.

le intenzioni, e di quant'altro hanno operato i peccatori. Perchè dunque vorremo noi essere tanto temerarj da prevenire il giudicio di Dio? Bastici di sapere, che saremo vendicati, quando lo saranno Gesù Cristo e i suoi santi. Intanto non abbiamo da fare null'altro fino a quel momento, che desiderare la conversione de' nostri nemici.

3. *Pro eo ut me diligerent, detrahebant mihi: ego autem orabam.*

4. *Et posuerunt adversum me mala pro bonis, & odium pro dilectione mea.*

Invece d'amarmi, hanno sparlato di me: e io pregava per loro.

Essi mi hanno reso male per bene, e invece dell' amore, *che ho per essi*, mi hanno odiato.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo, e il greco sono suscettibili d'un altro senso nel primo versetto; e si può tradurre: *invece dell' amore, che ho per essi*, come nel secondo. Il senso però della nostra volgata si concilia ancora con questi due testi, e pare che si abbia da preferire; altrimenti il Profeta direbbe in tutti due i versetti la medesima cosa. Il P. Houbigant fa una correzione singolare: sostituisce אתפתל *sum supplantatus*, a תפלה *oratio*, o *orabam*: crede egli essere la prima parola più conforme al genio della lingua; la sua nota non mi persuade.

Qual cosa più di questa conforme al procedere di Gesù Cristo cogli ebrei, e alla condotta degli ebrei con Gesù Cristo? Questo divino Salvatore del mondo meritava tutto l'amore di questa nazione,

ed essa il calunniava: gli rendeva male per bene; odio per la tenerezza, che avea per lei. A questi barbari trattamenti egli non oppose che l'orazione: fino sulla sua croce medesima scongiurò il celeste suo padre a voler perdonare a quest' ingrati. E' verissimo, che David perseguitato da Doeg, da Assalonne, da Achitofel, da Semei, non si vendicò delle loro ingiurie, che anzi avea fatte delle cortesie a tutti questi uomini violenti, e ribaldi; ma non si legge in niun luogo, che egli abbia fatta per costoro orazione. E' verisimile, che egli colla sua generosità, e carità giungesse fino a questo segno: ma non abbiamo prova alcuna, che possa mettersi a confronto di ciò, che abbiamo chiaramente espresso di Gesù Cristo, che prega pe' suoi nemici, e pe' suoi carnefici.

## RIFLESSIONI.

S. Agostino distingue sei diverse maniere di condursi col prossimo: rendere ben per male; non rendere male per male; rendere ben per bene; rendere mal per male; non rendere ben per bene, rendere mal per bene. Le prime due sono proprie de'giusti, ma più perfetta la prima. Le due ultime sono proprie de' malvagi, ma l'ultima peggiore di tutte. Quelle di mezzo sono proprie del comune degli uomini, dimodochè la prima s'avvicina molto alla virtù de' giusti, e la seconda rassomiglia il procedere de'malvagi. Quindi i due punti capitali sono, *rendere ben per male*: così si conduceva Gesù Cristo, *e rendere mal per bene*, questo fu il peccato degli Ebrei. Riunisce il Salmi-

sta questi due estremi, e fa conoscere, che parla appunto di Gesù Cristo, che ha reso il massimo bene pel massimo male, e degli Ebrei, che hanno reso il massimo male pel massimo bene.

Gesù Cristo ha dato l'esempio di rendere il bene pel male, e di pregare pei nostri nemici, e ne ha anche fatta una legge: donde si rileva l'eccellenza del vangelo sulla legge di Mosè. Questa dicea: l'*occhio per l'occhio, il dente pel dente* (a): nè ciò era ingiusto, dice s. Agostino; era però un ordine stabilito per infrenare gli uomini *ingiusti*, che avrebbero ecceduto nella loro vendetta. Questa legge del Taglione non si potea eseguire che dalla autorità pubblica de' tribunali: essa non autorizzava la vendetta, poichè Iddio l'avea proibita: non obbligava la parte lesa a far valere le sue ragioni: infine giusta l'interpretazione degli antichi dottori Ebrei la pena era redimibile con una composizione pecuniaria. La legge evangelica non ha soppresso il diritto naturale, che ha ognuno di conservare ciò, che gli si spetta, ossia la vita, ossia l'onore, ossia i beni, ma esige molte condizioni, quando si voglia intentare una lite per rientrare in possesso de' diritti, che si credono legittimi. Proibisce in primo luogo ogni vendetta personale, e di-

(a) Exod. XIV. 24. & Levit. XXIV. 20.

strugge per conseguenza le false interpretazioni, che molti Ebrei, particolarmente i Sadducei davano alla legge del Taglione. In secondo luogo condanna assolutamente lo spirito di vendetta, dimodochè non è mai permesso di ripetere il diritto più legittimo, lasciandosi trasportare dall'odio, o dal desiderio di nuocere. Terzo ordina di usare tutta la moderazione possibile nel sollecitare ciò, che si stima giusto, dopo d'avere pigliate le più convenienti misure per conoscere la giustizia della causa. Quarto vuole, che si abbia facilità di prestarsi alle vie d'accomodamento, e che si sia sempre disposto a preferire gl'interessi della carità a quelli del maggiore vantaggio temporale, purchè però il sollecitare questo vantaggio medesimo non sia altresì comandato dalla carità. Vuole finalmente, che quando si possa senza inconvenienti rinunciare alle più legittime pretensioni, se ne faccia un sacrificio alla pazienza, alla carità, e che dall'altro lato qualunque sia per essere l'evento della causa, si conservi sempre lo spirito di moderazione, d'unione, di disinteresse, e che non si dia luogo nel proprio cuore nè all'amarezza, nè all'orgoglio, nè al dispetto, nè ad una fallace allegria. Tal è lo spirito della legge di Gesù Cristo; e tale pur era quello della Mosaica legge: ma non era nè così sviluppato, nè sì spesso inculcato, nè messo al coperto d'ogni arbitraria interpretazione. Innoltre gli Ebrei separati dalle nazioni poteano credere,

che questa legge non fosse per loro d' obbligo, se non tra i loro fratelli Israeliti; laddove la legge evangelica è per tutti quanti gli uomini, perchè gli uomini tutti quanti sono fratelli in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo.

| | |
|---|---|
| 5. *Constitue super eum peccatorem, & diabolus stet a dextris ejus.* | Fissate sopra di lui il peccatore, e Satanasso stia alla sua diritta. |
| 6. *Cum judicatur, exeat condemnatus, & oratio ejus fiat in peccatum.* | Quando sarà giudicato, che sia condannato, e le sue orazioni aggravino il suo peccato. |

## ANNOTAZIONI.

Questi due versetti combinano perfettamente coll' ebreo; se non che il testo ha un po più di forza nel secondo versetto, ove si legge, *quando sarà giudicato, esca empio:* cioè era empio, e n' esca tale: significa però lo stesso che *condannato*. Nel primo versetto ho tradotto *satanasso*, perchè così sta nell' ebreo: questa parola significa generalmente *accusatore:* ma come si tratta di Giuda, in cui, giusta il Vangelo, *era entrato il diavolo*, il termine di *satanasso* rende benissimo questo pensiero.

Ecco dunque, che dopo i quattro primi versetti, i quali sono come il preambolo del salmo, David parlando in nome di Gesù Cristo comincia a descrivere la sorte sventurata di Giuda, che fù il capo de' persecutori di Gesù Cristo. E' desso questo Salvatore del mondo, che parla al divino suo padre: *fissate sopra di questo traditore il peccato-*

*re*. Può sotto questo nome intendersi il diavolo; sebbene come il diavolo è qui l'accusatore, pare che il peccatore debba essere qualch'altra persona. Credono alcuni, che il Profeta indichi lo spirito di avarizia, da cui Giuda era dominato: ma si può dire, che essendo qui poeticamente immaginato questo tribunale, sia questo *peccatore*, figurato come il giudice, un personaggio supposto per compire l'allegoria, o per perfezionare il quadro.

Quanto si dice qui di Giuda, riguarda ancora gli ebrei persecutori di Gesù Cristo. Giuda fece un fine deplorabile, e la sua falsa penitenza mise il colmo al suo peccato, perchè fu accompagnata dalla disperazione: e questa è l'*orazione*, giusta l'espressione del Profeta, che si *rivolge in peccato*. Gli ebrei furono dai colpi oppressi della divina vendetta: in questo mondo perdettero il loro stato, la patria loro, i loro beni, la stessa loro vita, e nell'altro furono riprovati da Dio.

Si può dimandare 1:mo, come parlando Gesù Cristo per bocca del profeta insti, perchè sia punito e Giuda, e gli Ebrei, mentre pur sulla croce fece orazione per tutti i suoi nemici? 2:do perchè preghi suo padre d'esercitare questa giustizia, quando egli stesso era il giudice de' vivi, e de' morti, ed avea dallo stesso divin suo padre il potere di giudicare? Non è difficile la risposta. 1:mo Gesù Cristo considera Giuda, e gli ebrei nel consumato loro induramento, nel quale stato non v'è altro da aspettarsi per loro, che castighi, e la riprovazione eterna totale. Gesù Cristo si fa ad instare per questo atto di vendetta, perchè sebbene egli fosse venuto per salvare tutti gli uomini, contuttociò molti per la loro ingratitudine non avrebbero profittato del beneficio della redenzione, e invece di percepire i frutti della salute sarebbero precipitati nell'abisso d'una eterna riprovazione, come appunto attestò il santo vecchio Simeone, che *era venuto al*.

*mondo per la ruina, e per la salute di molti in Israele*. 2:do Gesù Cristo implora la giustizia del celeste suo padre, perchè riguardando il salmo al tempo della sua vita mortale, non era questo il tempo, in cui dovesse questo Salvator del mondo esercitare il potere assoluto di giudice, che eragli pure stato dal divin padre concesso, e di cui non entrò in possesso, se non quando sortì glorioso dal sepolcro.

Le imprecazioni dunque di Gesù Cristo contro l'apostolo traditore, e contro gli ebrei erano giustissime; poichè aveano per oggetto la punizione de' più colpevoli, e de' più indurati di tutti gli uomini: e questa punizione comprendeva, oltre la riprovazione della vita futura, i temporali gastighi, a' quali dall'istoria sappiamo che soggiacquero sì Giuda, che gli ebrei. Quegli si tolse la vita appiccandosi colle sue mani, questi si videro oppressi da tutte quelle infelicità, che Gesù Cristo avea predette. Il seguito del salmo va dichiarando alcune particolarità di queste sciagure, che noi spiegheremo di mano in mano.

## RIFLESSIONI.

Il fine sventurato di Giuda è il modello, e il predicimento di quello, a cui soggiaceranno i peccatori tutti quanti. Ecco a quai punti si riduce il nostro destino: vivere, morire, essere giudicati. Giuda nella compagnia stessa di Gesù Cristo fu un ladro, e un traditore, morì da disperato, e fu condannato alle fiamme eterne. La sua riprovazione non può recarsi in dubbio, poichè Gesù Cristo di lui ha detto, che *sarebbe stato*

*meglio per quest' uomo, se non fosse nato* (a). Terribile parola! la quale non solamente la dannazione dichiara di questo sciaurato, ma insegna ancora a tutte le generazioni il dogma dell'eternità assoluta delle pene. E vaglia il vero; se queste pene dovessero finire dopo qualche milione di secoli, sarebbe stata cosa più assai vantaggiosa per lui l'essere nato, che non esserlo, poichè a' patimenti di una sì lunga durata, ma finita, succederebbe una felicità eterna: ed una felicità, che non ha mai fine, non compensa ella infinitamente i patimenti per quanto si voglia di lunghissima durata, sempre però finita? Ma si vuol forse dire, che il fine di questo traditore al punto della morte è stato l'annichilamento? Era tanto meglio per lui l'essere egli nato, poichè nella sua vita avrebbe sempre goduto alcuni vantaggi, e coll'annichilamento non gli sarebbe venuto male alcuno. Dall'altro lato dicendo Gesù Cristo di Giuda, che sarebbe stato meglio per lui di non essere che d'essere, paragona lo stato, in cui si dovea trovare dopo il suo peccato, con tutto il corso della sua vita: suppone dunque che dopo il peccato, e dopo la morte, che gli vien dietro, debba esistere ancora, e per conseguenza che non sarà annichilato: altrimenti che paragone sarebbe

---

(a) Matt. XXVI. 24.

tra una vita di molti anni, e il niente, a cui si ridurrebbe dopo la morte? Ma di nuovo mi si ripiglia, che Giuda sarebbe stato punito con sommo rigore, però solo per un tempo determinato, e poi sarebbe ritornato nel suo antico nulla: ora paragonando queste pene rigorosissime colla sua vita, qual che si fosse stata, volea Gesù Cristo dire che sarebbe stato meglio per costui di non esistere, che di esistere. Per rispondere a questa obbiezione, la quale d' altronde è confutata per tutte le prove dell' immortalità dell' anima, e con tutti i principj della religione; io dico, che non si può conciliare colla parola di Gesù Cristo, e lo provo: 1.mo o queste pene, per quanto si voglia rigorose, sono state soddisfattorie, e allora la collera di Dio deve essere stata appagata: quest' uomo dunque non può senza ingiustizia essere annichilato, e se non è annichilato, sarà stato per lui assai meglio esistere, che non esistere. O queste pene non sono state soddisfattorie, ma puramente vendicative, e allora a che serve, che costui rimanga annientato? In questo annientamento si vede piuttosto il termine, e l'estinzione delle divine vendette. Certo che in questo momento sarebbe stato meglio per Giuda di non essere, che d'essere tra i tormenti; ma non è questo il senso della proposizione di Gesù Cristo. Imperocchè già non dice Gesù Cristo, che sarebbe stato un tempo, in cui sarebbe me-

glio per costui il non esistere, che l'esistere: ma dice, che *era meglio per lui il non essere mai nato*, il non avere goduta mai la luce del giorno. 2.do La parola di Gesù Cristo è per tutti i tempi, e per tutta l'eternità: è questa una proposizione, che debb' essere sempre vera. Supposto che le pene di Giuda fossero limitate, e che il mondo potesse durare più a lungo di esse, ci sarebbe dunque un tempo, nel quale non sarebbe più vero il dire, che *era meglio per costui di non essere nato*. Un uomo annichilato già più non esiste: or come si potrà il suo stato trovare peggiore d'un'altro, se non ha più stato, non avendo più esistenza?

Mi sono trattenuto a bella posta su questo punto per far vedere, che nella parola di Gesù Cristo ci è compreso il dogma dell' eternità delle pene. Ma che cosa c'insegna il profeta sulla sorte di questo sventurato Apostolo? Esso è condotto al tribunale di Dio dalla sua coscienza imbrattata da un gravissimo peccato, vi è accusato dal demonio, è dichiarato reo, e non v'ha orazione, che lo possa sottrarre alla divina vendetta. Portò l'infelice senza dubbio al tribunale dell'eterno giudice la cognizione del suo peccato col disperato rimorso, che lo rese reo d'un suicidio: ma questo rimorso era un nuovo peccato, anzi il maggiore di tutti, perchè facea a Dio l'ingiuria di dubitare di sua misericordia. Tutti i peccatori, che sortono da questo mondo non sono, è vero,

tanto rei, quando Giuda; ma e non si trovano pur essi come lui, accusati e dalla propria coscienza, e dallo spirito delle tenebre, e, senza speranza di poter mai piegare la giustizia divina?

7. *Fiant dies ejus pauci, & episcopatum ejus accipiat alter.*

I giorni suoi siano pochi, e un' altro succeda alla sua amministrazione (al suo vescovato).

## ANNOTAZIONI.

La parola ebrea, che le nostre versioni greca e latina traducono *episcopatum* significa *instituzione*, *sòpraintendenza*, *visita*, in una parola ogni preminenza sopra gli altri. Le parole citate dall'Apostolo s. Pietro (a), *& episcopatum ejus accipiat alter*, quando si volle venire a sceg'iere un altro apostolo, per surrogarlo al traditore Giuda, sono prese da questo versetto; e ciò fu, soggiunge il santo Apostolo per compiere quello, che avea predetto lo Spirito Santo per bocca di David, che bisognava venire a questa elezione. Per lo che non si può dubitare, che il principe degli Apostoli non abbia prese queste parole del salmo nel senso loro naturale, altrimenti con esse non avrebbe dato alcuna forza al suo discorso. Non v' ha fors' altri che i Sociniani, i quali pretendano, non avere sì fatte citazioni che fare col testamento vecchio, e gli apostoli farne uso solamente, perchè hanno della

(a) Actor. I. 20.

somiglianza a ciò che succede. Questo è un ridurre al niente le profezie, distruggere le relazioni del nuovo testamento col vecchio, e far comparire gli Apostoli come tanti ciarloni, che citano de' testi alla ventura, e senza sapere se danno peso a ciò, che vogliono provare.

*I giorni* di Giuda furono *pochi*, o si consideri il tempo del suo apostolato, o si riguardi il fine infelicissimo, che ebbe poco dopo il suo peccato; mentre terminò i suoi giorni prima che gli Ebrei avessero consumato il loro deicidio. La parola *episcopatum* è molto propria in questo luogo. Giuda avea ricevuto, come gli altri Apostoli, il potere di governare i fedeli, e di predicare la divina parola: era stato anche onorato del dono di far miracoli, avendo Gesù Cristo detto a lui pure, come agli altri: *risanate gli ammalati*, *risuscitate i morti*, *cacciate i demonj* &c. (a).

Sono anche persuaso, che nel senso del Profeta questo versetto abbia in vista gli stessi Ebrei: *furono i loro giorni ridotti a pochi*; imperocchè trent' anni incirca dopo la morte di Gesù Cristo provarono la terribile catastrofe, che era loro stata predetta. Allora perdettero tutta la loro temporale, e spirituale amministrazione; non ebbero più governo, non più tempio, non più sacerdozio, mentre la Chiesa cristiana distesesi per tutto quanto l' universo.

---

(a) Matt. X. 8.

## RIFLESSIONI.

SOno sempre pochi i giorni del peccatore, ancorchè vivesse de' secoli, perchè la massima parte di questi giorni a nulla vagliono per la salute, anzi sono alla medesima salute opposti, e la materia di un'eterna riprovazione. Pare, che l'avarizia fosse la passione predominante in Giuda: ed oh in quale abisso fu egli da questa passione precipitato, quali circostanze orrende aggravarono il suo peccato, quali pretesti servirono ad accecarlo! Che questo traditore avesse sì poca cognizione di Gesù Cristo da non essere persuaso della sua innocenza, e da non riconoscere in lui un potere affatto divino, non è assolutamente credibile. Avealo costui veduto operare de' miracoli senza numero, avealo udito ragionare dell'intima unione, che passava tra lui, e il celeste padre suo. S'imaginava per tanto il perfido uomo certamente, che quando egli lo avesse dato in mano de' suoi nemici, il Cielo protettore de' suoi giorni avrebbelo con qualche prodigio liberato, ed esso avrebbe senza meno del frutto goduto del suo tradimento. Guardici Iddio, che la passione non ci prenda la mano: altrimenti ve ne andate a rompicollo. Il maggiore scellerato non vede mai l'enormità del suo peccato, quando piglia le sue mire per commetterlo: quando poi l'abbia commesso, al-

lora è che la coscienza rientra ne' suoi diritti. Giuda si ritrovò in questo caso; ma fece abuso de' suoi rimorsi, estinguendo ogni raggio di speranza nell'anima sua, e si diede in braccio alla disperazione, perchè si persuase, essere maggiore il suo peccato, che la misericordia di quello, che egli avea offeso.

| | |
|---|---|
| 8. *Fiant filii ejus orphani, & uxor ejus vidua.* | I suoi figliuoli divengano orfani, e vedova la moglie di lui. |
| 9. *Nutantes transferantur filii ejus, & mendicent, & ejiciantur de habitationibus suis.* | *Non abbiano* i suoi figliuoli *raminghi alcun fisso soggiorno*, e vadan mendicando *il loro pane*, e siano cacciati dalle loro abitazioni. |

## ANNOTAZIONI.

Nel secondo versetto dice l'ebreo: *i suoi figliuoli erranti errino, e dimandino, e cerchino dalle diroccate loro abitazioni*. Non v'ha dunque differenza notabile, se non se nella parola *cerchino*. Le versioni pongono *siano cacciati;* e così pure ha letto Teodoreto ne' greci esemplari, che avea sotto gli occhi. S. Girolamo traduce *siano cercati ne' loro casolari:* la quale espressione ricade nel senso de' LXX.: poichè cercare un uomo in casa sua, e non trovarlo, è segno, che n'è stato cacciato. Così la pensa il P. Houbigant, a cui io mi sottoscrivo. Alcuni credono, che gl'interpreti greci abbiano letto nell'ebreo וגרשו invece di ודרשו, ove si vede il *ghimel* in iscambio del *daleth:* ora

la prima parola significa *ejiciantur*. Questa conghiettura ha molta verisimiglianza: ma in fondo il versetto esprime i medesimi pensieri. Se questi figliuoli *vanno errando* da un luogo all' altro, convien dire, che siano stati cacciati dalle loro *abitazioni*, e se *mendicano*, bisogna pur dire, che *cerchino* il loro pane uscendo fuori da' luoghi, ove si stanno ritirati.

Questi due versetti sono applicabili non solo alla famiglia di Giuda, ma ancora agli Ebrei, poichè dopo non molti anni soffrirono tali disgrazie, che orfani rimasero i loro figliuoli, e vedove le loro donne, e furono dalle loro abitazioni, e da' loro possedimenti discacciati quelli, che vi rimanevano ancora. Non si vede, come questi versetti possano convenire a Doeg, a Achitofel, a Semei, o agli apostati dalla legge di Mosè nel tempo della schiavitù di Babilonia. Nulla ci dice l' istoria di questi fatti; e se non fa menzione precisa della famiglia di Giuda, è tuttavia assai verisimile, che divenisse odiosa per la morte funesta di questo traditore; e dev' essere in oltre stata avviluppata nella comune catastrofe della nazione, quando i Romani distrussero Gerusalemme. Leggendo questo salmo fa d' uopo ricordarsi sempre, che per farne l' applicazione a Giuda v' è sempre un punto d' appoggio certissimo, la citazione cioè di s. Pietro: e un tal vantaggio non si trova certamente nell' altre opinioni.

## RIFLESSIONI.

ABbiamo quì la descrizione di cinque deplorabili calamità: figliuoli senza padre, moglie senza marito, famiglia cacciata da' suoi possedimenti, vita errante e vagabonda, men-

dicità. Furono queste le conseguenze della scelleraggine di Giuda, e degli Ebrei crocifissori di Gesù Cristo. Iddio non sempre punisce a uno stesso modo i gran peccatori, i ribaldi, gl'inimici del suo nome, e della sua religione: ma dice s. Paolo, *v'ha una espettativa terribile del giudicio, e un fuoco geloso, che dovrà consumare gl'inimici.... Imperocchè noi sappiamo, chi è quegli, che ha detto, tocca a me di giudicare*, e io *mi ricatterò* (a).

Quando il peccatore tocco della grazia si converte, riflette di leggieri, ma col sentimento d'una profonda compunzione, che egli ne' suoi traviamenti era come una famiglia desolata, che tutto il suo interno era in una estrema penuria, che erano tutte le sue potenze raminghe, e vagabonde, che iva vergognosamente mendicando dal mondo e divertimenti, e distrazioni, che non era governato dalla ragione, che le sue passioni mettevano in lui ogni cosa a soqquadro. Questo peccatore convertito si vede obbligato a doversi fare, per così dire, col soccorso della grazia una nuova famiglia: ed è quella che viene proposta e ideata da s. Giovanni Climaco, il quale così parla a' penitenti. *Abbiate per padre quegli che può, e vuole scaricarvi de'vostri peccati; per madre la com-*

(a) Hebr. X. 27. 30.

*punzione, che è nata fatta per lavare le macchie dell' anima vostra; per fratello chiunque v' insegnerà a camminare per la strada del cielo; per isposa il pensier continuo della morte, per figliuoli i gemiti del cuore, per ischiavo il vostro corpo; per amici gli Angioli Santi, che vi riceveranno, quando sortirete da questa vita. Questa è la famiglia di coloro, che si fanno a cercare il Signore.*

| | |
|---|---|
| 10. *Scrutetur fœnerator omnem substantiam ejus, & diripiant alieni labores ejus.* | L' usurajo ricerchi tutto ciò, che si spetta a lui, e gli stranieri devastino il frutto delle sue fatiche. |
| 11. *Non sit illi adjutor, nec sit, qui misereatur pupillis ejus.* | Non v' abbia alcuno, che lo ajuti, nè che si prenda compassione de' suoi pupilli. |
| 12. *Fiant nati ejus in interitum, in generatione una deleatur nomen ejus.* | Sia distrutta la sua posterità, e in una sola generazione sia estinto il nome suo. |

## ANNOTAZIONI.

Queste maledizioni sono una conseguenza delle precedenti: perdita di beni, assassinamento fatto da gente straniera, privazione totale di soccorsi, distruggimento della posterità, e fin'anche del nome. Ecco il compendio di questi versetti.

Nel primo l' ebreo propriamente dice: *l' usurajo trugga nelle sue reti tutto ciò, ch' esso ha:* e s. Girolamo traduce nulladimeno come la volgata *scrutetur:* non v' ha però troppa differenza pel senso; imperocchè gli *usuraj non traggono nelle lo-*

*ro reti* i beni tutti de' loro debitori, se non dopo d' avere attentamente cercato tutto ciò, che essi posseggono.

Nel secondo versetto l' ebreo porta, *non v' abbia persona, che stenda sopra di lui la sua compassione:* le versioni dicono *non v' abbia persona, che lo ajuti;* che fa lo stesso senso.

Nel terzo versetto si traduce sull' ebreo: *il suo fine sia il distruggimento, e il suo nome perisca nell' altra generazione.* Pare, che i LXX. abbiano bene tradotta la parola אחריתו, che significa *postremum ejus*, ovvero, *quod post ipsum est:* e questo non è altro che la *posterità*, o i figliuoli. Quanto a quell' *altra* generazione, di che parla l' ebreo, i LXX. hanno letto אחד, che significa *uno*, e non אחר, che significa *altro;* pare, che essi abbiano pigliato il senso vero: certo che è più assai dire, che *il suo nome perisca nella prima generazione*, di quel che sia dire, che *perisca nella seconda*. Anche a questo pensiero del P. Houbigant io mi sottoscrivo.

Tutte queste cose convengono a Giuda, e agli Ebrei. Gli altri Apostoli hanno avuta una posterità spirituale, la quale durerà fino alla fine de' secoli, e Giuda non ha tramandato alla posterità che un nome odioso, ma nè Chiesa alcuna, nè cristiana posterità. Quando mostrò di pentirsi, fu abbandonato dagli Ebrei stessi, i quali se lo tolsero d' innanzi con quelle scortesi parole; *che ne importa a noi? pensaci tu* (a). Similmente gli Ebrei furono senza assistenza nell' ultima loro guerra coi Romani; e quando questi s' impadronirono della città, misero a sacco ogni cosa, fino a sventrare i cadaveri per vedere, se ci fosse nascosto del da-

(a) Matt. XXVII. 4.

naro. Si ponga mente però, che in questa pittura comune a Giuda, e agli ebrei, di cui erasi egli fatto capo, ci sono de' tratti, che più particolarmente convengono a Giuda, ed altri, che più chiaramente si adattano agli Ebrei. I partitanti dell'altre opinioni non ponno verificare quasi nulla di tutto ciò nè in Doeg, nè in Achitofel, nè in Semei, nè negli apostati dalla legge.

## RIFLESSIONI.

Il peccatore al momento della morte tutto ciò proverà, che qui espone il profeta, ma con questo divario spaventoso, che le conseguenze di questo abbandonamento, e di questa riprovazione sono eterne. Tutte le virtù puramente umane, di cui potesse essere fornito, non suppliscono in niun conto alla spirituale sua indigenza: sono a guisa di travagli, che non gli servono nulla. Non trova riparo alcuno nè nella stima pubblica, nè ne' talenti, che ha avuti per maneggiare i più grandi affari, nè nell'amore de' suoi congiunti, nè nel cordoglio, che alla morte di lui provano i suoi amici. I veraci e legittimi figliuoli suoi dovrebbero essere le opere di cristiana pietà, l'esercizio dell'amor di Dio, la carità usata col prossimo, lo zelo della religione, l'imitazione di Gesù Cristo, e de' Santi. E questo è ciò, che gli manca interamente. Forse egli è un saggio del mondo, un filosofo, che sarebbe stato rispettato nel paganesimo: ma al tribunale di Dio cotesti

nomi non sono in alcun conto. Egli non conobbe il Vangelo, e il Vangelo pur lo accuserà. Gesù Cristo non è venuto su questa terra per acquistare de' filosofi al regno del celeste suo padre, ma sibbene per popolare il cielo d'uomini, che abbiano conculcato il fasto della filosofia, e l'orgoglio del mondo, che abbiano combattuto l'amor proprio, fatta guerra a' loro sensi, praticata l'umiltà, e lo spogliamento d'ogni cosa, che abbiano con ispirito di fede le tribolazioni sopportate di questa vita, e che abbiano di continuo anelato al soggiorno de' beati.

| | |
|---|---|
| 13. *In memoriam redeat iniquitas patrum ejus in conspectu Domini, & peccatum matris ejus non deleatur.* | Rinnovisi alla presenza del Signore l'iniquità de' padri suoi, e il peccato di sua madre non sia mai cancellato. |

## ANNOTAZIONI.

Questo tratto conviene più agli Ebrei, che a Giuda, benchè questo traditore sia sempre alla testa nella maledizione pronunciata contro questo popolo. Quando Pilato dichiarò, che non volea lordarsi le mani condannando Gesù Cristo, la cui innocenza gli era sì nota, tutto il popolo gridò: *venga pure il suo sangue sopra di noi, e sopra de' figliuoli nostri* (a). Or questa imprecazione fatta contro di

---

(a) Matt. XVII.

se stessi, e della loro posterità, si avverò compitamente nell' ultimo assedio di Gerusalemme. I figliuoli di questi forsennati pagarono allora il fio dovuto alle loro scelleratezze, e a quelle de' padri loro. Il Sangue immacolato di Gesù Cristo gridò vendetta contro i loro padri, e contro di loro stessi: l' induramento della Sinagoga cieca madre, e snaturata sussisteva dopo la morte di Gesù Cristo, e alle istruzioni resisteva ostinatamente, e ai miracoli degli Apostoli. S' aggravò dunque sopra di lei il braccio dell' onnipossente, e dopo diciotto interi secoli continua egli a vendicarsi del giusto oppresso, e del santo de' santi non volutosi conoscere giammai.

## RIFLESSIONI.

PUnisce Iddio talora i peccati de' padri nella persona de' figliuoli, ma questa è una pena soltanto temporale: che l' eterna sorte de' figliuoli dalla condotta non dipende de' padri loro. Non v' ha dubbio, che nella nazione Ebrea v' ebbe de' figliuoli, che il furore non imitarono, da cui furono trasportati contro di Gesù Cristo i loro padri: e v' ebbe pur anche di questi padri, i quali rientrarono in se stessi. E di loro è che così parla s. Agostino: *essi si convertirono, e ricevettero il battesimo, si accostarono alla mensa del Signore, e bebbero, tutti allegri, il sangue stesso che aveano sparso nel trasporto del loro furore* (a). Con tuttociò questi uomini conver-

(a) Aug. serm. 77.

titi, o i loro figliuoli poterono trovarsi avvolti nella catastrofe comune della nazione. Questo allora non fu per essi un gastigo, fu una prova, un flagello, che servì a purificarli, e a preparare loro l'ingresso nella patria celeste.

Quando lo spirito di religione e di pietà è indebolito in una nazione, d'ordinario pur troppo i figliuoli ai passi tengon dietro de' padri loro, e sono viziosi, e sono corrotti, e sono increduli, perchè tali sono i loro padri. In questo caso le vendette eterne cadono tanto sui padri, quanto sui figliuoli, ma più rigorose e severe sono pei primi, perchè erano in obbligo preciso di dare e cristiane istruzioni, e buon esempio. Spesso però divengono anche più rei i figliuoli, che i padri, perchè ai mancamenti di questi aggiungono i vizj loro proprj e personali. E allora è che il Signore, giusta l'espressione del profeta, *si ricorda dell'iniquità de' padri*, perchè la trova negli stessi figliuoli: e giusta l'espressione del Savio, *la vergogna del figlio deriva dal padre disonorato* (a).

(a) Eccl. III. 13.

14. *Fiant contra Dominum semper, & dispereat de terra memoria eorum, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.*

Siano *questi peccati* sempre presenti al Signore, e si dilegui dalla terra la memoria *di ciò, che furono questi padri*, perchè *il loro figliuolo* non si è ricordato di usar misericordia.

15. *Et persecutus est hominem inopem, & mendicum, & compunctum corde mortificare.*

E *perchè* ha perseguitato un uomo povero, e miserabile, ed afflitto; *persecuzione, che giunse a segno di dargli morte*.

## ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo ci sono due versetti; ma il secondo comincia col *pro eo quod*: la qual divisione, che non incomoda punto il senso, forse è migliore. Osservo ancora, che negli esemplari più esatti della volgata il secondo versetto comincia altresì col *pro eo quod*. L' espressione, che qui abbiamo *contra Dominum*, vale lo stesso, come a tutta ragione è stato osservato, che *coram Domino*, o *in conspectu Domini*.

Il Profeta, o meglio Gesù Cristo, in cui nome egli parla, chiede, che il peccato de' padri sia sempre presente agli occhi del Signore, e che la memoria per lo contrario di questi uomini perversi sia estinta sulla terra, perchè il loro figliuolo ( Giuda ) è stato barbaro, ingiusto, ingrato coll' *uomo de' dolori*, cioè Gesù Cristo. Si può intendere altresì tutto il popolo ebreo, il quale avea tutto ereditato il furore de' suoi padri contro i profeti,

come ne lo rimprovera Gesù Cristo cominciando da Abele fino a Zaccaria (a). Giunse esso al colmo delle sue empietà col dare a morte quest'Uomo-Dio, che avealo sì largamente beneficato. In niun altro sistema, comunque si spieghi, ciò non si può mai verificare.

## RIFLESSIONI.

GEsù Cristo nacque, visse, e morì come un povero; passò i suoi giorni *mendicando*, in quanto che volle dipendere dagli altri ne' bisogni ordinarj della vita: fu *afflitto*, e il suo *cuore* fu sommerso in un mare d'affanni, e di malinconia, perchè volle espiare nell'anima sua la fallace e rea allegrezza, che va in compagnia del peccato: fu perseguitato fino alla morte sì nella propria sua persona, che in quella de' suoi discepoli, e lo è tutt'ora, e lo sarà ancora fino alla fine de' secoli nella persona de' giusti, da' quali è rappresentato. Se si credono queste cose, s'intenderà di leggieri, che i persecutori passati, presenti, e futuri debbono aspettarsi quel giudicio, che l'Apostolo chiama *terribile*, che le loro ribalderie registrate nel libro eterno delle vendette saranno punite senza misericordia. *Non ha costui fatto misericordia*, dice il profeta, *e per questo appunto la sua*

(a) Matt. XXII. 35.

*iniquità sarà sempre sotto gli occhi di Dio*: e l'Apostolo s. Giacomo accerta, che *la divina giustizia si esercita senza misericordia con chi non ha usato misericordia* (a).

16. *Et dilexit maledictionem, & veniet ei; & noluit benedictionem, & elongabitur ab eo.*

Amò egli la maledizione, e gli piomberà sopra: non ha voluta la benedizione, e s' allontanerà da lui.

17. *Et induit maledictionem, sicut vestimentum, & intravit sicut aqua in inter ora ejus, & sicut oleum in ossibus ejus.*

E si è vestito della maledizione, come d'un' abito: è essa entrata come l' acqua nel suo interno, ed *ha penetrato* come l'oglio fino nelle sue ossa.

18. *Fiat ei sicut vestimentum, quo operitur, & sicut zona, qua semper præcingitur.*

Divenga in lui *la maledizione*, come l' abito, di che si cuopre, e come la fascia, con cui si tien cinte le reni.

## ANNOTAZIONI.

Il senso di questi versetti, benchè pieno di figure, è chiarissimo, ed è affatto lo stesso sì nel testo, che nelle versioni. Giuda, e gli Ebrei hanno cercato la maledizione, mentre Gesù Cristo offriva loro a piene mani le sue benedizioni. La maledizione dunque è piombata sopra di loro, è penetra-

(a) Jac. II. 13.

ta fino nel loro interno, e si è insinuata nell'anima loro, come ne' corpi s' insinuano e l' acqua, e l' oglio. Ricopriralli la maledizione alla guisa de' vestiti, che coprono le membra tutte del corpo umano, e saranno da essa ristretti come da una fascia, che cinga le reni. Tutta questa immagine rappresenta l' empietà, e il gastigo di questi uomini sitibondi di sangue: essi stessi si fanno gli artefici della loro infelicità; hanno essi voluto immergersi in questo abisso di mali, e vi staranno eternamente sepolti.

## RIFLESSIONI.

NON v'ha alcuno certamente, che riguardi la maledizione come l'oggetto de' suoi desiderj, e del suo amore: tutti però i peccatori commettono a bella posta, e con piena deliberazione quegli atti peccaminosi, cui sanno dovere essere susseguiti dalla maledizione. Quel falso bene, che par loro di vedere nel peccato, gli seduce, e allora non riflettono alla maledizione, che gli attende in seguito. Niun peccatore fu meno scusabile nel suo traviamento di Giuda, e degli Ebrei. Aveano essi il lume sotto i proprj loro occhi, e si vollero accecare per non vederlo. Il loro peccato, e la loro calamità già erano predette, e non ci fa maraviglia, che siansi avverate: servono esse alla prova della religione: ma restiamo maravigliati, che siano state predette. Ora è certo, che non sarebbero state predette, se Iddio co' lumi della infinita sua prescienza non avesse prere-

duto, che doveano succedere; e non sarebbero successo senza l'estremo induramento di questi infelici, che agl'inviti resisterono del Messia da loro aspettato, e che non vollero poi riconoscere. Questa strana disposizione degli Ebrei debb'essere l'oggetto delle nostre maraviglie, e farci tremare in ogni tempo, in ogni stato, in ogni nostra qualsivoglia situazione. *Non v'ha peccato*, dice s. Agostino (a), *commesso da un uomo, che non possa commettersi anche da un altro uomo, se la mano di Dio, che ha fatto l'uomo, cessi di sostentarlo.*

19. *Hoc opus eorum, qui detrahunt mihi apud Dominum, & qui loquuntur mala adversus animam meam.*

Questo è il termine *delle calunnie, che si spargono* contro di me alla presenza del Signore, e *così finiscono* coloro, il cui maligno parlare tende a perdere l'anima mia.

## ANNOTAZIONI.

Alcuni interpreti traducono: *questa sia la paga, che ricevono dal Signore coloro, che mi calunniano:* altri *è questa la paga* &c. Tutti questi sensi son buoni; nulladimeno sembra, che l'ebreo e le versioni dicano propriamente: *questa è l'opera di coloro, che mi calunniano d'innanzi al Signore.* In fatti gli ebrei sotto colore di dar glo-

(a) Aug. serm. 99.

ria al Signore si sollevarono contro di Gesù Cristo, lo calunniarono, lo perseguitarono, lo crocifissero. Si faceano forti collo zelo della legge, per distruggere quello, che era venuto a perfezionarla.

## RIFLESSIONI.

ERA certamente lodevole lo zelo della legge, massimamente dacchè la nazione non ebbe più profeti: questo zelo tenea vivo il culto di Dio, e in questa guisa fu mantenuto sotto i Maccabei, come la loro istoria ce lo racconta. Quando Gesù Cristo venne al mondo, sussisteva questo zelo, ma cominciò a non essere *secondo la scienza*, come dice l'Apostolo (a). La scienza dovea consistere in aspettare un Messia, che tutti avesse i caratteri contrassegnati da'profeti, ma non fu abbracciata che una parte di questi oracoli; non si badò che alle promesse d' un liberatore, che sarebbe Re, e sottometterebbe tutti i popoli al suo impero. Gesù Cristo fece sapere, che esso era Re, e che era venuto il momento, in cui tutti i popoli per tale lo riconoscerebbero, e tutti insieme formerebbero un solo regno, che allo stesso tempo sarebbe il regno di Dio. Ma Gesù Cristo il treno non avea della maestà reale, e

(a) Rom. X. 2.

comparve senza potere: era povero, semplice, e si rendeva a tutti familiare; che anzi gli uomini più semplici preferiva a' grandi della terra: ed allora i zelatori della legge le tracce perdettero delle profezie, e il falso zelo gli portò a perseguitare questo novello legislatore. Avrebbero essi dovuto il numero considerare, e la qualità de' suoi miracoli, l' eccellenza della sua dottrina, la grandezza delle sue promesse, la sublimità delle sue virtù: ma uno zelo prevenuto è cieco; non si parlava che della legge, che d' Abramo, che dell' onore di discendere dal sangue de' patriarchi, e non si volle badare a ciò, che Gesù Cristo, e gli Apostoli dicevano del verace spirito della legge, della fede d' Abramo, e de' Patriarchi: si abbandonò tutta la dottrina interna della salute, per non esaltare che l' osservanza del sabbato, e delle ceremonie legali. L'orgoglio, la gelosia, l'ipocrisia vennero in soccorso del falso zelo, e ne' tribunali della sinagoga non si trattò d'altro, che di perdere Gesù Cristo, e i suoi discepoli. Trovossi tra questi un traditore, e si profittò di lui per dare l'ultima mano al più atroce di tutti i delitti.

Un somigliante attentato non si vedrà mai più nel mondo, perchè Gesù Cristo non ha potuto morire che una volta sola; ed ora è assiso alla destra del divino suo padre. Ma lo zelo, *che non è secondo la scienza*, precipita tutto giorno in traviamenti che fanno orrore. Per esso divengono gli uomi-

ni calunniatori, maldicenti, insofferenti de' difetti de' loro fratelli: per esso altri s'impegnano nell'eresia, altri prendono parte allo scisma: per esso si rende autorizzata l'illusione, l'orgoglio, il disprezzo della subordinazione: per esso infine la stessa pietà diviene inquieta, nè non si lascia di odiare chiunque sembra di professarla. Questo zelo dunque *non secondo la scienza* è affatto contrario allo spirito del Vangelo, il quale è tutto soave, tranquillo, compassionevole, illuminato. Questo sa bene condurre con mano sicura gli uomini tra gli scogli di questa vita, rassodarli contro gli scandali, disimbarazzarli dal tumulto delle passioni, e trattenerli in una pacifica espettazione di quel momento, che gli conduca a godere di quella beata luce, che splende con tutta la sua pienezza in cielo.

20. *Et tu Domine, Domine, fac mecum propter nomen tuum, quia suavis est misericordia tua.*

Quanto a voi, Signore, Signore, pel vostro nome unitevi a me, poichè la vostra misericordia è tutta dolcezza.

21. *Libera me, quia egenus & pauper ego sum, & cor meum conturbatum est intra me.*

Liberatemi, perchè io sono povero, e mendico, e il cuor mio e il mio interno è in iscompiglio.

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo unisce le due prime parole del secondo versetto al primo sicchè fa questo senso, *liberatemi, perchè la vostra misericordia è tutta dolcezza*. La diversità è molto leggiera: poichè chi prega il Signore di *assisterlo, perchè la sua misericordia è tutta dolcezza*, e poscia di *liberarlo in vista della indigenza, povertà, ed inquietudine, ove si trova*, dimanda altresì, che Iddio *lo liberi a motivo della sua misericordia benefica, o piena di dolcezza*.

Gesù Cristo fa qui per bocca del Profeta un'orazione, colla quale chiede all'eterno suo padre di soccorrerlo, di spiegare sopra di lui la sua misericordia, e la sua bontà, d'aver compassione dello stato, in cui si trova la sua umanità, d'indigenza, d'umiliazione, e di turbamento. L'ebreo dice, *il mio cuore è ferito nel mio interno*: ciò s'intende del dolore, dell'amarezza, dell'inquietudine, in cui fu sommersa l'anima di Gesù Cristo, o quando pregava nell'orto, o quando supplicava sulla croce. E qui comincia la seconda parte del salmo, nel quale Gesù Cristo tra' suoi patimenti si fa a pregare per se medesimo, e per sentimento de' Padri della Chiesa, per tutto il mistico corpo della stessa sua Chiesa.

## RIFLESSIONI.

Veggonsi in questi versetti, le condizioni tutte d'una veracemente santa orazione: e sono, una sublime idea di Dio, e del santo suo nome, una piena fiducia nella sua bon-

tà, e nella sua misericordia, un sentimento profondo della propria miseria, e della mendicità sua, e delle piaghe dell'anima sua. *Signore fate con meco*: poche parole, ma piene d'una forza, e d'una istruzione maravigliosa! Se io son solo, non posso far nulla: con voi, Signore, posso qualunque cosa. Solo Gesù Cristo poteva adoperare questa espressione in tutta quanta la sua ampiezza; mentre egli stesso dice di se, che è sempre col padre suo, che il padre suo fa tutte le cose con lui, che le sue operazioni sono quelle del padre suo. Ma anche l'Apostolo s. Paolo dice: *Io sono, per grazia di Dio, quello che sono.... Io ho faticato più che gli altri tutti, non sono però stato io, ma la grazia di Dio con meco* (a).

Ecco l'eccellente secreto della pace, e della felicità: *che Iddio faccia tutto con noi*. Se esso è l'agente principale in tutto e per tutto, siamo sicuri di non far male ciò, che facciamo, o ciò che vorremo fare. Sia a cagion d'esempio una nostra operazione l'amore, che è quel sentimento in noi sì necessario, e che mai non si estingue: se Iddio ci porta all'amore, noi non ameremo che lui solo, e gli altri uomini per lui. Il nostro amor proprio sarà sottomesso a questo unico e supremo amore: saremo sicuri, che non avrà l'amor proprio

(a) 1. Corint. XV. 10.

ardimento di fare la legge: questo sarebbe un rovesciamento totale dell'azione di Dio sopra di noi; non sarebbe più egli Iddio, che farebbe con noi, saremmo anzi noi, che faremmo con Dio: ma ciò non è possibile. Faremmo dunque noi soli, perchè Iddio non è il secondo ad operare: ritirerebbesi egli da noi, e ogni cosa sarebbe rovinata nel nostro interno. Ripetiamo dunque spesso questa orazione del profeta, o anzi di Gesù Cristo. *O Signore, Signore, fate con me, a cagione del vostro nome, e della vostra benefica misericordia.*

| | |
|---|---|
| 22. *Sicut umbra, cum declinat, ablatus sum, & excussus sum sicut locustæ.* | Io sono passato come l'ombra al tramontar del sole, e sono ito errando, come le cavallette. |
| 23. *Genua mea infirmata sunt a jejunio, & caro mea immutata est propter oleum.* | Le mie ginocchia si sono indebolite pel *lungo* digiuno, e la mia carne si è scolorita per *mancanza* di profumi. |

## ANNOTAZIONI.

Il fine del secondo versetto potrebbe tradursi secondo l'ebreo: *la mia carne ha perduto il suo grasso*, o la *sua vividezza* (*caro mea emarcuit a pinguedine*). La parafrasi caldaica dice: *caro mea macilenta absque pinguedine*, e Giovanni Deschamps *caro mea exuta est pinguedine*. Questo senso sembra migliore: ma io ho creduto di dover tradurre

per *mancanza di profumi* a motivo dell' espressione *propter oleum*.

Questi due versetti dipingono lo stato d' un uomo oppresso da disgrazie: la sua vita si va consumando, egli va ramingo di quà e di là, come le cavallette, le sue ginocchia nol ponno più sostenere, la sua carne si è disseccata, e scolorita. Gesù Cristo nel tempo di sua passione si ridusse a questo stato compassionevole. Fu tradotto da uno ad altro tribunale: ciò è indicato dall' espressione: *io sono ito errando, come le cavallette:* il rimanente è facile ad intendersi. Nella storia della sua passione non si legge, che Gesù Cristo abbia così minutamente esposto il suo stato, e i suoi patimenti; ma l' anima sua era ridotta a tali cimenti: e questo salmo con altri molti, che a lui convengono, è come la spiegazione de' suoi sentimenti. Lo Spirito Santo ha guidato l' intendimento del Profeta per descriverli, e il Profeta nel suo racconto ha conservato lo stile figurato e poetico, che era proprio de' salmi.

## RIFLESSIONI.

DEH! a quale stato compassionevole si è ridotto Gesù Cristo per nostro amore! Era egli l'eterno, e la sua vita veniva meno, come l'ombra: era il centro di tutti gli enti, di tutti i beni, di tutte le perfezioni, sempre nel seno del divino suo padre, immutabile nella sua felicità, invariabile ne'suoi decreti; e quì sulla terra fu il bersaglio di tutte le tempeste, l'oggetto di tutte le contraddizioni, lo scherzo di tutte le passioni degli uomini. Era la forza, e la potenza di

Dio, e io lo veggo nel Getsemani caduto in deliquio, sotto il peso oppresso della più profonda malinconia; avea risuscitati de' morti, ed egli stesso muore estenuato dalla moltitudine, e dal rigore de' tormenti. Non altri che Gesù Cristo ha potuto riunire nella sua persona sì grandi estremi, perchè egli solo congiunse in se questi due estremi la Divinità, e l'Umanità, il tutto come Dio, e il niente come Uomo. Ci volle appunto questo grande mistero, questo sforzo prodigioso della sapienza, e della misericordia divina per richiamare gli uomini a Dio, per ristabilire l'alleanza del genere umano con l' Ente eterno. Il termine di tanti contrasti fu la gloria, e il trionfo di Gesù Cristo. *Questo scoglio*, dice s. Agostino (a), *fu battuto dai flutti: ma questi flutti medesimi tutti quanti si spezzarono contro di lui. I suoi nemici hanno finito, ed egli solo sussiste. Ecco il nostro modello: noi siamo in questo secolo, che è un mare tempestosissimo; mettiamci in grado d' affrontare tutte le procelle, non cediamo ad alcun tifone, sosteniamo gli assalti tutti, e sussistiamo con Gesù Cristo.*

(a) Aug. in Psal. CIII.

24. *Et ego factus sum opprobrium illis: viderunt me, & moverunt capita sua.*

Io sono stato per essi un oggetto d' obbrobrio: mi hanno veduto, e hanno crollato il capo *in segno di disprezzo*.

## ANNOTAZIONI.

Riferisce s. Matteo (a), che quando Gesù Cristo era sospeso dalla croce, gli Ebrei lo insultavano, *crollando il capo, e dicendo: ah! ah! tu che ti vantavi di poter distruggere il tempio di Dio, e di rifabbricarlo in tre giorni, libera dunque te medesimo: se tu sei il figliuolo di Dio, discendi ora dalla croce*. E non è egli questo fatto profetizzato qui dal Salmista, o piuttosto qui dichiarato in nome di Gesù Cristo medesimo? Chi v' ha mai, a cui possa adattarsi somigliante cosa? Semei insultò David, ma ove è che si legga che il facesse *crollando il capo*? e quantunque questa circostanza paja una piccola cosa, contuttociò si dee confessare, che essa caratterizza un fatto, e quando si trova in una profezia, ove concorrono tant' altre circostanze, è essa una prova di più per dovere applicare questa profezia appunto al fatto, ove tal circostanza si trova.

---

(*a*) Matt. XVII. 39. 40.

## RIFLESSIONI.

S. Agostino con molta ragione fa la seguente gradazione nella persona di Gesù Cristo: *per pagare il nostro riscatto è stato crocifisso; per essere crocifisso è stato disprezzato; per essere disprezzato è comparso tra gli avvilimenti* (a). Se nella vita di Gesù Cristo un solo fosse mancato di questi gradi, noi non saremmo stati riscattati. Se si fosse fatto vedere nella maestà, egli non sarebbe stato nè disprezzato, nè crocifisso, e non sarebbe stato pagato il nostro riscatto. Tutta la nostra salute dipendette dunque da quello stato d'umiltà, e d'avvilimento, nel quale Gesù Cristo comparve al mondo. Dunque l'ebreo non ha capito nulla dell'opera della redenzione, quando stette aspettando un Salvatore potente, ricco, rivestito di gloria e di maestà. E neppure il cristiano nulla capisce delle vie di salute, quando cerca l'onore del mondo, quando vuol vivere nell'opulenza, e nello splendore. La scienza dell'umiltà, e l'amore delle umiliazioni diciamlo pure un punto fondamentale della cristiana religione; ed è questo appunto, che la distingue da tutte quante le false religioni: non ve n'ha alcuna, che abbia piantato

(a) In Joan. tract. IV.

questo fondamento, perchè niuna ha mai conosciuto la necessità di domare l' orgoglio dell' uomo.

| | |
|---|---|
| 25. *Adjuva me, Domine, Deus meus, salvum me fac secundum misericordiam tuam.* | Ajutatemi, Signore, Iddio mio, salvatemi in virtù della vostra misericordia. |
| 26. *Et sciant, quia manus tua hæc, & tu, Domine, fecisti eam.* | E sappiano *i miei nemici*, che *questa piaga, che mi ha sorpreso, viene da voi*, e che voi, Signore, l' avete fatta. |

## ANNOTAZIONI.

Si può anche tradurre, giusta l' ebreo; *sappiano costoro, che ciò*, vale a dire *la mia liberazione è opera vostra, e che voi l' avete fatta*: sebbene questo testo è anche suscettibile della traduzione, che per noi si è data al versetto.

Questa orazione di Gesù Cristo ha in mira la futura sua risurrezione. Dimanda egli in quant' uomo, d' essere liberato dal sepolcro; il quale portentoso avvenimento dovea provare agli uomini, che tutte le traversie della sua vita, e gli obbrobrj tutti della sua passione erano l' effetto della volontà divina. E' bensì vero, che l' odio degli Ebrei contro l' adorabile persona di Gesù Cristo fu la cagione di questo sacrificio; che essi si resero colpevoli d' un deicidio; che perciò trassero sopra di loro i flagelli della collera di Dio: ma è altrettanto indubitato, che ne' divini decreti era già stabilito fino ab eterno, che il furore di questa perfida nazione servirebbe alla redenzione del mondo.

Iddio da' mali i più grandi sa cavarne i più gran beni, e rivolge a vantaggio della sua gloria i misfatti i più abbominevoli. Questa è una pruova eccellente e indubitata del suo potere, del suo sapere, e del suo avvedimento infinito.

## RIFLESSIONI.

DIcea s. Paolo, che *Iddio non ha risparmiato il proprio suo figliuolo, ma lo ha abbandonato per tutti noi* (a), e s. Pietro similmente che Gesù Cristo *era stato abbandonato per una espressa disposizione di Dio, e secondo la sua prescienza* (b). Tre cose concorsero alla redenzione del genere umano: la volontà di Dio, l'accettazione di Gesù Cristo, l'empietà degli Ebrei. Sono questi come tre prodigj di questo singolare avvenimento; prodigio di giustizia, e di misericordia per parte di Dio; prodigio di sommissione ed amore per parte di Gesù Cristo, prodigio d'accecamento, e di furore per parte degli Ebrei... Ma oh Dio! qual altro tremendo prodigio mi si presenta, e pur troppo vero, che gli uomini pur si perdano dopo d'essere stati ricomperati a sì grandi spese! Se non si fosse eseguita l'umana redenzione, chi mai imaginar potrebbe, che si dovesse fare per quei mez-

(a) Rom. VIII. 32.
(b) Act. II. 23.

zi, che Iddio ha presi per eseguirla? E se è pur un fatto troppo certo, che una grandissima parte degli uomini si perdono dopo questi mezzi adoperati per redimerli, chi mai si persuaderebbe, che alcun d'essi si dovesse perdere? Deh! che mistero dunque d'orrore è questo, che la massima parte degli uomini pur si perda dopo una tale redenzione! mistero però non già per parte della redenzione, che è universale, ma sibbene per parte degli uomini stessi, che ne fanno sì empio abuso.

27. *Maledicent illi, & tu benedices: qui insurgunt in me, confundantur: servus autem tuus lætabitur.*

Costoro mi caricheranno di maledizioni, e voi mi benedirete: quegli, che si sollevano contro di me, siano confusi, ma il vostro servo esulterà di gioja.

28. *Induantur, qui detrahunt mihi, pudore, & operiantur sicut diploide confusione sua.*

Coloro, che mi calunniano, siano coperti d'ignominia, e siano dalla vergogna loro ricoperti come d'un doppio mantello.

## ANNOTAZIONI.

In questi versetti v'ha questo solo divario, che ove le versioni parlano d'un *doppio mantello*, l'ebreo semplicemente nomina un *mantello*, o una lunga *toga*: ma come questa parola insinua essere tal toga destinata a porsi sopra di altri vestiti, avranno espresso i LXX. siffatto uso colla parola δι-

πλοῖς, *doppio mantello*, ovvero, *secondo mantello*: così abbiamo a un dipresso il senso stesso del testo.

Ed ecco qui il destino esposto de' calunniatori, e degl' inimici di Gesù Cristo. Saranno essi coperti di maledizione, di vergogna, d' ignominia: al contrario quegli, che essi hanno perseguitato, godrà il favor del Signore, e per conseguenza sarà in piena gioja. Ciò pure è espresso in istile d' imprecazione, poichè viene a far parte del giudicio, che sarà fatto contro gli empj.

E vedesi bene questo giudicio eseguito contro gli Ebrei. Sono essi in abbominio presso tutte le nazioni; portano la loro ignominia in ogni luogo: laddove Gesù Cristo o per se stesso, o nella sua Chiesa è in possesso d'una gloria, che non verrà meno giammai.

## RIFLESSIONI.

Si potrebbe dire, che s. Paolo si facesse a spiegare questi versetti nella lettera a' Galati, ove dice: *Gesù Cristo ci riscattò dalla maledizione della legge, divenuto egli stesso per amor nostro un oggetto di maledizione, poichè è scritto: maledetto chiunque è appeso ad un legno: affinchè la benedizione, che ricevette Abramo, si diffondesse sopra tutte le Genti per Gesù Cristo* (a). Ecco Gesù Cristo divenuto oggetto di *maledizioni*, perchè è stato appeso alla croce, e divenuto insieme

(a) Gal. III. 13. 14.

sorgente di *benedizioni*, perchè ci ha riscattati dal peccato. Era presso gli ebrei la croce un segno d'obbrobrio, ed è oggetto di salute in tutte le contrade della terra. Ma questo finora non è che il preludio della gloria riserbata a Gesù Cristo, e all'altare del suo sacrificio. Nel giorno della consumazione generale comparirà lo stendardo della croce, e tutti coprirà di confusione i suoi nemici. *La croce di Gesù Cristo*, dice s. Leone (a), *sarà la gloria di coloro, che credono, e la confusione di tutti gl' increduli.... Dessa è, che dalla debolezza fa nascere la forza, che dall' obbrobrio produce la gloria, che dalla morte partorisce la vita* (b).

29. *Confitebor Domino nimis in ore meo, & in medio multorum laudabo eum.*

Renderà la mia bocca al Signore de' solenni ringraziamenti, e io lo loderò in mezzo a un numeroso popolo.

30. *Quia astitit a dextris pauperis, ut salvam faceret a persequentibus animam meam.*

Poichè egli si è posto alla diritta del povero, affine di liberare l'anima mia da chi mi perseguitava.

---

(*a*) de Pass. serm. 18.
(*b*) Id. serm. 8.

## ANNOTAZIONI.

Promette Gesù Cristo di rendere a Dio un tributo solenne di lodi, e di ringraziamenti; e così si termina il salmo. Dicendo di voler ciò fare in mezzo ad un popolo numeroso, vuol dire la sua Chiesa. Dichiara il motivo della sua gratitudine, ed è, che Iddio non l' ha abbandonato, che è stato vicino a lui, e che ha l' anima sua dal furore liberata de' suoi persecutori. L'ebreo dice de' *giudici*, e si ha da intendere de' *giudici iniqui*, che l' hanno condannato: dice ancora l' *anima sua*, invece di *anima mia*. Il senso è sempre lo stesso; poichè questo povero, di cui parla, non è altri, che egli medesimo.

## RIFLESSIONI.

QUanto si fa nella Chiesa, tutto si fa in nome di Gesù Cristo, e per Gesù Cristo. I sacramenti contengono la sua grazia: i tempj sono il luogo, ove abita personalmente, ed ove offre il sacrificio al divino suo padre. La parola annunciata da' sacri ministri è la stessa divina sua parola, e con essa si richiamano, e si rinnovano le sue promesse: il pubblico ministero si esercita in nome suo, e per sua autorità. La sua croce eretta in ogni luogo ci ricorda di continuo e i suoi patimenti, e le sue soddisfazioni. Le immagini de' santi ci rammentano ciò, che egli ha operato in essi per la sua grazia, e ciò che saremo noi pure un giorno, se ci facciamo ad imitare i loro esempj. I

divini officj, che si celebrano giorno e notte, sono i ringraziamenti, che egli rende all'eterno suo padre, e la rimembranza perpetua di ciò, che ha fatto per amor nostro.

Approfittiamoci di questo bel cantico, per unirci vieppiù sempre a Gesù Cristo. Tremiamo salutarmente al risovvenirci delle maledizioni fulminate contro l'Apostolo traditore, e contro i perfidi Ebrei. La memoria dell'orrendo loro misfatto è eterna, come sono pur esse eterne le divine vendette, di cui ne provano tutti i rigori. Ma oh Dio! che anche tra' cristiani hanno costoro degli imitatori, e seguaci, perchè anche nel cristianesimo vi si ritrovano e sconoscenti, e indurati, e cuori ribelli, ed insensibili. Quanti tutto giorno tradiscono la causa di Gesù Cristo! Quanti di nuovo lo crocifiggono co' loro scandali!

# SALMO CIX.

NON si può dubitare, che il titolo di questo salmo, che trovasi nel testo, e in tutte le versioni, ed è, *salmo di David*, non sia realmente di questo profeta; poichè Gesù Cristo medesimo a lui lo attribuisce (in s. Matt. XXII. 43.) alla presenza de' Farisei. Lo stesso ripetesi in s. Marco XII. 36., in s. Luca XX. 42., e s. Pietro infine chiama David autore di questo salmo negli Atti Apostolici II. 34. E' dunque non solo indubitato, ma anzi di fede, che David abbia composto questo salmo.

E' similmente incontrastabile, e di fede, che riguarda il Messia, ed espone il suo potere, la sua eterna generazione, il suo sacerdozio. Gli Ebrei

fino da' tempi di s. Girolamo, di san Gian Grisostomo, di s. Agostino procuravano di applicarne il senso ad Abramo, ad Ezechia, a Zorobabele, a Salomone, allo stesso David: ma i Padri della Chiesa faceano vedere l'assurdità di un tal sentimento con fortissime e moltiplici ragioni, e trall'altre per la confessione medesima de' Farisei, a' quali parlava Gesù Cristo; imperocchè quando egli propose questo salmo, come spettantesi unicamente al Messia, non seppero che rispondergli. *Che cosa pare a voi del Cristo*, disse loro (a): *di cui è egli figliuolo? Di David, gli risposero essi: dond'è dunque*, ripigliò Gesù Cristo, *che David ispirato lo chiama suo Signore? dicendo: il Signore ha detto al mio Signore, siedi alla mia destra, finchè io faccia de' tuoi nemici lo sgabello de' piedi tuoi. Se dunque David lo chiama suo Signore, come è egli figliuolo di David? e niuno gli potè rispondere una sola parola.* E' cosa evidente, riflette ottimamente s. Gian Gri-

(a) Matt. XXII. 42. 43. 44.

sostomo, che se cotesti Farisei avessero inteso questo salmo d'alcun altro, che del Messia, avrebbero potuto rispondere, che non si trattava punto del Messia, ma o d'Abramo, o di Salomone, o d'Ezechia, o di Zorobabele, o infine di qualunque altro diversissimo dal Messia. Molte volte ancora si servirono gli Apostoli di questo stesso salmo, come si vede e negli atti Apostolici II. 34., e nella I. a' Corinti, XV. 25., e agli Ebrei I. 13., e di nuovo X. 13., e non v'ebbe mai alcuno, che smentisse la loro citazione, tanto era notorio, e riconosciuto da tutto il mondo, che questo salmo unicamente riguardava il Messia.

| | |
|---|---|
| 1. *Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis.* | Disse il Signore al mio Signore: siedi alla mia destra. |

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto è unito col seguente nell'ebreo, e nel greco; e di due, che sono nella nostra volgata, se ne fa un solo, senza che vi sia divario nel senso. L'ebreo ha queste precise parole. *Parola di Dio* ( Jehova ) *al mio Signore* ( Ladoni ) *siedi alla mia destra*. Si è osservato a tutta ragione,

che questo Signore, di che parla David, non debb' essere un puro uomo; poichè chi mai tra gli uomini era, o poteva essere il *Signore* di David, e riconosciuto dallo stesso David come suo *Signore*? Gesù Cristo medesimo fece questa osservazione ragionando co' Farisei: dicevano essi, che il Cristo era figliuolo di David: nol negò Gesù Cristo, dimandò sibbene, come, se era figliuolo di David, potea allo stesso tempo essere suo *Signore*? dando con ciò ad intendere, che questo Messia dovea essere di lunga mano superiore a David, poichè David il riconoscea per suo *Signore*. Di più questo Signore di David era d' una dignità sì sublime, che il verace Iddio *Jèhova* lo facea *sedere alla sua destra*; onore che non è mai stato accordato a un puro uomo. Da questo discorso si è molto bene concluso, che il Messia dovea essere Dio; ma il seguito tutto del salmo mostra, che egli essere dovea anche uomo; ed è questa una delle ragioni, che si portano, perchè non è semplicemente chiamato *Jehova*, ma *Adonai* (Signore), denominazione, che conviene al Messia, o si consideri come Dio, o come uomo. Questa ragione è molto soda; ma ve n' ha un' altra decisiva tratta dalla stessa lingua santa. Volendo dire David, che il Messia era suo *Signore*, anzi pur suo Dio, non potea servirsi della parola *Jehova*, che non ammette mai pronome: ha dunque scelta la parola *Adonai*, che ammette gli affissi, ed ha scritto לארני, che significa *ad Dominum meum*, o *Domino meo*. I LXX. hanno tradotto τω Κυρίω μs. Il testo greco del nuovo Testamento fa lo stesso, e la parola Κυριος è ugualmente usata a significare Iddio *Jehova*.

Queste parole *siedi alla mia destra* riguardano l' umanità del Messia, e il rango supremo, a cui dovea essere innalzato dopo d' avere espiati i peccati del mondo. Questa espressione indica il regno

di questo Messia. La *destra di Dio* è un modo di parlare usato da' sacri libri, per indicare un sommo potere. Iddio, che è l'essere infinito, e infinitamente disimpegnato dalla materia, non ha in se stesso nè diritta, nè sinistra: ma gli uomini sonosi tra loro convenuti di riguardar la mano diritta come luogo d'onore; quindi i sacri scrittori usano questa figura, onde far conoscere, che il Messia, l'Uomo-Dio glorificato possede il massimo grado d'onore presso il divin suo Padre.

## RIFLESSIONI.

Questo profeta medesimo, che tante volte le sofferenze ha predette, e le umiliazioni di Gesù Cristo, vede ora in ispirito la sua gloria, il suo regno, l'eterno suo potere. Ciò ch'egli ha veduto in ispirito mille anni prima dell'avvenimento, l'hanno veduto gli Apostoli in realtà: sono essi stati testimonj della gloriosa sua ascensione, e san Stefano il primo martire della Chiesa fu consolato, quando stava vicin di morire sotto le pietre, della presenza di Gesù Cristo *assiso alla destra del padre suo divino*. Questa gloria di Gesù Cristo serviva di motivo a s. Paolo, e agli altri scrittori del nuovo testamento, per incoraggire i fedeli a distaccarsi dalla terra, e a sopportare i travagli di questa vita con pazienza. *Se voi siete risuscitati con Gesù Cristo*, dicea s. Paolo a' Colossen-

si (a), *cercate le cose del cielo, ove Gesù Cristo è assiso alla destra di Dio*. Ricordivi, dicea s. Pietro a' primi fedeli (b), *che Gesù Cristo è alla destra di Dio, e che ha distrutta la morte, affinchè noi diventassimo eredi della vita eterna: egli è salito al cielo essendosi sottoposti gli Angioli, le potestà, e le virtù*.

Se io avessi vera fede, mi starei occupato di continuo in questo pensiero: il mio capo è assiso alla destra del divino suo padre, ed è entrato il primo in possesso di questa gloria per preparare anche a me un luogo, come egli medesimo l'ha detto. Or perchè sono io così indifferente su queste divine promesse, e sul mio futuro destino? Ma so ben io ciò, che mi trattiene, ciò che distoglie i miei pensieri da Gesù Cristo assiso alla destra del celeste suo padre: so, che egli non ha acquistata questa sovrana dignità, se non col patire, e col morire. *Era necessario*, lo disse egli stesso, *che il Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria* (c). Ma io vorrei bene regnar con lui, non già patire in sua compagnia, e dietro il suo esempio. Hanno forse i Santi diviso, a così spiegarmi, in questa guisa Gesù Cristo? pensate: lo hanno preso tutto intero, e penan-

---

(a) Colos. III. 1.
(b) 1. Petr. III. 22.
(c) Luc. XXIV. 26.

te e glorioso, penante in questa vita, glorioso dopo la sua morte. Pretendere d' essere glorificato all' uscire di questo mondo, senza nulla soffrire nel corso della vita mortale, è cosa impossibile, è una chimera. O Gesù amabilissimo, ch' io adoro alla destra assiso dal celeste vostro Padre, deh! cangiate, vi prego, tutti i miei pensieri, convertite il mio cuore, mostratevi a me nelle vostre umiliazioni, e nella vostra gloria. Fatemi ben capire in quest' oggi, ch' io debbo rassomigliarvi nel primo vostro stato, se voglio aver parte con voi nel secondo.

| | |
|---|---|
| 2. *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* | Fino ch' io formi de' tuoi nemici uno sgabello a' tuoi piedi. |

## ANNOTAZIONI.

Si può tradurre: *mentre io ti farò uno sgabello de' tuoi nemici*. Non credo però, che sia questo il senso proprio di questo testo; poichè altrove dice l' Apostolo, che Gesù Cristo sta assiso nella sua gloria *aspettando, che i suoi nemici siano costretti a servirgli di sgabello* (a). Par dunque, che questa vittoria, che dovea riportare su de' suoi nemici, riguardi il tempo della consumazione generale; nel qual tempo, a detta del medesimo apostolo, ogni cosa sarà sottoposta a Gesù Cristo. In questo

(a) Hebr. X. 13.

secondo senso il termine *donec* non significa la cessazione del potere di Gesù Cristo, quando ogni cosa sarà a lui sottomessa. Sarebbe questo un assurdo: imperocchè come mai eserciterebbe Gesù Cristo il suo sovrano potere, se l' ultimo momento della sua gloria fosse quello dell' intera sconfitta de' suoi nemici; se cessasse d' essere assiso alla destra del divino suo padre, dacchè non avesse più nemici da soggiogare? Questo termine *donec* significa al presente, ovveramente dacchè Gesù Cristo è ritornato al padre suo celeste, è entrato in possesso del suo regno, quantunque abbia ancora de' nemici da domare. L' eterno suo Padre lo fa sedere alla sua destra, e nello stesso tempo gli promette, che un giorno tutti quanti i suoi nemici gli serviranno di sgabello a'suoi piedi. La quale espressione indica l' assoluto impero, che egli eserciterà sopra di loro, e lo stato d' umiliazione, e di confusione, al quale saranno ridotti.

## RIFLESSIONI.

INnumerabili sono gl' inimici di Gesù Cristo. A nulla dire degl'idolatri, degli eretici, degl' infedeli, degli empj di professione, de' mondani, è pur troppo vero, che si trova sempre nel cuore d' ogni uomo una specie d' armata disposta continuamente a combattere il Vangelo. Ci è sempre un serpente, un'Eva, un Adamo in atto sempre di contraddire alla legge. Nella morale del Cristianesimo v' ha un principio inconcusso, ed è che fa d' uopo sempre di pigliare il partito di Gesù Cristo contro di se stesso, di tendere sempre a stabilire il regno di Gesù Cristo sulla rovina

delle nostre passioni. Chi si desse a credere di poter riuscire in questa guerra domestica senza la fuga del mondo, e senza orazione, s'ingannerebbe a partito. Come mai? Il mondo non è egli il nemico dichiarato di Gesù Cristo? E Gesù Cristo come mai regnerà in noi, se non rientriamo frequentemente in noi stessi? E come è possibile, che vi rientriamo senza l'orazione?

| | |
|---|---|
| 3. *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion: dominare in medio inimicorum tuorum.* | Il Signore farà, ch'esca da Sion lo scettro di tua potenza: prenditi a dominare in mezzo de' tuoi nemici. |

## ANNOTAZIONI.

Molti interpreti pensano, che il Profeta qui parli in suo nome al Messia. Ma io sostengo, che esso seguiti a presentarci il discorso, che Iddio fa a questo Messia, che è suo figliuolo; e ne desumo la prova da ciò, che si dice nel versetto, che segue, ove certamente Iddio è, che parla al suo figliuolo.

Ecco il senso di questo versetto: Iddio farà, che l'esercizio del potere, di cui sarà rivestito il Messia, incominci da Sion, cioè dai Giudei, a'quali sarebbe principalmente inviato. Sorse in questa nazione una mano di nemici contro di lui: ma il padre suo gli disse di proseguire il corso delle sue conquiste, e di dominare in mezzo a tanti avversarj. Si rifletta al divario, che v'è tra questo versetto, e il precedente. In quello il divin Padre promette al suo Unigenito, che porrà sotto i

suoi piedi tutti quanti gl' inimici del suo nome, del suo potere, della sua dottrina. In questo gli dice, che regni intanto a fronte del numero, e della malvagità de' suoi nemici. Costoro non sono ancora sotto i piedi del vincitore; ma egli ha più forza di loro, e regna loro malgrado. E questo è lo stato, in che si trova Gesù Cristo nel corso intero de' secoli fino alla fine del mondo. I suoi nemici turbano tuttora la Chiesa sua: ma egli tanto e tanto regna alla destra del padre suo; tanto e tanto conseguisce qualunque vittoria, che egli vuole su questi medesimi nemici, per quanto siano violenti: e ciò appunto chiamasi *dominare in mezzo di loro*.

Del rimanente non dee far maraviglia alcuna, che Iddio parli in questo versetto in terza persona, dopo d'avere parlato in persona prima nel versetto precedente: è questa una cosa assai comune ne' libri santi, e ne' salmi particolarmente. E v'ha pure qui una ragione per tale cambiamento di persona. Vuole Iddio mostrare, che egli stesso sarà l'autore del regno destinato al Messia. Il nome di Dio (*Jehova*) è in questo versetto.

## RIFLESSIONI.

Il regno del Messia non è stato stabilito, come si sono piantati gl' imperj della terra, cioè coll'armi, colla politica, coll' ingiustizia, col concorso delle circostanze. Iddio lo ha fatto uscire da Sion colla dottrina della verità, e colla pratica di tutte le virtù. Si è dilatato co' patimenti, e colle umiliazioni. La croce è lo scettro di questo novello monarca: con esso alla mano si è fat-

to vedere alle nazioni, ed esse si sono a lui sottomesse, ed hanno adorato questo segno di salute. I ribelli, e gli ostinati saranno un giorno fatti in pezzi da questo scettro medesimo, giusta la predizione dello stesso profeta: *voi gli reggerete con uno scettro di ferro, voi gli farete in pezzi come un vaso di creta* (a).

4. *Tecum principium in die virtutis tuæ in splendoribus sanctorum; ex utero ante luciferum genui te.*

Nel giorno del tuo potere, e nello splendore de' santi (o della santità) *comparirà* il principio *dell' autorità, che è in te; cioè*, che io ti ho generato dal *mio* seno avanti della stella del mattino.

## ANNOTAZIONI.

Nella traduzione di questo versetto io mi sono uniformato al sentimento di s. Gian Grisostomo, quantunque sappia benissimo, darsi alla parola *principium* altri sensi, e pigliarsi anche particolarmente per *principatus:* questo senso però coincide con quello, che per me si è esposto.

Questo santo Dottore non vuole, che le parole *ante luciferum genui te* si riferiscano alla temporale natività di Gesù Cristo. Imperocchè, dice egli, se il Profeta avesse voluto dire, che il Messia na-

---

(*a*) Psal. II. 17.

scerebbe di notte, avrebbe detto *ante ortum luciferi*. Quando il Salmista dice (a), che il *nome di Dio è prima del sole*, vuol dare ad intendere, che Iddio è prima che esistesse il sole: così pure leggendosi in questo versetto: *io ti ho generato prima della stella matutina*, si dee dire, che Gesù Cristo è stato generato prima che esistesse questa stella, e quindi che la sua generazione precede quest' astro. Innoltre, prosegue il santo Padre, dovremo noi credere, che Gesù Cristo abbia cominciato ad esistere, prima che fosse creata la stella del mattino? Mainò: come neppur s' ha da credere, che Iddio padre abbia cominciato ad esistere prima che si formassero i monti e la terra; benchè si legga: *voi, Signore, siete prima de' monti, e della terra* (b): queste maniere di parlare indicano l' eternità assoluta, non già un principio d' esistenza.

Non si dubita dunque nè dal Grisostomo, nè dalla maggior parte de' Padri, e degli interpreti, che non si tratti qui della generazione eterna di Gesù Cristo. Credono essi, il sentimento del Profeta essere, che questa generazione, la qual è soltanto propria di Gesù Cristo, sarà l' origine primiera del potere, che manifesterà *nel giorno della sua forza*, cioè nel giorno del giudicio, e in compagnia de' santi.

Ma qui gli ebraizzanti credono di opporre una gran difficoltà. Il testo, dicon' essi, de verbo a verbo porta così: *il tuo popolo sarà di buona volontà nel giorno del tuo potere, e comparirà ornato di santità: la tua posterità sarà abbondante, come la rugiada, che cade al nascere dell' aurora*: in latino: *populus tuus spontaneitatum in die exercitus tui, in ornatibus sanctitatis: ex utero auro-*

(a) Psal. LXXI. 17.
(b) Ibid. LXXXIX.

*ræ tibi ros nativitatis tuæ*. Gli autori de' principj discussi traducono: *nel giorno, in cui splenderà il tuo potere, il popol tuo ti offrirà de' doni volontarj. Il vivo splendore della tua santità sfavillerà nel seno di tua madre, dalla tua aurora cadrà la rugiada, che daratti de' figliuoli*. Si vede, che questi autori suppliscono molte parole per dare al testo un senso: e tutti gli altri comentatori fanno lo stesso. Robertson cita più di quindici differenti traduzioni di questo passo.

Se non si bada ai punti, sconosciuti dai LXX., si può tradurre il testo in questo modo: *tecum dignitas in die virtutis tuæ in splendoribus sanctitatis, ex utero præ aurora tibi emissio*, ovvero *translatio generationis tuæ*. Non v' ha qui parola, che possa essere censurata, nemmeno *emissio*, o *translatio*; poichè la parola טל, che si traduce *ros*, può venire ottimamente da טול contratta טל, che significa *emittere*, *transferre*. Vorrei sapere, perchè i LXX. non abbiano potuta vedere questa origine, e perchè abbiano dovuto fissarsi a *ros*? Or *emissio generationis* è lo stesso che *generatio*; donde questi interpreti per dare un senso chiaro avranno tradotto: προ εωσφορυ εγεννησα σε. Non si fa quistione sulla parola *dignitas*, la quale per consenso de' lessici può essere significata dall' ebreo נדבת. I LXX. l' hanno tradotto αρχη, la volgata *principium*, che ricade in *principatus*. Anche Svetonio nella vita d' Augusto si è servito di *principium* per *principatus*.

Non si dee far caso della traduzione di s. Girolamo, che è evidentemente difettosa; poichè traduce *in montibus sanctis* invece d' *in ornatibus*, o *splendoribus sanctitatis*; indi mette *quasi de vul-*

*va orietur* in luogo di *ex utero auroræ* o *ex utero præ aurora*.

Che se pure si voglia onninamente conservare *ros*, il senso sarà, *ex utero*, *præ lucifero*, o *aurora tibi ros generationis tuæ*. Ora questo discorso indirizzato al Messia equivale al dirsi *ex utero ante luciferum genitus es*: e come è Iddio, che parla, si deve intendere *genui te*. Non sarebbe certo dare una gran' dignità al Messia nel *giorno del suo potere*, *e negli splendori de' santi*, o *della santità*, il dire ch' egli è stato messo al mondo dalla madre sua prima dell'aurora: cosa che avviene ad assaissimi altri bambini.

## ANNOTAZIONI.

QUando Iddio creò la luce, disse: *facciasi la luce*, *e la luce fu fatta*. Oh pietosissimo mio Dio, se altrettanto vi degnaste d'operare in me, quando al giorno io penso della forza di Gesù Cristo, e dello splendore de' Santi. E non sono io pur troppo un caos pieno di tenebre? Io non posso distinguere ciò, che fa la forza di Dio, la gloria di Dio da ciò, che forza, e gloria si chiama dagli uomini, che mi stanno all' intorno. Sento solo, che quaggiù tutto è debolezza, tutto oscurità, e un puro nulla: tuttavia il divino spirito mi fa intendere nella gloria di Gesù Cristo un *principio*, che calma le mie inquietudini, riconcentrandomi nella mia bassezza. Così è: cotesto Messia divino è generato da tutta l'eternità, egli è

sortito dal seno del celeste suo padre, prima che esistesse niun altro essere e nel cielo, e in questo universo. Iddio ha sempre a lui detto: *voi siete mio figliuolo: io oggi vi ho generato*. Dunque dal seno di questo essere infinito sorte fino da tutta l'eternità questo Verbo divino, che è il suo pensiero, il suo intendimento, che gli rappresenta tutti gli esseri esistenti, e possibili: ma questo Verbo si è poi fatto carne, e in questo stato è divenuto simile a noi; si è caricato di tutte le nostre miserie, non ha però perduto nulla de' suoi diritti; è risalito in seno al suo divin padre rivestito della nostra umanità, deve un giorno l'impiego esercitare di giudice. Oh il gran potere, la gran forza, la gloria grande, che è in lui! Tutto ciò gli è dovuto, tutto gli è proprio: sua è questa sovrana maestà, essa si farà palese nell'estremo giorno, che sarà per eccellenza il giorno del potere, della forza, della gloria di Gesù Cristo, e insieme il giorno della debolezza, e dello svergognamento pe' suoi nemici. Or sì che ben intendo, che saranno essi tutti quanti come lo sgabello del suo trono, che gli conculcherà, e gli schiaccerà con tutto il peso di sua grandezza. Oh santo profeta! io vi sono assai tenuto, che solleviate a sì alte cognizioni i miei pensieri, sforzandomi a confessare la mia ignoranza.

| | |
|---|---|
| 5. *Juravit Dominus, & non pœnitebit eum: tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* | Il Signore ha fatto giuramento, e non se ne pentirà: tu sei sacerdote eternamente secondo l' ordine di Melchisedecco. |

## ANNOTAZIONI.

Si potrebbe dire, che il Profeta si rivolga a parlare col Messia, e che gli faccia sentire la parola detta dal divin padre: *tu sei sacerdote eternamente secondo l' ordine di Melchisedecco:* ma sembra meglio di pigliare queste parole come dette dal medesimo eterno padre: *io ho fatto giuramento, e non me ne pentirò: tu sei sacerdote per tutta l' eternità*. Anzi io sono persuaso, ciò provarsi con un argomento invincibile: imperocchè l' Apostolo dice (a): *questi* ( Gesù Cristo ) *è stato fatto sacerdote con giuramento da quello, che disse: il Signore l' ha giurato, e non se ne pentirà: tu sei sacerdote per tutta l' eternità*. E' manifesto, che a detta dell' Apostolo Iddio disse queste parole: *il Signore ha giurato, e non se ne pentirà:* col quale stesso argomento si prova, che nella scrittura quegli, che parla, spesso si mette in terza persona: in questo luogo è Iddio padre che parla, e dice, *il Signore ha giurato*.

Lo stesso apostolo spiega molto a lungo, in qual senso sia Gesù Cristo *sacerdote secondo l' ordine*, ovvero *il rito di Melchisedecco* (b). Egli non fa

(a) Hebr. VII. 21.
(b) Ibid. 11. & seq.

parola dell' obblazione del pane e del vino, che era la funzione di Melchisedecco, e il rito col quale da lui si onorava Iddio: la ragione di tal silenzio è manifesta. Gesù Cristo ha offerto il proprio suo corpo, e il sangue suo sulla croce: questo è l' oggetto del suo sacrificio, e questo è ciò, che l' Apostolo insegna agli ebrei, facendo loro conoscere, che tutti i sacrificj dell' antica legge erano con questo solo sacrificio aboliti. Dice loro, che Gesù Cristo era *sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco*, perchè come Melchisedecco avea esercitato il suo ministero, quantunque non fosse della stirpe d' Aronne, così Gesù Cristo il suo avea adempito, senza essere della tribù di Levi, da cui Aronne, e tutti dopo lui doveano discendere i sacerdoti, secondo l' ordine del Signore. E ciò bastava all' apostolo pel suo intento: ma come Melchisedecco appunto era stato sacerdote, perchè avea offerto e pane, e vino, così ne segue, che ad essere Gesù Cristo sacerdote secondo tutta l' estensione dei rito di Melchisedecco, dovea esso pure offerire, e pane, e vino; cioè dovea istituire il sacrificio del suo corpo e del suo sangue sotto la specie del pane, e del vino. Non era però necessario, che Gesù Cristo rassomigliasse in tutto a Melchisedecco, che fosse, a cagion d' esempio, Re sulla terra, che ricevesse dalla stirpe d' Abramo le decime, che non si sapesse nè il tempo della sua nascita, nè quello della sua morte; ma era necessario bensì che lo rassomigliasse in tuttociò, che riguarda il suo rito, e la sua funzione di sacerdote: e certo non l' avrebbe rassomigliato, se non avesse offerto un sacrificio, in cui si trovasse e pane e vino. Ma si ponga ben mente, che questo pane, e questo vino non sono una semplice figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, poichè il sacrificio di Melchisedecco era già esso la figura del sacrificio di Gesù Cristo *nel pane, e nel vino*, come parla s. Cipriano, e gli altri padri tutti della Chiesa, i quali in niun altro

punto di fede sono di sentimento così unanime, come in questo.

## RIFLESSIONI.

Si può dare oggetto più maestoso, e più augusto di questo, che ci si presenta in questo versetto? Iddio è che parla, Iddio che protesta d'aver fatto un giuramento irrevocabile, e qual giuramento? che il Messia è sacerdote per tutta l'eternità secondo il rito di Melchisedecco. Ed ecco perchè Melchisedecco era sacerdote, perchè benedisse Abramo, perchè era d'un'altra discendenza da quella di questo patriarca, perchè non ebbe successore, perchè il suo sacerdozio non era ristretto a una nazione particolare, a un luogo fisso e determinato; infine ecco perchè egli offeriva a Dio in sacrificio e pane, e vino. Tutte queste cose erano figure di Gesù Cristo, del sacerdozio, e del sacrificio di Gesù Cristo. Ma voi, anime dabbene, che piene siete veracemente di fede, ditemi: e non vi sentite tutte ricercare di dolce maraviglia al riflettere, che questo eccellente quadro, a così spiegarmi vi sia messo sotto gli occhi da un profeta un migliajo d'anni prima, che si avverasse tuttociò? e che lo stesso profeta esponga i sentimenti medesimi, e le parole stesse di Dio; che queste parole siano confermate da un giuramento fatto da Dio medesimo, e da lui stesso det-

to irrevocabile? Da qualunque lato io mi volga, io non riscontro che oggetti divini: Iddio, che si spiega sul proprio suo figliuolo: questo figliuolo rivestito d'un sacerdozio eterno: questo sacerdozio superiore a quello della legge, è figurato dal sacerdozio più antico, qual è quello di Melchisedecco, e che viene esercitato coll'immolazione del corpo, e del sangue di Gesù Cristo. Che più? tutte queste maravigliose verità consegnate nell' opera d'un monarca, e d'un profeta, opera per dieci secoli anteriore agli avvenimenti: nè certamente non ci sono a mio giudicio oggetti di questi più sublimi ed augusti, in cui si possa trattenere lo spirito umano. Ma poi quali conseguenze dobbiamo dedurne per infiammare il nostro cuore, e per regolare i nostri costumi? Converrebbe su questo punto tessere un intero ragionamento.

*6. Dominus a dextris tuis, confregit in die iræ suæ reges.*

*Sta* il Signore alla tua destra, egli ha schiacciati i rè nel giorno della sua collera.

## ANNOTAZIONI.

Si può tradurre l' ebreo col futuro *schiaccerà*; ma fa poi lo stesso senso; perocchè i profeti veggono già come fatto ciò, che dee farsi ancora. Il Profeta parla qui al divino Padre: e ciò mi pare più verisimile, che il sentimento di molti padri, ed interpreti, i quali pretendono, che si volga a

parlare col Messia. E a dir vero, è indubitato, che il Messia, in quanto Dio, ed uguale al celeste suo Padre, si può dire che abbia a diritta il padre suo, come si dice, che esso è alla destra del padre; ma come in tutto questo salmo il Messia è considerato nell' essere delle sue due nature; e come sul principio si dice, che esso *sta assiso alla destra del Padre*, pare, che questo sesto versetto non si possa riferire al divin padre, senza una certa contorsione del testo. Contuttociò se si piglia questa espressione, *Dominus a dextris tuis*, come destinata a far intendere, che Iddio protegge l'Uomo Dio, che lo sostiene colla sua potenza, potrebbe dirsi, che il Profeta rivolga la parola a Gesù Cristo: e questo è il sentimento di Petavio, Duport &c.

Questi Re, che il Messia *schiaccerà nel suo furore*, sono o i principi, che hanno perseguitata la Chiesa nascente, siccome Erode, Pilato, Nerone, Domiziano, e tant'altri, che hanno avuto un fine infelicissimo; ovvero in generale tutti i peccatori, e tra essi i grandi del mondo, che avranno commesse le maggiori ingiustizie: costoro tutti saranno schiacciati al giudicio di Gesù Cristo.

## RIFLESSIONI.

LE anime dabbene, e che hanno una viva fede, ecco come la discorrono: che il mio Signore e Redentore sia assiso alla destra di Dio, che vi faccia la funzione di mediatore, e di pontefice, che vi offra di continuo il grande sacrificio, che per noi ha consumato sulla croce, sono verità infallibili. Mancheremmo noi dunque al nostro dovere,

e non ne ritrarremmo alcun vantaggio, se non ci unissimo ognora a lui, se non ci applicassimo i frutti di questo sacrificio. Ma come applicarci questi frutti di salute, come godere dall'unione con lui? Col mezzo dell'orazione, colla frequenza a nutrirci del divino suo corpo, e sangue, coll'esercizio dell'opere della carità cristiana, coll'amare i patimenti, e le umiliazioni. Innoltre questo Re della gloria assiso alla destra del padre suo non deve egli anche esercitare un giorno un giudicio pieno di rigore contro gl' inimici del suo nome, e del suo vangelo? Al suo tremendo tribunale non si porterà rispetto ai grandi del secolo, nè alla grandezza loro, e saranno innanzi a lui egualmente stritolati i monarchi, e i semplici particolari. Or se così noi crediamo, è ella poi la nostra vita conforme alla nostra fede? Quali misure abbiamo prese finora per comparire dinnanzi a lui nel giorno della sua collera? Deh! quanto è corto il tempo! quanto è terribile questa collera di Dio! e tanto più terribile per coloro, che prevenuti di grazie più abbondanti ne avranno fatto maggiore abuso.

| | |
|---|---|
| *7. Judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum.* | Eserciterà egli il suo giudicio sulle nazioni, compirà la sconfitta *de' suoi nemici*, stritolerà le teste di molti *abitatori* della terra. |

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *egli riempirà di cadaveri*, o secondo altri *riempirà le fosse accumulandovi de' cadaveri*. Ciò corrisponde all'espressione de' LXX. i quali dicono πληρώσει πτώματα. Io ho tradotto *egli compirà la sconfitta de' suoi nemici* esprimendo così il senso dell' ebreo, de' LXX., e della volgata. Il Profeta vuol dire, che il Messia nel giorno del giudicio compirà la misura delle sue vendette.

L'ebreo aggiunge: *egli schiaccerà la testa in una grande estensione di terra* (*in terra multa*): e vuol significare, che come i superbi, e i peccatori occuperanno una gran parte dell' universo, subiranno essi la pena delle loro ribalderie, ovunque si troveranno. Il senso della volgata in fondo è lo stesso; mentre tanto è *schiacciare la testa di molti sulla terra*, quanto *schiacciare la testa di coloro, che sono sparsi in una grande estensione della terra*. Si può anche credere, che questa espressione *in terra multorum* significhi in terra; *quam multi occupant*; di modo che *multorum* si riferisca non a *capita*, ma a *terra*.

Alcuni interpreti, osservando che nell'ebreo v'ha solamente *caput*, sono d'avviso, che il Profeta parli qui del diavolo, il quale, a dire il vero, la fa da padrone sopra d' una gran parte della terra, e a cui sarà schiacciato il capo dal Messia, giusta la promessa, che Iddio dal principio del mondo ne fece all' uomo. Questo pensiero non è da disprezzarsi, e si concilierà col greco, e colla volgata, supponendo una verità manifestataci da s. Paolo, cioè che molti diavoli hanno dominio sulla terra. Dice il santo Apostolo, che *noi abbiamo da combattere contro i principati, e le podestà, contro i padroni di questo mondo, di questo luogo di te-*

*nebre*, *contro gli spiriti maligni*, *che sono nell' aria* (a).

Gli autori de' princ pj discussi all' *implebit ruinas* danno questa traduzione: *riparerà le ruine*, vale a dire *sostituirà i Gentili agli Ebrei*. Questo a me non pare il giusto senso. 1:mo perchè questo salmo riguarda meno il tempo presente, che il giudicio futuro. 2:do perchè la parola *implere* nell' ebreo e nel greco, ed anche nel latino non significa in questo luogo *riparare*, ma *compiere*. 3:zo perchè queste *ruine*, di cui parla la volgata sono mucchj di cadaveri, e non ruine propriamente tali, come sarebbe la distruzione d' un popolo, o d' un impero.

## RIFLESSIONI.

A Gesù Cristo spetta il giudicare: il divino suo Padre ha a lui concesso questo potere, come egli stesso ha dichiarato dicendo, *avere il padre concesso il diritto di giudicare ogni cosa al figliuolo* (b). Gesù Cristo dunque giudicherà il mondo, e non solo in quanto Dio, ma sì pure in quant' uomo: avendo egli stesso soggiunto, che *il Padre ha concesso al figliuolo il potere di giudicare perchè è figliuolo dell' uomo* (c). Egli ha patito, egli è stato ricoperto d' obbrobrj per essere vestito della qualità di figliuol dell' uomo: è dunque

(a) Ephes. VI. 12.
(b) Joan. V. 22.
(c) Ibid. 27.

ben giusto, che questa umanità sacrosanta sia onorata del potere di giudicare coloro, che avranno profittato de' suoi beneficj, e coloro, che se ne saranno abusati. Anche in questa vita questo figliuolo dell' uomo esercita de' giudicj di rigore, ora flagellando i peccatori, ora abbandonandoli al loro senso riprovato: ma siffatti gastighi non sono manifesti a tutto quanto il mondo, e il sangue di Gesù Cristo non è vendicato al cospetto di tutta la terra. V' ha un momento destinato alla generale manifestazione: momento, che compirà la sconfitta degl' inimici di Dio, momento, in cui sarà schiacciato il capo di tutti gli orgogliosi. Iddio volesse che questa grande verità fosse profondamente scolpita nello spirito degli uomini tutti quanti. Essa ha fatto tremare i solitarj: e come non aveano che il tempo della vita per prepararsi a questa sì formidabile azione, quindi essi si preparavano alla morte come all'estremo giudicio. Fissiamo noi pure la mente al pensiero verissimo di s. Girolamo, il quale dicea: *ciò che avverrà a tutti in generale nel giorno estremo, dee avvenire a ciascuno di noi al momento della morte* (a).

---

(a) Hieron. in c. 2. Job.

| | |
|---|---|
| 8. *De torrente in via bibet : propterea exaltabit caput.* | Nel viaggio berrà *l'acque* del torrente : e per questo sarà esaltato, e *coronato di gloria.* |

## ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni vanno qui perfettamente d'accordo, e il senso ammesso da quasi tutti i comentatori è, che il Messia nel corso di sua vita proverà molte tribolazioni, le quali saranno per lui il principio della gloria. E' noto, che nella scrittura le acque sono figura de' travagli, e de' patimenti. Il P. Houbigant dice, che il Profeta indica qui la passione di Gesù Cristo pel torrente Cedron, ov' ebbe principio questa catastrofe sì dolorosa.

## RIFLESSIONI.

FAcendo vedere il profeta nella fine del salmo, quale sia stata la sorgente della gloria, e del trionfo del Messia, mette sotto gli occhi di tutti gli uomini una dottrina da non potersi in niun conto rigettare. Se Gesù Cristo vero figliuolo di Dio *ha bevuto le acque della tribolazione*, prima d'essere coronato di gloria, chi può mai lusingarsi di dover entrare, nel suo regno dopo d'avere condotta una vita molle, e sensuale? Tutto ciò che è succeduto a Gesù Cristo, dee altresì succedere a' suoi eletti. Essi non saran-

no glorificati con lui, se prima non si siano uniformati a questo divino esemplare. Dunque non si aspettino su questa terra altro che patimenti, umiliazioni, povertà, travagli, contraddizioni. Ed è una verità incontrastabile, che quegli, il quale avrà più sofferto in questo mondo, avrà altresì maggiore ricompensa nella compagnia di Gesù Cristo.

# SALMO CX.

*Alleluja*, che significa *lodate Dio*, è il titolo di questo salmo sì nell'ebreo, che nel greco, e nel latino: e l'argomento infatti di esso è appunto una dimostrazione di rispetto, e di ringraziamento a Dio. Si crede, essere questo salmo di David, perchè è alfabetico, come parecchi altri, che sono certamente di questo profeta; e tutte vi si trovano le ventidue lettere dell'alfabeto, quantunque il salmo non sia composto, che di soli dieci versetti; i quali certo non possono essere contrassegnati da tutte queste lettere: sonovi dunque contraddistinte, e segnate le parti di questi versetti medesimi da ciascuna delle lettere. Così nel primo verset-

to s'incomincia coll'*Aleph*: poi segue nell'ebreo ciò che corrisponde al *Confitebor tibi*, *Domine*, *in toto corde meo*: indi *Beth*, poscia *in consilio justorum & congregatione*. Gli otto primi versetti contengono due lettere per ciascheduno, e tre ne hanno gli ultimi due: donde si viene a compiere esattamente tutto intero l'alfabeto di ventidue lettere. Già per me si è osservato altrove, che questa maniera di poesia artificiale serviva probabilmente per ajuto della memoria. Io segno quì la divisione della volgata, che è la stessa degli esemplari Ebrei, e Greci in dieci versetti.

| | |
|---|---|
| 1. *Confitebor tibi*, *Domine*, *in toto corde meo*, *in consilio justorum*, & *congregatione*. | Io vi loderò, Signore, con tutto il mio cuore nelle private, e pubbliche assemblee de' giusti. |

## ANNOTAZIONI.

Nell'ebreo non si dice: *io vi loderò*, *o Signore*; ma *io loderò il Signore*; divario assai leggero. Questo testo dice anche de verbo a verbo nel *secreto de' giusti*, *e nell' assemblea*: questo secreto indica i congressi privati. Il Profeta protesta con ciò, che egli è pronto a benedire, a celebrare il

grandezze di Dio in tutti i luoghi, ove si troveranno degli uomini giusti. Specifica i *giusti* perchè non è sempre a proposito di parlare di Dio innanzi agli empj, e ai peccatori. Sarebbe per essi spesso un' occasione di bestemmie, o di sacrileghi motteggiamenti.

## RIFLESSIONI.

QUando si loda il Signore, quando si fa memoria delle sue grandezze, il cuore debb'essere il principio di quest'atto di religione, e tutti i sentimenti del cuore debbono prenderne parte. Questo è un avvertimento che racchiude grandi cose, di pregare cioè con attenzione, con raccoglimento, con amore: chi dice *tutto il cuore* esclude la trascuratezza, la distrazione, la tepidezza, e sopra tutto le passioni, che lo tiranneggiano. Perchè si fanno tante orazioni, che non hanno poi alcun effetto, e che invece d'onorare la divina maestà piuttosto l'offendono? Io lascio qui di rilevarne la cagione: questo è un argomento, che non avrebbe mai fine, e per me in particolare è d'un grande rimprovero. S. Profeta voi siete qui a me un maraviglioso esemplare, e modello. Voi *lodate Iddio con tutto il cuore*, e il lodate *nella compagnia de' giusti*, o siano essi in piccolo numero, o formino una numerosa assemblea. Non può darsi cosa più dolce alle anime innamorate di Dio che il favellare di cose divote e sante con persona dabbene, e tratta-

re della vita interna con chi la pratica, e l' ama.

2. *Magna opera Domini, exquisita in omnes voluntates ejus.*

Grandi *sono* le opere del Signore, e proporzionate a tutte le sue volontà.

## ANNOTAZIONI.

Si ha da intendere, che *tutte le opere del Signore sono proporzionate ai fini, che egli si propone:* e questo senso, che è quello de' LXX., e della volgata, contiene un bellissimo elogio dell' opere di Dio. L' ebreo sembra alquanto differente: tradurrebbesi a parola per parola: *grandi sono le opere di Dio, sono ricercate in tutti quegli, che pongono in esse le loro compiacenze.* E' questo senso adottato dal P. Houbigant, il quale però non biasima la lezione de' LXX. ovvero, *esse sono proporzionate a tutti quelli, che le desiderano:* (*exquisita ad omnes, qui volunt ea*) ciò vorrebbe dire, che la considerazione di queste opere può soddisfare i desiderj di coloro, che amano di esaminarle. Anche questo è ottimo. La differenza de' LXX. dal testo consiste nella parola חפציהם, *voluntates eorum*, ove i LXX. hanno letto *voluntates ejus*. Potrebbesi combinare il pensiero di quest' interpreti con quello dell' autore del salmo; dicendo, che il testo attribuisce all' opere stesse la *volontà*, e i disegni, e che i LXX., per rendere la cosa più chiara, hanno attribuito questa *volontà*, e questi disegni a Dio: in fatti si può dire, che le opere di Dio sono *proporzionate a tutti i fini loro, alle loro volontà*, quantunque meglio sia di porre queste *volontà*, e questi *fini* in Dio stesso autore di queste opere.

Potrebbesi ancora riferire *voluntates eorum* ai *giusti*, i quali sono mentovati nel primo versetto, e allora il senso sarebbe, che le *opere del Signore sono grandi, e sono conformi a tutte le volontà de' giusti*, i quali in fatti sempre vogliono ciò, che fa, e ciò, che vuole Iddio. Finalmente si può credere, che il Profeta abbia potuto mettere *voluntates eorum* per indicare la pluralità delle persone in Dio, e che i LXX. abbiano amato meglio di far menzione soltanto dell' unità della natura, mettendo *voluntates ejus*. Tutte queste spiegazioni sono buonissime, e rendono ragione sì della lezione del testo, che delle versioni.

## RIFLESSIONI.

SAN Gian Grisostomo da questo versetto deduce una eccellente istruzione, facendo vedere, che tutte le opere di Dio insegnano agli uomini la strada della virtù. La bellezza del cielo, il corso regolare delle stelle, dice il santo, c' insegna a non voler fissare i nostri pensieri, e le nostre inclinazioni a' piccoli oggetti di questa vita. Il mare ora tempestoso, ed ora tranquillo, ma rinchiuso sempre tra' suoi confini c' insegna di reprimere l' impeto delle nostre passioni. Le piante, che pajono prive di vita nel freddo inverno, e che alla stagion ridente si rivestono di foglie e di fiori per produrre poscia de' frutti, ci avvertono del rinovellamento, che deesi pur fare in noi al tempo della risurrezione de' nostri corpi. Gli uccelli, i quali ricevono il loro nudrimento dal celeste Padre, senza che

si piglino pensiero nè di seminare, nè di piantare, ci ricordano le paterne sollecitudini della providenza, e ci levano ogni inquietudine sui mezzi di sovvenire ai bisogni della vita. Ed ecco come tutte le opere di Dio ci rammentano di pensare a lui, alla virtù, alla salute, alla eternità beata. Non ne eccettua il santo Dottore neppure la povertà; e le malattie, e la morte, benchè siano queste cose o conseguenza, o pene del peccato. Anzi queste stesse sono le *opere*, che più direttamente ai fini tendono delle volontà di Dio. Vuol egli tirarci a se colla pazienza; colla sommissione a'suoi voleri, colla rassegnazione, colla distruzione delle nostre inclinazioni, colla morte della nostra corrotta natura, e qualunque cosa ci affligge quaggiù serve a questo sacrificio.

| | |
|---|---|
| 3. *Confessio, & magnificentia opus ejus, & justitia ejus manet in sæculum sæculi.* | La sua gloria, e la sua magnificenza *risplendono nel suo operare*; e la sua giustizia sussiste ne' secoli de' secoli. |

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *sussiste eternamente*; che è affatto lo stesso. Vuol dire il Profeta, che in tutte quante le operazioni di Dio v'ha una miniera inesausta di grandiosità, di gloria, e che da tutti i lati vi sfavilla la sua giustizia.

## RIFLESSIONI.

SE si avesse la giusta e verace idea dell' altissimo Iddio, sarebbe a quel che pare, inutile l' osservazione contenuta in questo versetto sulla gloria, sulla magnificenza, e sulla giustizia di lui. Se egli è infinitamente perfetto, è impossibile affatto, che le sue opere non sieno piene di gloria, di magnificenza, di giustizia. Ma noi, che siamo imperfettissimi, non veggendo la relazione, che hanno tra loro insieme queste opere, nè scoprendone il loro fine, siamo talora tentati di biasimarle. E' per noi uno spettacolo di maraviglia il cielo sparso di tanti corpi luminosi; ma perchè ci è ignoto l' uso di tutti questi globi, e l' influsso, che hanno con noi, diremmo, che una gran parte di loro non sono d'alcuna utilità. Ci fa stupore l'osservare sulla terra tanta quantità di enti e grandi e piccoli, e insensibili, e animati: ma come ci sono sconosciuti i diversi loro impieghi, così non ci fa impressione alcuna un tale spettacolo, e si cade in pensiero di credere, che avrebbero potuto far di meno d'esistere, e che non appartengono alla perfezione di questo universo. Tale è l'illusione de' nostri pensieri: ma il profeta vuol prevenirla, assicurandoci, che le opere di Dio, di qualunque specie si siano, sono tutte piene di gloria, di magnificenza, di giustizia. *Iddio è*

*grande*, dicea s. Agostino, nelle cose grandi, *e non è certamente piccolo nelle piccole*. La nostra debolezza è quella, che ci nasconde le ragioni, che Iddio ha avuto di creare ciò, che a noi par indegno d'esistenza. Se a Dio piace, ci saranno note queste ragioni nell' altro mondo: in questo noi non dobbiamo far altro, che adorare il creatore di queste cose, e tacere.

| | |
|---|---|
| 4. *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se.* | Il Signore pieno di misericordia, e di tenerezza, ha stabilito un monumento delle sue maraviglie, ha dato il nutrimento a coloro, che lo temono. |

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto, e i tre seguenti sono scompartiti in cinque sì nell' ebreo, che nel greco, senza diversità alcuna nel senso. Il presente è suscettibile di molte spiegazioni. Quella, che ci si presenta sulle prime è, che il Signore pieno di misericordia, e di compassione ha dato al suo popolo un nudrimento, di cui esisteva nel tabernacolo un monumento perpetuo; poichè vi si conservava un vaso pieno di manna caduta nel deserto.

La seconda spiegazione non è veramente così immediatamente legata col miracolo della manna: per essa si dice dal Profeta, che il Signore ha voluto, perchè è buono, e misericordioso, che si conservasse tra il suo popolo la memoria delle maraviglie sue. E certamente è un tratto di misericordia, che

egli non permetta, che cadano in dimenticanza le maraviglie di sua beneficenza; perciocchè la memoria, che ne rimane, fa sperare di godere nuovi beneficj.

La terza spiegazione è, che il Signore pieno di misericordia, e di tenerezza ha rinnovato con nuovi beneficj la memoria delle antiche sue maraviglie; che ha dato a quegli, che lo temono, il nutrimento, che loro bisognava. Questa spiegazione fa supporre, avere il Profeta, o il suo popolo provati de' recenti e straordinarj effetti della liberalità divina. Ciò che aggiunge del nutrimento dato a quegli, che lo temono, sarebbe come una dichiarazione del beneficio ricevuto da Dio. L' istoria sacra però non ci fa saper nulla di questo avvenimento.

S. Gian Grisostomo è di sentimento, che qui non tanto si tratti del nudrimento corporale, quanto dell' alimento dell' anima, il quale consiste nella parola di Dio. Il primo è dato ancora a quelli, che non hanno il timor del Signore: godono essi pure della provvidenza generale, che *fa sorgere il sole sui buoni, e sui cattivi*, come ha detto Gesù Cristo medesimo: ma quelli, che temono davvero Iddio, traggono gran profitto dal pane della divina parola, e con questo spirituale nutrimento si conservano nella vita verace, che è quella dell'amor di Dio.

## RIFLESSIONI.

IDdio dal momento della creazione di questo mondo fino alla venuta di Gesù Cristo ha operate grandissime maraviglie. L' ogget-

(a) Matt. V. 48.

to di queste maraviglie è stato, che si venisse quindi in cognizione della sua onnipotenza, della sua misericordia, della sua sapienza, della sua giustizia. Iddio manifesta se stesso col mezzo de' miracoli: ma Gesù Cristo ne ha lasciato uno permanente nella sua chiesa, col quale nasconde se stesso; ed è quello dell'Eucaristia. Oh questa è una cosa certamente di gran maraviglia. Che ci troviamo noi nell'Eucaristia? Ci troviamo il monumento delle maraviglie di Gesù Cristo, poichè desso è la rimembranza della sua morte, e il pegno della promessa, che fece ai fedeli di rimanere tra loro, benchè dovesse risalire al Cielo, e vi sia già di fatti risalito: ma nel tempo medesimo è desso il prodigio della onnipotenza di Gesù Cristo risoluto di tenersi celato a'nostri sensi per esercitare la nostra fede. Egli ci richiama colla divina Eucaristia la memoria della sua morte, ma si tiene nascosto per comunicarsi a noi, e per nudrirci della propria sua sostanza. Questo sacramento è tutt'insieme il prodigio della sua forza affatto divina, e il monumento eterno della sua amorosa tenerezza.

La condizione essenziale per partecipare a questo celeste alimento è di *temere il Signore*. Perchè il timor del Signore fa che si rechi a questo divino convito una coscienza pura e monda, perchè questo timore stabilisce nell'anima il desiderio della povertà, de' patimenti, delle umiliazioni: per conseguen-

za i veraci timorati di Dio si pongono in quello stato medesimo, in cui visse Gesù Cristo sulla terra. Egli si era vestito delle spoglie di peccatore, egli si riguardava come una vittima sempre pronta ad essere ferita dalla mano del divin suo padre, egli si diede in braccio alle angoscie del timore prima d'entrare nella dolorosa carriera della sua passione. Ma il timore, che Iddio vuole da voi, anime dabbene, in questo sacramento non debbe essere giammai separato dall'amore. *Temere il Signore*, giusta il pensiero del profeta, è servirlo, e servire il Signore, come egli desidera d'essere servito, è appunto amarlo.

| | |
|---|---|
| 5. *Memor erit in saeculum testamenti sui: virtutem operum suorum annuntiabit populo suo.* | **Egli si risovverrà perpetuamente dalla sua alleanza: egli farà conoscere al suo popolo il potere, *che risplende* nelle sue opere.** |

## ANNOTAZIONI.

L'ebreo, e le versioni vanno d'accordo perfettamente. Il Profeta assicura, che il Signore non si dimenticherà mai dell'alleanza, che ha fatta col suo popolo, e che in ogni tempo gli farà palese la magnificenza delle sue opere. Ciò si è compito, quantunque l'antica legge ceremoniale sia stata abolita dal Vangelo: perciocchè questa abolizione era stata predetta, e il carnale ebreo gia è stato rimpiazzato, a tenore delle profezie, da' figliuoli di

Abramo secondo lo spirito, vale a dire dai Cristiani eredi della fede d'Abramo. Questo punto è spiegato a maraviglia dall' Apostolo, il quale fa vedere, che Iddio non ha mancato alla sua promessa, quando ha fatto entrare i Gentili nella sua alleanza. Io non dubito punto, che David non abbia avuto in vista questa verità, che non abbia preso il *testamento* di Dio in tutta la sua ampiezza, e che non abbia pensato al popolo verace di Dio, il quale non può essere altro popolo, che quello, che vive secondo la fede.

## RIFLESSIONI.

Se io sono carnale, come posso gloriarmi del nome di Cristiano? io non sono nell' alleanza del Signore, se non nell' esterno. E' certo che a me non iscoprirà mai Iddio le sue maraviglie, nè mi additerà le sue vie, nè mi comunicherà i suoi secreti. Si sovverrà bensì della sua alleanza riguardo alla chiesa intera, perchè si troveranno sempre delle anime degne d'essere riguardate da lui come suo popolo, perchè la divina grazia formerà sempre delle copie fedeli di Gesù Cristo. Ma i peccatori non avranno parte a tutta l' estensione del suo testamento. Egli non gli riconoscerà per suo popolo, quando verrà a giudicare il mondo. Deh! quanto gran differenza passa tra il vero fedele, e colui, che lo è soltanto di nome! L'uno è scorto da' lumi del cielo, l'altro si diparte vergognosamente dalla strada, che conduce a questi santi lumi.

| | |
|---|---|
| *6. Ut det illis hæreditatem gentium. Opera manuum ejus veritas, & judicium.* | Affine di dargli l' eredità delle nazioni. Le opere delle sue mani sono verità, e giudicio. |

## ANNOTAZIONI.

Si vede, che la prima parte di questo versetto appartiene al precedente: e nell' ebreo è unita ad esso: ma il senso è lo stesso, o si unisca, o si disgiunga. Dice il Profeta, che Iddio mostrerà il suo potere al suo popolo, dandogli l' eredità delle nazioni. Come l' ebreo può tradursi in tempo preterito, così può il testo riguardare a ciò, ch' era avvenuto a' tempi di Giosuè, quando Iddio moltiplicò i suoi prodigi, per mettere il suo popolo al possesso della terra di Canaan. Ma conservando l' espressione del Profeta in futuro, si estende alle promesse, che Iddio ha fatte al vero Israele (che è il popolo cristiano), di dar a lui l' eredità di tutte le nazioni, vale a dire le benedizioni, che Iddio aveà date ad Abramo, accertandolo, che la sua stirpe sarebbe così numerosa, come le stelle del firmamento, e che dalla sua discendenza nascerebbe il Messia. In questo senso l' *eredità delle nazioni* non sarebbe la *terra, che apparteneva alle nazioni*, ma sarebbero i beni destinati a tutti i popoli eredi della fede d' Abramo, e questi beni sarebbero il possedimento della grazia in questa vita, e il regno celeste nell' altra. Se non si estendessero i pensieri del Profeta a questi grandi oggetti, il suo salmo sarebbe d' una assai scarsa utilità pe' fedeli di questi giorni, e di tutti i tempi.

Aggiunge David, che le opere di Dio sono *verità e giustizia: verità*, perchè egli adempie le sue

promesse: *giustizia*, perchè tratta ognuno a tenore de' suoi meriti.

## RIFLESSIONI.

La verace eredità delle nazioni è d'essere chiamate a conoscere e possedere Iddio per Gesù Cristo. *Sia benedetto Iddio*, dice il principe degli Apostoli (a), *che per la grande sua misericordia ci ha rigenerati per l'eredità, che non soggiace nè ad essere corrotta, nè a guastarsi, nè ad appassire, eredità, che conservasi per voi in Cielo*. Osservate di grazia, come si regola nel mondo chiunque spera quaggiù una grande eredità. 1:mo Coltiva diligentemente quella persona, da cui deve essere istituito erede, cerca di piacergli in ogni cosa, affinchè la buona volontà, che essa dimostra per lui, sia permanente, ed invariabile. 2:do Non lascia di temere sugli avvenimenti della successione. Può cotesta eredità essere disputata, concessa ad altri, usurpata: non è mai tranquillo, se non quando se ne vede pacifico possessore. 3:za Pensa di continuo a questa futura eredità, e tanto più vi pensa, quanto è più prossimo il termine delle sue speranze.

Deh si facesse altrettanto in vista dell'eredità celeste, che il Dio d'ogni verità ci ha

---

(a) 1. Petr. I. 3. 4.

promessa! Ma ohimè quanti tra' cristiani, che in tutto il corso della loro vita non si prendono pensiero alcuno di rendersi propizio quel gran Signore, che ha promesso un bene sì prezioso? quanti, che non temono di mettere a repentaglio le loro speranze, rivolgendosi all'amore de' beni creati, amore incompatibile colla qualità d'eredi del regno di Gesù Cristo? Quanti, che con fatica somma, e assai di raro si trattengono col pensiero, e co' desiderj d'un possedimento, che dee appagare i loro voti per tutta l'eternità? e quanto più s'invecchiano negli anni, tanto meno ardore risentono per entrare in questo soggiorno di pace, e di gloria. Ma Cristiani amati, *se noi siamo gli eredi di Dio*, dirò con s. Agostino (a), *pensiamo, che Iddio pure è il nostro erede; ma ovunque v' ha eredità, ci debb' essere la morte di colui, da cui si dee conseguire l'eredità. Dunque perchè Iddio sia nostro erede, è necessario che noi siamo morti al mondo, e che il mondo sia morto per noi.*

(a) Serm. 83.

| | |
|---|---|
| 7. *Fidelia omnia mandata ejus, confirmata in saeculum saeculi facta in veritate, & aequitate.* | Fedeli sono tutte le sue leggi, sono stabilite perpetuamente, sono formate sulla veracità, e sull'equità. |

## ANNOTAZIONI.

Il testo, e le versioni combinano perfettamente. Si fa dal Profeta l'elogio delle leggi emanate dal Signore; sono esse fedelissime, stabilissime, pienamente fondate in veracità, ed equità. Sono *fedelissime*, perchè non possono trarre in inganno niuno; sono *stabilissime*, perchè debbono sussistere per sempre; sono *pienamente fondate in veracità, ed equità*, perchè hanno per autore Iddio medesimo, che è per essenza veracissimo, e giustissimo. Insiste il Profeta su questi caratteri della legge divina, per invitare gli uomini a non dilungarsene. La *legge* poi, di che parla, è la legge sì naturale che scritta; la prima scolpita nel cuore degli uomini, la seconda impressa sulla pietra, o sulle due tavole, che Iddio diede a Mosè. Notisi opportunamente, che qui si trova tuttociò, che entra nella definizione di ogni legge legittima: volontà del Legislatore, perpetuità, relazione al ben comune, ed esatta giustizia.

## RIFLESSIONI.

Il *cielo e la terra trapasseranno; ma non passeranno già le mie parole*, dice Gesù Cristo (a). Non può dunque dubitarsi per niun conto, che il sacrosanto Vangelo non sia oggidì altrettanto vero, quanto il fosse a' tempi degli Apostoli. Si cerchi pure quanto si vuole di alterarlo, di spiegarlo, di mitigarlo: esso è sempre sussistito, e sussisterà mai sempre nella sua interezza, e questo corpo di leggi santissime farà sempre la consolazione de' giusti, e la condanna de' peccatori. *Gesù Cristo*, dice s. Leone (b), *sarà sempre la strada pel regolamento, la verità per la dottrina, la vita per la felicità*. E per conseguenza la sua legge ci sostiene nelle nostre azioni, c'illumina ne' nostri dubbj, ci appaga ne' nostri desiderj: tale sarà sempre il suo destino, nè il corso de' secoli farà mai in essa mutazione alcuna. *La grandezza di Gesù Cristo* soggiunge s. Agostino (c), *consiste nell' essere egli prima di tutti i tempi, al di là de' tempi, e senza tempo*.

---

(a) Matt. XXIV. 35.
(b) Leo. de resurrect.
(c) in Psal. XCV.

| | |
|---|---|
| 8. *Redemptionem misit populo suo, mandavit in aeternum testamentum suum.* | Egli ha riacquistato il suo popolo, ed ha fatto seco lui un' alleanza eterna. |

## ANNOTAZIONI.

Neppur qui v' ha divario alcuno tra il testo e le versioni. La redenzione, e l' alleanza eterna, di che parla il Profeta; non ponno essere limitate a' tempi della Sinagoga. Iddio liberò il suo popolo dall' Egitto, e dalla cattività di Babilonia; formò seco lui un' alleanza; ma questa doppia liberazione non fu che temporale; e questa legge almeno nelle sue istituzioni politiche, e ceremoniali è stata abolita. Questa doppia liberazione, e questa legge non erano che figure della redenzione da operarsi dal Messia; e dalla legge; che darebbe al mondo. S. Gian Grisostomo riflette assai bene, che la redenzione del genere umano dovea essere accompagnata da una legge. *Questa redenzione*, dice il santo, *era a dir vero una grazia, ma v' era bisogno d' una legge per farne buon uso.*

## RIFLESSIONI.

In tre cose consiste la redenzione operata da Gesù Cristo, nella liberazione dal peccato, nella adozione divina, nell' istruzione, o legge destinata al regolamento de' nostri costumi. L' alleanza da Dio contratta con Israelo avea certo tutti questi vantaggi; ma solo in vista, e in virtù del Messia futuro.

Con tuttociò i Santi dell'antico Testamento sospiravano in vedersi ancor chiuse le porte del cielo. Ora che fa il mondo? Cieco ch' egli è, e si porta, e si regola senza alcuna relazione col gran bene della redenzione, e della legge, che è ad essa congiunta. O quanto son poche quell'anime fedeli, che pensano a ciò, che ha fatto Gesù Cristo, e a ciò che ha insegnato! La maggior parte poi degli uomini riguarda quest'alleanza eterna con Gesù Cristo, come cosa di piccolo rilievo; e conviene propriamente uscire, dirò così, dalla loro società per richiamarsi al pensiero questo prodigio della infinita sapienza, e misericordia di Dio. E per questo, cred'io, dicea s. Girolamo: *sono le Città per me una prigione, e la solitudine mi è un paradiso* (a).

| | |
|---|---|
| 9. *Sanctum, & terribile nomen ejus. Initium sapientiæ timor Domini.* | Santo, e terribile è il nome di lui. Il principio della sapienza è il timor di Dio. |

## ANNOTAZIONI.

Anche qui le versioni si accordano col testo; se non che nell' ebreo e nel greco il *sanctum, & terribile nomen ejus* appartiene al versetto precedente. Pare, che il Profeta voglia in questo versetto

(a) Hieron. epist. 4.

notare le disposizioni necessarie per entrare nell' alleanza di Dio: sono queste, avere una grande idea della santità, e della maestà del suo nome, e conservarsi nel timore di offenderlo.

## RIFLESSIONI.

S. Gian Grisostomo è di parere, che il profeta in atto d'ammirazione, e rispettoso timore si volga ad esclamare: *quanto è santo, e terribile il nome del Signore!* e questo pensiero combina assai bene con ciò, che segue: *essere il timor di Dio principio della sapienza*. E' indubitato, che se gli uomini si facessero a concepire una idea, quanto si può grande, della santità, e della maestà di Dio, tratterebbero l'affare della loro salute con maggiore rispetto, timore, ed attenzione. S. Paolo ripetea a' fedeli, che operassero la loro salute *con timore, e spavento* (a), che era *orrenda cosa il cadere tra le mani del Dio vivente*. Con queste istruzioni non avea già egli in mira di diminuire la confidenza de' primi cristiani, ma sibbene di conservarli nella circospezione, e nella vigilanza. I santi tutti hanno tremato al riflettere di dovérsi presentare al tribunale del Giudice eterno: e il Grisostomo stesso, che pur era pieno d'unzione, e di dolcezza, raccomandava in-

(*a*) Philip. II. 12. Hebr. X. 31.

cessantemente al suo popolo di pensare al tormento del fuoco, al verme immortale, al digrignamento di denti, alle catene eterne, alle tenebre spaventevoli (a). Per l' ordinario si pecca più per eccesso di sicurezza, che per difetto di confidenza.

10. *Intellectus bonus omnibus facientibus eum. Laudatio ejus manet in sæculum sæculi.*

*Quegli veramente hanno* un retto intendimento, che conservano *questo* timor *del Signore*. La sua gloria sussiste ne' secoli de' secoli.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo differisce dalla volgata nel dire traducendosi in latino *facientibus ea*, invece di *eum*, che è nella nostra volgata. Il P. Houbigant non vuol altro che *eum*: che se invece di *eam*, che è nel greco, si legga *ea*, si dovrà intendere, che quegli hanno un retto intendimento, i quali adempiono *tutte queste cose*, tuttociò, che è stato detto prima, della legge, del timor del Signore: se si legge *eam* co' LXX., converrà riferire questo pronome alla sapienza, e il Profeta vorrà dire, che hanno un retto intendimento coloro, che osservano la sapienza: se infine si legge colla volgata *eum*, questo pronome si riferirà al timore, e il senso sarà, come l' abbiamo espresso nella nostra traduzione italiana, che sono fedeli al timore di Dio quegli, che hanno una retta intelligenza. Si vede

(a) Crys. Homil. 19. & alibi passim.

poi, che questi tre sensi si dan mano l' un l' altro.

Il pronome *ejus*, che è nel secondo membro del versetto, è pur esso suscettibile di due sensi. Può riferirsi ad *intellectus*: e il Profeta direbbe, che eternamente si loderà l' intendimento di coloro, che sono fedeli a ciò, che è espresso nel primo membro del versetto, o la sapienza, o il timor di Dio, o anche in generale tutte le cose espresse più sopra. Altri interpreti riferiscono *ejus* a Dio: e così il fine di questo salmo sarebbe come una specie di oxologia. Questa interpretazione a mio giudizio è preferibile all' altra, ed è di s. Gian Grisostomo.

## RIFLESSIONI.

PRotestano gli uomini di fare gran caso del buono spirito, e del retto intendimento. Vengano dunque ad apprendere da un santo profeta, ove consista la bontà dello spirito, e la rettitudine dell' intendimento: consiste essa, a sua detta, nell' onorare Iddio con tutta l'estensione del cuore, in ammirare le operazioni della sua onnipotenza, e della sua sapienza, in riconoscere l' importanza della sua legge, in conservare il timore del suo santo nome, in paventare i suoi giudicj. Questo sant' uomo non fa parola nè dei raggiri della politica, nè del talento di far fortuna, nè delle ricerche della scienza, nè delle imprese dell' ambizione, nè de' vantaggi dell' eloquenza, nè dello studio del mondo, nè de' sistemi della filosofia. Se tutte queste cose entrassero nella nozione

dello spirito buono, e della *retta intelligenza*, come mai sarebbesi indotto a non menzionarle nè punto nè poco? Questo suo silenzio dunque chiaro c' insegna a rettificare le nostre idee su quelle dello spirito di Dio, che guidava la penna di questo sacro scrittore. Concludiamo per tanto a tutta ragione, che la *intelligenza* veracemente *retta* è rarissima tra gli uomini, e che soltanto si ritrova nella società delle persone dabbene, e sante.

# SALMO CXI.

Anche questo salmo ha nel titolo *Alleluja*, colla giunta di *reversionis Aggæi, & Zachariæ, del ritorno d'Aggeo, e Zaccaria*, la quale non si trova nè nell'ebreo, nè nel greco. Io non dubito punto, che non sia stata posta questa giunta negli esemplari latini per dare ad intendere, che questo salmo fu composto al tempo del ritorno dalla schiavitù, da' due profeti Aggeo, e Zaccaria: cosa che non ha fondamento alcuno. Per me tengo, che sia più verisimile, essere David ugualmente autore di questo salmo, come del precedente. Ma sia come si voglia: basta che lo spirito di Dio abbia inspirato l'autore, che l'ha composto, chiunque egli

si sia, per riconoscere questo cantico, come ogni altro del salterio, per verace parola di Dio.

Lo scopo di questo salmo è di mostrare, in che consista la vera felicità dell'uomo. E' alfabetico come l'antecedente, ed ha similmente dieci versetti colla stessa numerazione di lettere, due ad ognuno de' primi otto versetti, e tre negli ultimi due, che compongono le ventidue: ciò però nell'ebreo.

1. *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis ejus volet nimis.*

Felice l'uomo, che teme il Signore, che mette il suo gusto nel compimento della sua legge.

## ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre ancora in questa maniera: *beato l'uomo, che teme il Signore: egli porrà il suo gusto nel compimento della legge di lui*. Anzi così pare, che l'abbiano inteso i LXX.. L'ebreo è suscettibile d'ambedue le lezioni, e il senso è sempre lo stesso, comunque si traduca; quantunque sia migliore la traduzione nostra italiana. Il versetto poi è chiarissimo: dichiarasi dal Profeta, in che consista la vera felicità degli uomini, cioè *in temere Iddio, e porre le sue delizie, il suo gusto nel compimento della santa sua legge*.

## RIFLESSIONI.

CHE linguaggio è questo affatto diverso da quello del mondo? Voi, o mondani, la felicità volete riporre in una lunga vita, nel possedimento di molte ricchezze, nel godimento de' piaceri, nel favor de' principi, in una parola in tutto ciò che lusinga, e fomenta le vostre passioni. Ingannati che siete! Lo Spirito Santo infallibilmente vi dichiara, coloro e non altri essere felici, i quali temono Iddio, e si fanno un piacere di osservare la sua santa legge. I santi tutti hanno conosciuta questa verità: ma voi gli avete tenuti in conto di gente infelice, perchè si privavano dei piaceri del secolo da voi idolatrato. Oh se foste testimonj dello stato invidiabile dell'anima loro, della pace, che si godono, delle delizie interne, di cui il Signore gli riempie, concludereste, che essi solamente hanno trovata la vera strada della felicità. Credetemi pure, che i Santi soli hanno il verace, e legittimo amor proprio. Vollero essi essere felici, e ottennero quanto desideravano, temendo Iddio, ed osservando la sua legge santissima. Questo timore era accompagnato dall'amore; e ciò è appunto, dice s. Gian Grisostomo, che agevolava loro l'adempimento della legge di Dio. Sapete voi per chi è dura questa legge divina? pei codardi cristiani, e pei ciechi amatori del mondo,

| | |
|---|---|
| 2. *Potens in terra erit semen ejus, generatio rectorum benedicetur.* | La sua discendenza sarà potente in sulla terra: la posterità de' giusti sarà ricolma di benedizioni. |

## ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto è, che l'uomo sarà felice ne' suoi figliuoli, che essi saranno potenti in sulla terra, e che la benedizione del Signore discenderà sulla posterità dell' uomo dabbene. Parla qui il Profeta in parte secondo le idee comuni degli uomini, i quali riguardano come una benedizione di Dio lo stato florido d' una famiglia, e in parte a tenore delle promesse fatte a' patriarchi, e anche agl' Israeliti, che Iddio erasi impegnato di ricolmare di beni temporali, se erano fedeli al suo culto. Ma poi, come questo salmo è fatto per qualsivoglia tempo, dee dirsi, che il Profeta prometta ai giusti una abbondante distribuzione di grazie, e una feconda raccolta di meriti, così che agevolmente si verrà a riflettere, che essi godono delle benedizioni del cielo. Quest' ultimo senso è necessario per la verità totale del salmo; perchè è ben anche vero, che la stirpe degli uomini giusti non è talora più privilegiata di quella de' peccatori, e che essi ancora di tempo in tempo provano grandi traversie per parte de' loro figliuoli.

## RIFLESSIONI.

NON vi è mai stato, nè vi sarà mai santo sulla terra, in cui non si avveri questo versetto, pigliandolo nel senso spirituale. Le azioni di questi amici di Dio sono come i loro figliuoli, come la stirpe uscita da questo tronco di benedizione. Ora queste azioni sono *possenti*, o perchè Iddio aggiunge ad essi delle grazie luminose, come sarebbe il dono di far miracoli, o perchè hanno il talento di spargere la divina parola, e commuovere i cuori, o perchè co' loro esempj si sparge per ogni dove il buon odore di Gesù Cristo, o infine perchè nella solitudine radunano tesori infiniti di meriti. Quanto più io mi fo a considerare l' istoria de' santi, tanto più rimango persuaso di questa verità, cioè che nella presente vita sono essi gli uomini i più felici, i più ricchi, i più possenti, perchè essi dispongono, starei per dire, delle ricchezze, della potenza, della felicità di Dio medesimo. Come essi sono sempre immersi nella volontà di Dio, così non avviene loro mai cosa, che sia contraria a' loro desiderj, e che irriti le loro passioni. Questa mia osservazione io non la ristringo a que' soli, a cui la chiesa ha solennemente decretati gli onori degli altari, ma la dilato a qualsivoglia giusto e dabbene. E ne siano pur grazie a Dio, che non si è mai estinta

una siffatta generazione d'uomini cari al cielo: si perpetua essa di età in età, e sempre partecipa delle divine amorose benedizioni.

| | |
|---|---|
| 3. *Gloria, & divitiæ in domo ejus, & justitia ejus manet in sæculum sæculi.* | La gloria, e le ricchezze saranno nella sua casa, e la sua giustizia sussisterà in tutti i secoli. |

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo propriamente dice: *il bene, e le ricchezze saranno nella sua casa*. I LXX. hanno posto la *gloria*, e le *ricchezze*, per dare probabilmente maggior varietà al testo. Il Profeta qui ancora concede all' uomo timorato di Dio un vantaggio, che non si avvera pienamente che nel senso spirituale. Nella casa del giusto non mancano mai nè gloria, nè ricchezze, ma sono queste ricchezze, e questa gloria tutte proprie dell' interno: le parole, che seguono, giustificano questa applicazione, cioè che la *giustizia sua sussiste in tutti i secoli*: questa *giustizia* non può essere che la riconosciuta da Dio, la santità, la virtù, la quale non è pienamente e perfettamente ricompensata che in Cielo. Alcuni pigliano questa *giustizia* per la virtù della beneficenza verso gli altri uomini; ma dovrà esser sempre una beneficenza animata da' principj soprannaturali, che hanno per primario fondamento il timor di Dio; e allora verrà a riscontrarsi col senso di coloro, i quali questa *giustizia* dicono essere la santità in generale.

## RIFLESSIONI.

SE il cielo è il soggiorno della gloria verace, e delle veraci ricchezze, e se si merita il cielo colle opere buone fatte in questa vita, non si può a meno di non riconoscere, che l'uom giusto in questa vita ha il germoglio della gloria verace, e delle veraci ricchezze. Consiste esso questo fecondo germoglio nella giustizia, la quale è come una pianta feconda ugualmente che durevole, e permanente. *Le opere de' Santi*, dice s. Gregorio, *sono i fiori de' frutti eterni. La rugiada dell' amor divino le inaffia, e in questa vita esse ci riempiono del loro buon odore*. Oh mia sventura! che sono sì poco pratico, e tanto meno illuminato nelle vie di Dio, che non so spiegare qual sia la gloria, e l'opulenza d'un'anima santa, quali siano gli splendori della luce eterna, che la investono, qual incendio di puro amore la divampi, e in quale piena di carità si trovi tutta quanta immersa! Oh se potessi conoscere l'eccellenza, e la sublimità della sua orazione, e le immense dolcezze, di cui è inebbriata nella santa comunione! Tutte queste ricchezze sono nascoste agli occhi del mondo, ma non sono però meno reali, e perciò stesso sono anche più preziose agli occhi di Dio.

| | |
|---|---|
| 4. *Exortum est in tenebris lumen rectis, misericors, & miserator, & justus.* | In mezzo alle tenebre è sorto a favor de' giusti un lume, *ed è lo stesso Signore* pieno di misericordia, di tenerezza, e di giustizia. |

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice assolutamente lo stesso: alcuni disuniscono i due membri del versetto traducendo così: *E' sorto tra le tenebre un lume in pro de' giusti: Iddio è misericordioso, pieno di tenerezza, e di giustizia.* Ma la nostra maniera ha molto più di forza, e d' unzione. V' ha pure a mio giudicio molta energia nel tacersi il nome di Dio, come se il Profeta dicesse: *egli è sorto dalle tenebre: i giusti ci sarebbero stati avvolti come gli altri: ma ad un tratto quegli che è pieno di misericordia, di tenerezza, di giustizia*, o meglio, *il misericordioso, il compassionevole, il giusto si è fatto vedere, ed è comparso un giorno chiaro, che ha illuminati questi uomini giusti.* Nota qui il Profeta uno de' grandi vantaggi di chi teme Iddio, ed è, ch' egli riceve de' lumi appunto quando sarebbe in pericolo di cadere nelle tenebre.

## RIFLESSIONI.

VEdesi l' uomo giusto sollevarsi all' intorno di lui continuamente quantità di folte tenebre. Tenebre al di fuori, tenebre al di dentro, tenebre di timore, e di eccessiva

confidenza, tenebre d'ignoranza, e di voglia di sapere; tenebre nell'orazione, e nella fatica dell'azione; tenebre sui pensieri altrui, e su' proprj disegni; tenebre sui peccati della gioventù, e sulla penitenza praticata; tenebre nelle tentazioni, e nella calma pretesa dell'anima. Che oscurità, che notte profonda è questa! E in tale stato che farà egli l' uomo di buona volontà? Al comparire di queste tenebre, volgasi egli tantosto al suo Dio, che è tutto misericordia, tenerezza, giustizia: e vedrà cangiarsi nell' anima sua la notte in un bel giorno sereno, e scoprirà il buon sentiero, e non avrà più dubbio, che non sia esso per condurlo al porto della salute. O *luce*, sclamava s. Agostino (a), *luce, che vedeasi da Tobia, quantunque privo dell'uso de' suoi occhi, luce che da lui si vedea nell'atto di mostrare la strada della vita al suo figliuolo. Luce unica, e che le delizie costituisce di tutti coloro, a' quali si comparte!*

5. *Jucundus homo, qui miseretur, & commodat; disponet sermones suos in judicio.*

E' felice quell' uomo, che ha compassione degli altri, e gli *solleva ne' bisogni loro*: egli regolerà i suoi discorsi *giusta le regole della prudenza*.

(a) Conf. l. X.

## ANNOTAZIONI.

Il testo può significare l' *uomo dabbene* in generale, e può anche in particolare indicar l' uomo *felice*, tranquillo, che se ne sta in pace. Ciò coincide nel senso di *jucundus*, che abbiamo nella nostra versione. *Disponet sermones:* si potrebbe tradurre generalmente *res suas:* l' ebreo è suscettibile di questi due significati. Ed ecco qui tre caratteri dell' uomo dabbene: egli ha compassione degl' infelici: dà in prestito volentieri a chi ne ha bisogno: regola i suoi discorsi a norma delle regole di prudenza.

## RIFLESSIONI.

TRovansi certamente degli uomini e compassionevoli, e liberali, ma che non sanno trattare cogli altri, come lo esige la prudenza. Ce ne sono di quelli ancora, che sanno discorrere con molta prudenza, ma che hanno un cuor niente compassionevole verso gl' infelici. Ve n' ha infine, che san compatire, e parlare prudentemente, a cui però non dà l' animo di spropriarsi di qualche parte del loro, per ajutare il prossimo col soccorrerlo con un imprestito nel bisogno. Ciò vuol dire, che troppo talora si teme degli avvenimenti futuri, che si sospetta con troppa diffidenza de' bisogni altrui personali: ed ancorchè si sia intenerito sullo stato meschino degli altri, si preferisce

il proprio ben essere alla carità, che grida in lor favore.

L'uomo dabbene, che vuol godere della pace, e dell'allegrezza, che conferisce la buona coscienza, unisce tutte tre queste condizioni indicate del profeta. Egli s'intenerisce delle miserie degli altri, e gli soccorre negl'imbarazzi, in cui si trovano; e parla loro, come si dee, o per consolarli, o per incoraggirli; o per dar loro consigli salutari. Se si voglia intendere il testo del *regolamento degli affari*, sarà questa una delle qualità dell'uomo dabbene, l'essere cioè attento a tutto ciò, che riguarda la sua condotta tanto nel temporale, che nello spirituale. Egli è regolato in tutto ciò che fa, prudente in tutto ciò che intraprende; economo in tutto ciò, che governa: ma il punto essenziale, che si ha qui da considerare è, che tutte queste sublimi qualità hanno la loro sorgente nel timor di Dio. Sono esse virtù soprannaturali, che qui descrive il profeta, non già talenti, o affezioni filosofiche.

| | |
|---|---|
| 6. *Quia in æternum non commovebitur.* | **Così sarà egli sempre in una tranquilla situazione.** |

## ANNOTAZIONI.

Questo versetto è il sesto nella volgata, si trova però nella stessa versione anche unito col precedente, cioè la Chiesa usa di cantarlo insieme col quinto. Nell' ebreo, e nel greco esso fa parte del sesto versetto; per queste diversità il senso non ne patisce.

Il Profeta fa sapere quale sarà l' effetto delle descritte qualità; cioè di mantenere l' uomo dabbene in uno stato di pace stabile e permanente, d' impedire che sia mai inquietato. Si potrebbe tradurre: *perocchè egli non sarà mai smosso:* ma l' ebreo כי ha sovente la forza d' *ideo*, *idcirco*, e noi il prendiamo per l'appunto in questo senso. Potrebbesi parimenti riferire questo versetto al seguente, e dire, *perchè non sarà mai smosso*, *la memoria di lui sarà eterna*. Tutte queste interpretazioni sono verissime, e si accordano ottimamente colla lettera.

## RIFLESSIONI.

OH il grande vantaggio, che arreca la santità, cioè la vita condotta col santo timor di Dio! Essa pone nell'anima dell'uomo dabbene una pace inalterabile. *I santi*, dice s. Gregorio (a), *non sono agitati da alcuna turbazione*, *perchè nulla desiderano di ciò*,

(a) Greg. l. IV. in cap. 3. Job.

*che possiede il mondo. Essi colle sante considerazioni cacciano dal loro cuore tutti i movimenti sregolati delle passioni: e perchè hanno in dispregio tutto ciò che passa, non permettono, che si sollevino nel loro interno pensieri tumultuosi intorno a quelle cose, che cadono sotto i loro sensi. Non anelano che alla patria celeste: una pace inalterabile regna in loro, perchè non amano nè il mondo, nè i falsi suoi beni.* Altrove questo santo Pontefice dice (a), che il principio della pace, che godono i santi, consiste nel *nascondersi che fanno in seno a Dio*. Quanto è fecondo quest'ultimo pensiero! Ma a trarne fuora tutto il midollo, conviene attentamente sminuzzarlo a piedi del crocifisso nell'orazione.

*7. In memoria æterna erit justus, ab auditione mala non timebit.*

La memoria del giusto sarà eterna: egli non temerà i rimproveri, e i discorsi maligni.

## ANNOTAZIONI.

Quegli, i quali riferiscono la prima parte di questo versetto all'antecedente, così spiegano la seconda: *il giusto non sarà spaventato da nuove cattive*. Ambidue i sensi sono buoni. Si avvera il

---

(a) Greg. l. V. in cap. 4. Job.

primo coll'esempio de' santi, il cui nome è onorato in tutti i secoli, e non possono temere di essere rimproverati, o censurati. Poteano bensì in tempo di loro vita essere e calunniati, e avuti in dispregio: ma non paventavano siffatte tempeste. Assai meno poi temeranno i rimproveri, e le censure al giudicio di Dio, perchè vi saranno pienamente vendicati. Nel secondo senso è più che certo, che i giusti, mentre vivono su questa terra, non temono le nuove dolorose di guerra, di pestilenza, di fame, di rivoluzioni: veggono essi in tuttociò, che succede, la volontà di Dio, e se ne stanno contenti e tranquilli. Spiegasi ciò nel seguente versetto.

A me pare, che si possa parimenti intendere, che il giusto non ammette altri pensieri, che delle cose eterne, e che non temerà i discorsi nojosi e amari del mondo.,,

## RIFLESSIONI.

Si può dire, che nell'uomo giusto ogni cosa è eterna: eterne le sue opere buone, che sono scritte nel libro della vita; eterni i suoi affetti, e 'l suo amore, che sussisterà eternamente in cielo, poichè la *carità non viene mai meno*; eterno il suo corpo, che risusciterà per la beata immortalità; eterna la sua gloria tra' santi, i quali conosceranno i suoi meriti, ed anche tra i presciti, i quali saranno sforzati di stimarli a loro dispetto, e ad onta della loro disperazione. Questo sentimento è appunto conforme al bel pensiero di s. Pier Grisolo-

go, il qual dice (a), che la *parola di Gesù Cristo rende eterni quegli, che il demonio co' suoi artificj avea resi soggetti alla morte*. Diciamo pur dunque con tutta verità, che l' ambizione de' santi è la sola ambizione ragionevole. Essi faranno acquisto della gloria verace, mentre gli ambiziosi del mondo alla fine della loro carriera non troveranno che confusione, ed obbrobrio.

8. *Paratum cor ejus sperare in Domino, confirmatum est cor ejus, non commovebitur, donec despiciat inimicos suos.*

Il suo cuore è disposto a sperare nel Signore: il suo cuore è al coperto d'ogni timore: egli non sarà smosso, finchè non vegga *domati* i suoi nemici.

## ANNOTAZIONI.

Ho io aggiunto *domati*, perchè l' ebreo ha questa stringata espressione: *finchè non vegga ne' suoi nemici*, o *sui suoi nemici*. Stando alla volgata si dovrebbe dire, *finchè egli non dispregj i suoi nemici*: ma *despiciat* in questo luogo vuol dire *guardare dall' alto al basso*, che coincide a *dispregiare*. Contuttociò per conservare la forza dell' ebreo, è meglio tradurre: *finchè egli non vegga domati i suoi nemici*. A mio giudicio v' ha una energia particolare in questa maniera di parlare: *finchè non vegga ne' suoi nemici*, o *sopra i suoi nemici*. Fin-

(a) Chrisol. serm. 22.

tanto che un nemico prevale, non si ardisce di guardarlo, si fugge dal suo cospetto, o s' abbassan gli occhi dinnanzi a lui. Quando poi è rovesciato, si viene a considerarlo con una certa compiacenza mista di sdegno. *Finchè*, *donec*, non significa qui il fine, il termine della costanza del giusto. E non sarebbe una cosa ridicola il pensare, che il giusto non *sarà scosso* finchè i suoi nemici lo *perseguiteranno*, e che comincierà ad *essere scosso*, quando essi *saranno domati*? Questa formola dunque significa, che il giusto non sarà scosso mentre i suoi nemici lo perseguitano, e che alla fine saranno essi domati.

L' ebreo porta: egli non *paventerà*, invece di *non sarà scosso*, che fa lo stesso senso. Parimenti invece di *sperare in Domino*, nell' ebreo vi è il participio *sperans*: quindi si potrebbe tradurre: *il suo cuore è pronto*, *perchè spera nel Signose*; e ciò combinerebbe ottimamente con ciò che precede, *non sarà spaventato dalle più cattive nuove*: *il suo cuore è pronto* (ad ogni avvenimento), *perchè mette la sua speranza nel Signore*. Queste differenze, come si vede, sono assai leggiere, e si può appigliarsi a quel senso, che più piace, senza dilungarsi nè dal testo, nè dalle versioni.

## RIFLESSIONI.

L' Uomo giusto non ha di che temere, poichè il suo cuore è disposto ad ogni avvenimento, inalterabile è la sua confidenza in Dio, sta fermo nella risoluzione, che ha presa, di servire a Dio; gl' inimici, che a lui si oppongono, sono passeggeri, e saranno un giorno conquisi. Vi trovate voi, cristiano amato, soggetto ancora all' in-

quietudine, al turbamento, al timore? Questo è un segno evidente, che l'amor proprio ha tuttavia una grande influenza sulla vostra condotta. Voi temete la croce; il vostro cuore non è disposto a portarla; troppo contate sopra di voi stesso, e sentendo la vostra debolezza non sapete collocare la vostra confidenza in Dio. Confessate dunque a vostra confusione, e a vostro ravvedimento, che voi non avete la vera felicità, i cui caratteri, e condizioni sono con sì bei colori quì delineate dal profeta.

| | |
|---|---|
| 9. *Dispersit, dedit pauperibus, justitia ejus manet in sæculum sæculi: cornu ejus exaltabitur in gloria.* | Egli ha distribuiti i suoi beni, e gli ha dati ai poveri: la sua giustizia sussisterà in tutti i secoli, la sua forza sarà rilevata con gloria. |

## ANNOTAZIONI.

Il testo, e le versioni sono perfettamente d' accordo. Sulla parola *dispersit*, che nel greco è ancora più energica, significando, *dissipare*, *metter in pezzi*, cioè spargere, s. Gian Grisostomo fa una osservazione da par suo. Dice dunque, che il Profeta fa una particolar distinzione tra questa maniera di far limosina, e quella, che ha ricordata nel versetto quinto, ove dipigne l' uomo giusto mosso a compassione, e che fa de' prestiti a chi ne ha bisogno. In questo IX. versetto si parla di limosine copiose, che l' uomo dabbene distribuisce, senza alcun riguardo a se stesso. Egli sovviene all'

altrui miserie a piene mani, facendo a un dipresso per ajuto de' poveri, e de' bisognosi ciò, che fa il prodigo, e lo scialacquatore per soddisfare alle proprie passioni. Posto ciò a che maravigliarsi, che la giustizia di questo giusto, di quest' uomo virtuoso *sussista eternamente?* che per essa acquisti de' diritti sulla celeste eredità? che essa gli procuri, anche agli occhi degli uomini, una gloria tanto maggiore di quella de' grandi del secolo? Paragona qui il santo Dottore la gloria ridicola di colui, che spreca le sue sostanze col dare spettacoli, e feste, e divertimenti al popolo, con quella del cristiano dabbene, che impiega le sue ricchezze in sollevare i poveri. Il primo bene spesso è esposto alla critica, e non rare volte accusato di rapina; e poi la pretesa sua liberalità, se pur viene encomiata, lo è per pochi momenti. Laddove il secondo è riguardato come il padre de' poveri, come il salvatore de' bisognosi: tutta la città gli dà mille benedizioni: la sua presenza ispira rispetto, confidenza, amore: gli stessi libertini non possono a meno di non parlarne con lode.

## RIFLESSIONI.

L'Apostolo s. Paolo esortando i fedeli ad essere liberali nelle limosine, cita quasi tutto questo passo del salmista (a). Egli fa vedere, che chi assiste a' poveri non si riduce mai alla povertà, e che Iddio, il quale è infinitamente ricco in misericordia, provvede a' bisogni del cristiano caritatevole: *siccome è scritto*, dice, che l'uom giusto *dissipa, e dà ai*

(a) 2. Corint. IX. 9.

*poveri, e la sua giustizia rimane ne' secoli de' secoli*; vale a dire ha sempre il mezzo di praticare la giustizia, non lasciando d'essere benefico, e liberale. E' questa una verità, che si è fatta palese in ogni tempo: non si è mai veduto, che siano iti in rovina totale quelli, che sono stati profusi nel fare limosina. *Altri*, dice il Savio (a), *distribuiscono i loro beni, e divengono più ricchi; altri pigliano i beni altrui, e sono sempre poveri*. I sacri libri, i santi Padri, gli esempj de' Santi, i pastori della chiesa raccomandano di continuo la limosina: ma si ponga mente, che il salmista parla delle limosine de' giusti, e s. Agostino dice in cortissime parole una gran verità: *la limosina servirà ad espiare i vostri peccati, se voi vi convertirete*.

10. *Peccator videbit, & irascetur: dentibus suis fremet, & tabescet: desiderium peccatorum peribit.*

Il peccatore ne sarà testimonio, e arderà di sdegno: digrignerà i denti, e si consumerà di dispetto: il desiderio de' peccatori si dileguerà.

## ANNOTAZIONI.

Non v' ha differenza alcuna tra il testo e le versioni. Il Profeta fa qui il contrapposto del furore impazzato dell' empio colla tranquillità, e la gloria del giusto.

(a) Prov. XI. 24.

## RIFLESSIONI.

Anche in questa vita avviene non di rado, che i peccatori, gli empj, i mondani si facciano ad invidiare la felicità degli uomini dabbene. Se ben si consideri, è questa una grazia, che loro comparte benignamente il Signore, poichè questa specie di gelosia è accompagnata dal sentimento della loro miseria. Ed oh lor beati! se sapessero trar profitto da questa vista, che Iddio loro concede, dello stato infelice, in cui si trovano! sarebbe questo un principio di loro conversione. Ma in quella vece pur troppo si abusano di questo lume salutare, e si studiano di dissipare l'amarezza, che gli rode, col perseguitare i giusti, col censurare la loro condotta, col metterli in ridicolo, coll'imputar loro perverse intenzioni, coll'esagerare que' piccoli difetti, che possono forse avere. Ma con tutto questo, che ne deducete per voi infelici peccatori? Se questa vostra malignità vi diverte alcun poco, già non vi consola. Il sentimento de' vostri disordini tuttora vi tormenta, e se mai avrete tempo di riflettere sul terminare de' giorni vostri, conoscerete pienamente, che il giudicio, che faceste della virtù, e de' giusti, che l'esercitavano, procedeva in voi dal vizio stesso, che si vedea in tal confronto alla disperazione.

Ma sia comunque si voglia in questa vità la condotta degli empj verso de' giusti: non ha dubbio, che si dee verificare totalmente nel secolo futuro, nell'eternità quanto quì predice il salmista. Il riprovato allora venendo al paragone di se coll'uomo dabbene coronato di gloria, s'accende di uno sdegno furibondo, che lo rode, e lo consuma: ma a che pro? Lo stato è immutabile: l'uno gode d'una gloria immortale, l'altro freme di rabbia *digrignando i denti*.

# SALMO CXII.

*Alleluja* è pur esso il titolo del salmo presente, il cui argomento è un invito a celebrare le grandezze di Dio, a cagione della sua providenza, e delle sue beneficenze. Come non è indicato nome d'autore, così si pretende da alcuni interpreti, che sia stato composto dopo il ritorno dalla cattività, e vogliono trovarvi delle relazioni alle profezie d' Isaia su questo ritorno: ma io non facendo caso di queste conghietture porto opinione, che David ne sia l' autore, e che inviti i popoli tutti quanti a lodare il nome del Signore riconosciuto per tutta la terra dopo la venuta del Messia. Così appunto la pensa s. Gian Grisostomo, il quale positivamen-

te esclude il ritorno dalla cattività, confrontando il terzo versetto di questo Salmo col versetto undici del capo primo di Malachia, il quale è posteriore a questo ritorno. Quindi è chiaro, che il santo Dottore riguardava questo Salmo come anteriore alla cattività. Che che ne sia di queste opinioni, questo cantico ci pone sott' occhio delle idee magnifiche sulla onnipotenza, sulla providenza, sulla liberalità di Dio: ed è assai facile sì nel testo, che nelle versioni.

| | |
|---|---|
| 1. *Laudate pueri Dominum, laudate nomen Domini.* | Lodate, o servi *di Dio*, il Signore, celebrate il nome del Signore. |

## ANNOTAZIONI.

Io traduco, *servi di Dio*, perchè la parola עבדי significa *servi*, non già *fanciulli*: il greco παιδες, e il latino *pueri* hanno ambidue i significati: dobbiamo dunque attenerci a quello, che meglio si accorda col testo. Il quale ha propriamente *laudate servi Domini*, forse perchè il detto *alleluja* già conteneva il nome di Dio: fors' anche *nomen Domini* serve di caso nell' ebreo ai due *laudate* (*lodate, servi di Dio, lodate il nome del Signore*). Queste osservazioni non alterano il senso delle versioni, che in sostanza dicono lo stesso.

## RIFLESSIONI.

S. Gian Grisostomo osserva, che dicendosi dal profeta in generale, *lodate il nome del Signore*, ci si vuol dar ad intendere, che tra i fedeli le orazioni sono comuni, e tutti vi debbono prender parte: anche Gesù Cristo ci ha pur ordinato di dire: *padre nostro . . . dateci il nostro pane quotidiano . . . perdonateci le nostre offese* ec. Questa osservazione si appoggia sopra uno degli articoli della santa nostra fede, che è la comunione de' santi. Quanti cristiani si debbono rimproverare di contribuire assai poco ai bisogni di questa santa società!

Che vuol dire, che il profeta parla tanto spesso di *lodare il nome del Signore?* Vuol dire, che questo nome sacrosanto ci è più conosciuto, che lo stesso Signore. Noi quaggiù non veggiamo l'essenza di Dio; ma il suo nome si è palesato e co' suoi oracoli, e colle sue opere: ed appunto per questo le divine scritture gli danno tanti nomi: lo chiamano onnipotente, padrone di tutte le cose, Dio degli eserciti, Re de' secoli, il giusto, il misericordioso, il creatore. ec. Tutti questi nomi si sono dichiarati da ciò, ch'egli ha fatto, e da ciò, che ha detto. E quindi noi ci solleviamo alla cognizione, benchè ancora imperfetta, di ciò che è in se stesso. L'idea della sua eternità non è così chia-

ra, come quella della sua onnipotenza; e più ci è palese l'idea della sua sapienza, che quella della sua infinità. Noi dunque ci andiamo accostando a Dio mediante il nome suo, o diremo anche i suoi nomi. E Gesù Cristo medesimo è desso, che c'indirizza al nome santo di Dio, imponendoci di dire: *sia santificato il nome vostro.*

| | |
|---|---|
| 2. *Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc, & usque in saeculum.* | Sia benedetto il nome del Signore da questo punto, e per tutti i secoli. |

## ANNOTAZIONI.

Non v'ha divario alcuno tra il testo e le versioni. Il desiderio del Profeta è, che non si tralasci mai di benedire il nome del Signore. Questo nome sacrosanto godeva anche prima, che esistesse il genere umano, di tutta la sua magnificenza; ma noi sentiamo intimamente l'obbligo, che ci corre, e l'utilità, che ne proviene nel rendergli i nostri omaggi. Iddio ci ha creati per la gloria del suo nome: noi siamo tenuti di concorrere a questo fine, e di soddisfare al nostro destino.

## RIFLESSIONI.

In questo desiderio del profeta ci si fa palese la società de'fedeli. Ognuno di noi e può, e deve benedire, ed onorare il nome di Dio ad ogni ora, in ogni momento nel

corso continuo della sua vita; ma non può compiere a questo dovere fino alla fine de' secoli. Questo impegno è addossato a tutta quanta la società de' fedeli. Le generazioni si vanno succedendo le une all' altre, e tutte esse l' una dopo l' altra contraggono l' obbligo di esaltare, il nome di Dio, finattantochè riunite insieme nella gloria canteranno sempre innanzi al suo trono l' eterno cantico di adorazione, e di rendimento di grazie.

Da questo versetto apprendiamo ancora ciò, che Gesù Cristo medesimo ci ha prescritto: cioè che *si dee fare sempre orazione*: imperocchè come sarà mai benedetto di continuo il nome del Signore, se non facciamo sempre orazione? Si dee far orazione col cuore, colla lingua, e colle opere; e quest' obbligo si adempie, quando si fanno tutte le cose nel nome di Dio, quando al principio d' ogni operazione s' inalza la mente a Dio, quando si procura di star sempre alla presenza di Dio. O orazione perpetua tanto conosciuta e praticata da' santi! *Fate orazione dappertutto*, dicea il Grisostomo (a), *voi siete un tempio, statevi sempre con Dio, voi non avete bisogno di portarvi in altro luogo: in ogni luogo voi avete con voi il vostro altare, non tralasciate mai di farvi de' sacrificj*.

(a) Chrys. eclog. de orat.

3. *A solis ortu usque ad occasu laudabile nomen Domini.*

Dall' orto fino all' occaso è il nome del Signore degno de' nostri omaggi.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *dal levar del sole fino al suo tramontare:* il pronome *ejus* non è nè nel greco, nè nella volgata: vi si sottintende assai agevolmente. S. Gian Grisostomo dice, che ciò non si può intendere, se non nel tempo della nuova alleanza: imperocchè prima di essa l' idolatria erasi impadronita di tutte le contrade della terra, toltane la sola Giudea. Dopo la venuta del Messia tutta quanta la terra ha riconosciuto, e adorato il nome del Signore; ed allora si è adempito l' oracolo del Profeta. *Dall' orto fino all' occaso il mio nome è grande tra le nazioni, e in tutti i luoghi del mondo mi si offre un sacrificio puro* (a). E' evidente che il santo Dottore parla del fatto in se stesso: contuttociò prima ancora de' lumi del Vangelo ogni cosa palesava la gloria del Signore, ogni cosa che è nel cielo, e nella terra portava i caratteri della sua grandezza. Questo è il senso letterale del versetto.

---

(a) Mal. I. 11.

## RIFLESSIONI.

Sonoci pur troppo nel mondo degli uomini, che passano la loro vita senza ombra di religione, ossia che essi la neghino sfacciatamente, ossia che non ne vogliano praticare gli esercizj, ossia che gli adempiano malamente, e senza vero spirito interiore: ma qual cosa per essi più vituperosa, ed umiliante! Le creature tutte quante, quali si siano, contribuiscono a loro modo a far conoscere la gloria del Signore, cioè il suo potere, la sua sapienza, la sua providenza, la sua bontà: e l'uomo senza religione, o senza pietà non vuol entrare a parte di questo concerto d'onore, che è dovuto al comune creatore. Egli ha ricevuto tanto più che tutte le altre creature, che gli sono all'intorno, e non fa alcun conto del suo benefattore: anzi le cognizioni, di cui è fornito, non servono bene spesso ad altro che ad accecarlo. E non sono dessi i filosofi, che traviano più d'ogni altro? e l'abbondanza de' benefiej, che sono loro stati compartiti pare che gli conduca ad indurarsi maggiormente. E non sono appunto i grandi del secolo, che più spesso si dimenticano di Dio?

A questi riflessi, che la Dio mercè mi fanno spavento, protesto, o Signore, che d'ora innanzi vo' incessantemente risovvenirmi della parola del vostro profeta, *dall' orto all'*

*occaso il nome del Signore è degno di lode, e di venerazione*. Non si perda dunque da me mai di vista questo *nascere del sole*, e questo *suo tramontare*. In sul mattino io vi presterò, o mio Dio, i miei omaggi, e sul venir della notte io vi adorerò, e benedirò: nello spazio poi di mezzo di questi due estremi io mi ergerò di continuo verso di voi, e vi farò un'umile confessione della mia dipendenza. Ma nel corso della mia vita vi sarà successivamente un *oriente*, *e un occidente*, voglio dire e lumi, e tenebre, e prosperi successi, ed avversi: ogni cosa io prometto di ricevere dalla vostra mano paterna, e ve ne renderò sempre i dovuti ringraziamenti. Io piango ora, o mio Dio, il tempo perduto: ahi! e perchè dall'oriente de' miei giorni, della mia infanzia non mi sono io interamente sacrificato al vostro servigio? pur troppo confesso d'essere stato infedele a soddisfare questa mia obbligazione precisa: ve ne chieggo perdono. E che fo io al presente, che mi trovo al fine della mia carriera? Deh! accettate, di grazia, o Signore, l'offerta totale, che vi fo di questo restante di giorni, che voi mi accordate: tutti io a voi li consacro, affinchè quando si estinguerà per me il lume, voi mi ritroviate pieno di venerazione, e d'amore per voi.

| | |
|---|---|
| 4. *Excelsus super omnes gentes Dominus & super cælos gloria ejus.* | Il Signore è elevato sopra tutte le genti, e la gloria di lui è al dissopra de' cieli *medesimi*. |

## ANNOTAZIONI.

La grandezza di Dio sorpassa tuttociò, che v' ha di grande sulla terra, e nel cielo. Qualunque idea possono averne gli uomini, e gli angeli, non potranno mai per essa comprendere la perfezione di questo Essere supremo: quanto più ne conosceremo, tanto più saremo convinti, che rimane in lui di conoscerne infinitamente di più. Questo è il senso del Profeta nel presente versetto.

## RIFLESSIONI.

Ove *vi troverò io, Signore, se non in voi stesso al dissopra di me?* così s. Agostino affettuosamente sclamava nell'atto di meditare le grandezze di Dio (a). A parlare propriamente Iddio non è grande che in se stesso: sono, è vero, le creature tutte un raggio della grandezza di lui, ma non sono la sua grandezza: essa non è, che in lui. Non è possibile di raggiungere nella presen-

(a) Aug. Conf. l. X. c. 26.

te vità questo termine così elevato al dissopra di noi: non ostante è qualche cosa il sapere, che in Dio solo è la grandezza di Dio: si prescinde da tutto quanto il creato, e s'entra nel tutto di Dio. Si fa, come s. Agostino, il quale non trovando Dio in tutte le creature, che si vedeva all'intorno, rientrava nel suo interno, e considerava Iddio vicino all'anima sua, anzi entro di lei; e sospirava: *ah! Signore, voi eravate entro di me, e io vi cercava fuori di me: voi eravate meco, e io non era con voi. Voi mi avete chiamato, avete gridato, vi siete fatto intendere, avete sparsi gli splendori della vostra bellezza divina, e avete dissipata la mia cecità. Io vi ho gustato, e ora sentomi affamato, e assetato di voi. Voi mi avete toccato, ed ardo tutto di desiderio di godervi* (a).

5. *Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat? & humilia respicit in cœlo & in terra.*

Chi *v' ha, che sia* come il Signor nostro Dio? Egli abita ne' luoghi più alti, e rimira ciò che è sotto di lui nel cielo, e sulla terra.

(a) Ibid. 27.

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo, e il greco divide in due questo versetto, il primo de' quali finisce all' *habitat:* quel che segue fa il secondo. Il senso non ne patisce punto. Ma l' ebreo dice precisamente così: *chi è come Iddio nostro Signore? egli s' innalza per sedere, e si abbassa per guardare in cielo, e sulla terra:* ove il P. Houbigant fa una critica, che assai mi piace: *genuinus ordo est*, dice, *qui exaltat se ad sedendum in cœlo, deprimit se ad videndum in terra:* veggasi la sua nota: del resto questa espressione, *egli s' innalza per sedere*, vale lo stesso, che *egli è assiso al più alto grado, ne' luoghi più alti:* quest' altra, *si abbassa per vedere* corrisponde a *vede ciò che è sotto di lui:* questa terza, *nel cielo, e sulla terra* significa, che quanto esiste *nel cielo e sulla terra* è di lunga mano inferiore a Dio. Concludiamo da questa osservazione, che il senso delle nostre versioni rientra assolutamente in quello del testo. S. Girolamo, che traduce sull' ebreo, dice: *quis ut Dominus Deus noster, qui in excelsis habitans, humilia respicit in cœlo & in terra?*

Non mancano interpreti, i quali congiungono *in cœlo & in terra* al *quis Dominus Deus noster*, e traducono, *chi è nel cielo, e sulla terra, come il Signore nostro Dio? egli abita i più alti luoghi, e guarda le cose più basse.* Questo modo di tradurre non è da spregiarsi, ma non è necessario.

Dimanda il Grisostomo, come può egli dire il Profeta, che Iddio abita ne' luoghi più alti, poichè è certo, che questo Ente infinito riempie ogni luogo dell' universo, ed è presente dappertutto? E risponde, ciò avere detto il Profeta pei Giudei, i quali erano molto inclinati all' idolatria. Ha vo-

luto il Profeta mostrare, che il Dio d' Israele era al dissopra di tutti i falsi Dei, e di tutte quante le cose sensibili. Questa risposta è molto soda, ma non necessaria; poichè nella scrittura il soggiorno di Dio ne' luoghi più alti non significa, se non il supremo suo potere, e il suo assoluto dominio sopra tutte quante le cose.

## RIFLESSIONI.

SEmpre che ci sentiamo sollecitati dal desiderio dei beni, o dei piaceri della terra, ecco il mezzo di farlo ammutolire, e di spacciarsene: dimandiamo a noi stessi, v'ha forse qualche oggetto da mettersi in paragone col Signore nostro Dio? Non possiede egli tutte le perfezioni, tutti i beni, le grazie tutte quante? Saremo noi sì sciocchi di preferirgli cose, che non ci possono appagare, e che ci sfuggiranno? Di più, egli vede i nostri pensieri nel fondo dell'anima nostra, e se ne chiama offeso: egli ci ha dato un cuore per amarlo, non per andar dietro ad oggetti fracidi indegni di noi. *Chi è come il Signor nostro Dio*, così ricco in misericordia, e nelle sue vendette così terribile?
Ci troviamo noi angustiati ed afflitti? ebbene, pensiamo, che il Signore nostro Dio fissa i suoi sguardi sulle persone travagliate, per quanto siano dispregevoli agli occhi degli uomini. Egli se ne sta assiso nel più alto de'cieli, ma tutte contempla le cose di questa terra: egli è in esse, e le governa, e

le vuole, o le permette. E che faremo noi? null'altro che conformarci al supremo suo volere.

Abbiamo noi perduti i nostri beni, i nostri amici, i nostri congiunti? e che perciò? non ci rimane Iddio? *e chi v' ha come il Signor nostro Dio?* Egli ci dee tenere il luogo d'ogni cosa: ci avea dati questi beni, questi amici, questi congiunti, ma dice s. Agostino (a), rimane una cosa, che non ci avea data, ed è egli stesso: egli si è riserbato per farci felici. Se a noi non basta Iddio, noi siamo troppo avari, o piuttosto non sappiamo cosa sia il vero bene. Questo pensiero, *chi è come il Signore nostro Dio?* se fosse meditato a dovere, cangerebbe la terra nel cielo: ma gli uomini non hanno nè fede, nè buono spirito, nè pazienza, nè coraggio di farsi a meditarlo attentamente: che maraviglia poi se sono o empj, o infelici?

| | |
|---|---|
| 6. *Suscitans a terra inopem, & de stercore erigens pauperem:* | Rileva egli dalla terra l' infelice, e dal letamajo sottrae il meschino: |
| 7. *Ut collocet eum cum principibus, cum principibus populi sui.* | Per farlo sedere co' principi, co' principi del popol suo. |

(a) Aug. in Psal. XXXII.

## ANNOTAZIONI.

Il profeta prova qui le attenzioni della provvidenza con de' fatti. Iddio ha sovente sottratto il povero dalla miseria, e il meschino dall' obbrobrio per innalzarlo ad impieghi distinti: così fece con Giuseppe, Mosè, Davide, Daniele, e nel nuovo testamento cogli Apostoli, e quantità di santi, i quali hanno avuto delle vocazioni particolari, e delle abbondantissime benedizioni. Ma propriamente nella vita futura tutti gli umili, i poveri, gli afflitti, tutti coloro, che saranno disprezzati in questo mondo, perchè rimasti fedeli al Vangelo, saranno coronati di gloria, e giudicheranno le nazioni.

## RIFLESSIONI.

I Santi sulla terra sono tutti poveri, oppressi dalle afflizioni, distesi sul letamajo, come Giobbe. In alcuni la cosa è sensibile, in altri è tutta interna, ma non soffrono meno, anzi sono talora le lor pene assai più vive. Ma essi camminano sulle pedate di Gesù Cristo, essi stringonsi alla sua croce, e poi saranno collocati vicino a lui nella gloria. Iddio usa una grande providenza colla sua Chiesa nel darle di secolo in secolo gli esempj de' Santi. Se noi consideriamo a parte il numero di coloro, che essa venera col decretato onore degli altari, dopo d'essersi a rigorose prove accertata della santa loro vita, e dopo che Iddio stesso col mez-

zo de' miracoli ha mostrato d'interessarsi per la gloria loro, troveremo, che per la maggior parte furono o nascosti alla vista del mondo, o dal mondo perseguitati, o dal mondo dispregiati. Iddio ha tratti dalla polvere per così dire coteste preziose perle, per adornare la sposa sua santissima. Noi veggiamo, che si fa un'indagine minutissima per sapere della vita d'un povero solitario, d'una vergine nascosta nel chiostro, e che i primi personaggi della chiesa si affaticano a far conoscere, ed ammirare quelle persone, che furono o al mondo sconosciute, o da lui non curate. E in questa maniera s'avvera l'oracolo del nostro profeta. Iddio si fa propriamente un piacere di *scegliere ciò, che v' ha di più debole, per confondere ciò che v' ha di forte*. Deh Santi gloriosi, noi quaggiù riconosciamo un raggio di quella gloria, che già godete in seno al vostro Dio, di cui cantaste nella vostra vita mortale continuamente *chi v' ha, che debbasi paragonare al Signor nostro Dio?* Otteneteci di studiare e seguire i vostri luminosi esempj, per essere poi con voi a parte della eterna felicità.

| | |
|---|---|
| 8. *Qui habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum lætantem.* | **Egli rende feconda una madre sterile, e** *la ricolma di gioja, riempiendo di figliuoli la casa da lei abitata.* |

## ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo si legge: *la sterile d' una casa*, invece di quella, che *è sterile in una casa:* il senso è lo stesso. Espone qui il Profeta un altro beneficio del Signore, cioè la fecondità, che egli concede, quando gli piace, ad una madre sterile. Se ne hanno molti esempj nella scrittura, di Sara, di Rachele, di Anna madre di Samuele, di Elisabetta madre di Giambattista &c. S. Gian Grisostomo applica ancora queste parole del Salmista alla Chiesa cristiana, divenuta tanto feconda per la vocazione de' Gentili: e questo senso debb' essere letterale, poichè l' Apostolo parla alla stessa maniera a' Galati citando un passo d' Isaja assai simile a questo del Salmista (a).

Alla fine di questo salmo nell' ebreo si trova *Alleluja*, che forse sarà stato trasportaro dal salmo susseguente, a capo del quale nel testo non si trova *Alleluja*, benchè ci sia nelle nostre versioni. La stessa cosa si vede nulladimeno alla fine d' alcuni altri salmi seguenti. La differenza è sì piccola, che non merita di rintracciarne la ragione.

## RIFLESSIONI.

QUesto versetto pigliato nel senso spirituale mi rappresenta lo stato d' un'anima sterile in opere buone, e per una totale conversione, o per un rinnovamento di fervore divenuta feconda. Tutto il suo inter-

(a) Gal. IV. 27.

no era come una casa senza figliuoli: non v' era dunque apparenza, che potesse giugnere alla celeste eredità, la quale non si accorda che ai frutti di santità, che sono come la famiglia de' giusti. Il Signore nella sua misericordia visita questa terra ingrata, e l' inaffia coll' acque della sua grazia, e la rompe coi colpi della penitenza, se la volge, e rivolge finchè resti ammollita, e preparata a ricevere il seme celestiale. Alla fine il fuoco dell' amor divino termina di consumare i sughi cattivi, gl' insetti velenosi, i bronchi e le spine, che desolavano questo infruttuoso terreno: allora tutto germoglia con facilità, si moltiplicano i frutti di benedizione, e il padre di famiglia vi raccoglie una messe abbondantissima. Questo cangiamento è come un miracolo della bontà divina, e chi lo prova, egli stesso rimane stordito della rivoluzione, che si è fatta in lui. Egli è un uomo tutto nuovo: i suoi sensi sono sottomessi, infrenate le sue passioni, domati i suoi abiti cattivi, i suoi pensieri ritolti alla terra, e rivolti al cielo, i suoi affetti uniti a Gesù Cristo, le sue orazioni piene d' ardore, i suoi discorsi pieni di edificazione, i suoi desiderj portati ai patimenti, e alle umiliazioni. Ogni cosa produce frutto in questa casa ristaurata, e riabbellita dallo sposo divino, e la spirituale allegrezza è la prima ricompensa, che egli stesso versa in seno a questa sposa divenuta degna di lui.

Questo salmo unisce la maestà colla dol-

cezza, e la nobiltà delle idee con l'unzione de' sentimenti. Solleva l'anima al Signore, e fa vedere quanto il Signore è pieno di misericordia, e di attenzioni per l'anima di chiunque lo cerca. Quante volte l'ho io recitato, senza mai intenderlo a dovere! Confesso pentito la mia colpa, e voglio di qui in poi pormi a meditarlo con tutta attenzione: così spero d'apprendere quanto abbia di forza questa maravigliosa espressione: *chi v'ha che sia come il Signore nostro Dio?*

# SALMO CXIII.

Il salmo presente ha per titolo nel greco, e nella nostra versione *Alleluja*, la qual parola non trovasi nell' ebreo. Pare a me, che dovesse esserci; poichè dicendo il profeta, che la Giudea è divenuta suo santuario, e che il popolo d'Israele è divenuto il popol suo particolare, suppone, che il nome di Dio ci sia prima, nè altrove si trova, che nella parola *Alleluja*: così riflette anche il P. Houbigant. Che che ne sia, esso salmo è diviso nell'ebreo in due parti. La prima consiste ne' primi otto versetti, la seconda negli altri 19. Tal divisione si trova parimente in alcuni antichi manoscritti greci; ma non è questa cosa da farne gran caso. Si sa,

che ne' salmi, che sono pezzi di poesia, l'argomento non è trattato con quell'ordine, che si serba ne' racconti istorici: la diversità dunque dell'argomento non prova, esservi qui due salmi invece di uno.

In generale ricordansi in questo salmo al popolo d'Israele i beneficj. che ha ricevuti da Dio, affine di fargli sentire l'obbligo, che ha di conservarsi fedele al suo benefattore. Pare, che il popolo in qualche versetto parli da se, o si raffigura come, se parlasse, ed entrasse nelle viste del profeta.

| | |
|---|---|
| 1. *In exitu Israel de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro,* | Quando Israele sortì dall' Egitto, e la casa di Giacobbe *si sottrasse da questo* barbaro popolo, |
| 2. *Facta est Judæa sanctificatio ejus, Israel potestas ejus.* | Divenne la Giudea il suo santuario, e Israele *il popolo sottomesso alle sue leggi.* |

## ANNOTAZIONI.

Io ho tradotto la *Giudea*, quantunque la maggior parte degl' interpreti pretendano, non doversi qui intendere la terra, o il paese chiamato Giudea, ma tutto il popolo di Dio indicato per *Giuda*, che ne era la principale tribù. Il P. Houbi-

gant tiene per *Giuda*, e non ha torto, perchè quando il popolo d' Israele sortì dall' Egitto, la *Giudea* non era il santuario di Dio. I LXX., e la volgata hanno *Giudea*, che fa ottimo senso, massimamente per ciò, che aggiunge il Profeta, che questo paese divenne il *santuario di Dio*, la regione *consecrata al suo servizio*: che è appunto ciò, che vuol dire *sanctificatio*. Il Grisostomo dice: *la Giudea, quella terra dapprima impura, e coperta d' iniquità, divenne una terra santa, quando il popolo d' Israele vi fissò il suo soggiorno*.

Da questi due versetti si deduce, che il Profeta rammenta l' elezione, che Iddio avea fatta del popolo d' Israele per suo popolo diletto, quando il sottrasse dall' Egitto, dalla servitù, in cui era ritenuto da questa straniera nazione. E' essa chiamata *barbara*, non solo per la lingua differente da quella del popolo di Dio, ma più perchè avea trattato questo popolo con barbarie, ed inumanità.

## RIFLESSIONI.

È Pur bella l' osservazione, che fa s. Gian Grisostomo, riflettendo sull' istoria del popolo di Dio. Il Signore, dice egli, sempre incomincia a compartire de' beneficj prima d' imporre le leggi. Ad Adamo non ordinò di astenersi dal frutto dell' albero della vita, se non dopo d' averlo arricchito de' doni i più preziosi. Non volle assoggettare Israele alle leggi promulgate da Mosè, se non dopo d' averlo sottratto dalla servitù. La legge evangelica non ci è stata imposta, se non dopo che Gesù Cristo si fu incaricato di soddisfa-

re per noi. Questa osservazione si estende a tutti quelli, che Iddio chiama alla perfezione, o alla santità più distinta. Comincia egli a ricolmarli di celesti consolazioni, poscia loro manifesta i sacrificj diversi, che esige da loro. Quanto a' gran peccatori, che si rimettono nel sentiero della salute, succede lo stesso. Se domanda Iddio ad essi delle opere di penitenza, nol fa, se non dopo d'avere tirato il loro cuore coll'unzione della grazia. Poniamo mente a questa verità, la quale può riguardarsi come un principio, e vi riscontreremo come Iddio non manca mai d'usare con noi della sua misericordia, e liberalità, prima d'imporci il giogo delle tribolazioni.

E' vero, che non è sì agevole talora di fare un tale riscontro, e che cogli occhi dello spirito non si ravvisa così tosto: il fatto però non è men reale, e su questo punto possiamo con tutta sicurezza appellarci all' esperienza degli uomini d'orazione.

| | |
|---|---|
| 3. *Mare vidit, & fugit: Jordanis conversus est retrorsum.* | Il mare vide, e sen fuggì; il Giordano risalì alla sua sorgente. |
| 4. *Montes exultaverunt, ut arietes, & colles sicut agni ovium.* | I monti tripudiarono come capretti, e le colline saltarono come piccoli agnelletti. |

## ANNOTAZIONI.

Non v' ha divario alcuno tra il testo e le versioni, che tale non si dee dire il *filii ovium* dell' ebreo invece di *agni ovium* della volgata.

Le maraviglie qui ricordate dal Profeta non successero già tutte nel passaggio degli Israeliti pel mar rosso. A cagion d' esempio il Giordano non si asciugò che quarant' anni dopo il detto passaggio: ma questo miracolo, e quelli del monte Sinai furono una conseguenza della liberazione del popolo di Dio; e per questo il Profeta gli unisce insieme. Parla egli qui con istile poetico: *il mare vide, e sen fuggì: i monti saltellarono come capretti* &c.. Su questo secondo fatto si può vedere il capo XIX. dell' Esodo al ℣. 18., ov' è notato, che *il monte Sinai era terribile*; l' ebreo dice, che *tremava fortemente*. Come questo monte è attorniato da molte colline, e il monte Oreb n'è una parte, il Profeta generalmente dice, che *i monti, e le colline saltellarono*.

## RIFLESSIONI.

I Miracoli operati in vantaggio del popolo di Dio o nel passaggio del mar rosso, o nel deserto, o sull' entrare nella Cananitide sono attestati da quasi tutti i sacri scrittori. I profeti ricordano sempre sì fatti prodigj agli Israeliti, e le solennità tutte quante di questo popolo, e tutti i suoi sacrificj, e tutte le sue costumanze erano relative a questi maravigliosi avvenimenti. Non è possibile, che

un uomo di buon senso si ponga a negare questi fatti, e che non riconosca la verità del culto reso a Dio dagli Ebrei. Questo culto era in ogni sua parte una figura del Messia, e non ebbe fine, se non quando il Messia medesimo ha realizzato ogni cosa nella sua persona, e nella sua dottrina. Anche questa seconda rivelazione è ugualmente provata con fatti incontrastabili; e in Gesù Cristo noi abbiamo ogni verità. Questa verità non ha per termine la felicità in questa vita: ciò è evidente: quanto ha fatto, e ha detto Gesù Cristo, tutto si riferisce ad una vita futura. Chiunque non si interessa unicamente a questa vita, potrà mai vantarsi di ragionar diritto? Viviamo dunque unicamente per questo fine, e disprezziamo tutto il rimanente.

| | |
|---|---|
| 5. *Quid est tibi, mare, quod fugisti, & tu, Jordanis, quia conversus es retrorsum?* | O mare, perchè fuggisti tu? e tu, Giordano, perchè risalisti alla tua sorgente? |
| 6. *Montes exultastis sicut arietes & colles sicut agni ovium?* | *Perchè*, o monti saltellaste come capretti, e *voi* colline *perchè* tripudiaste come agnellini? |
| 7. *A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob.* | La presenza del Signore Dio di Giacobbe ha fatto tremar la terra. |
| 8. *Qui convertit petram in stagna aquarum, & rupem in fontes aquarum.* | Desso è, che convertì la pietra in torrenti, e la rupe in fontane d'acque. |

## ANNOTAZIONI.

Chi non vede, che con questo modo poetico vuole il Profeta quì trattenersi più a lungo in queste maraviglie? Interroga egli il mare, il Giordano, i monti, le colline, perchè dicano la ragione de' loro movimenti straordinarj: e tosto risponde egli stesso; benchè si possa anche dire, che queste stesse inanimate creature gli rispondano. Parecchi ebraizzanti traducono il versetto VIII. coll'imperativo: *trema, o terra, alla presenza del Signore, del Dio di Giacobbe*. E a dir il vero il verbo nell'ebreo è imperativo, e questa maniera sarebbe affatto propria della poesia lirica, nella quale bene spesso s' indirizza il parlare alle persone, e alle cose, per esprimere ciò che è avvenuto. Traducendo però come i LXX. e la volgata, abbiamo sempre il senso medesimo. Vuol dire il Profeta, che la presenza del Signore, del Dio di Giacobbe ha cagionato sulla terra tutte queste rivoluzioni: soggiunge poscia, che lo stesso Dio ha fatto uscire dalla pietra, e dalla rupe più dura de' torrenti d' acqua: è chiaro, che addita i due miracoli riferiti nel capo XVII. dell' Esodo, e XX. de' Numeri, allorchè Mosè per ordine di Dio battè le due rupi, e ne scaturirono acque abbondantissime. Ed a motivo di questi due prodigj l' ottavo versetto parla di *pietra*, e di *rupe*, e due volte nomina le *acque*: nè si dee dire, essere una ripetizione del fatto stesso, come hanno creduto alcuni interpreti.

## RIFLESSIONI.

Supponiamo, che David sia l' autore di questo salmo: erano già passati quasi 500. anni, dopo che si erano veduti questi prodigj in vantaggio d'Israele: e lo veggiamo nonostante sì fattamente compreso dalla grandezza di tali avvenimenti, come se fossero accaduti sotto gli occhi suoi. Ecco un esempio, o generazioni degli uomini, per voi, sicchè non perdiate mai di vista i benefizj del Signore, e i prodigj, che alla pruova servono della religione. Chi v'ha de' santi, che non l'abbiano su questo punto imitato? Quelli dell' antico testamento hanno ad ognora rammentate le maraviglie succedute sotto di Mosè, e di Giosuè: quelli del nuovo hanno fatto il soggetto quotidiano delle loro meditazioni, gli avvenimenti stupendi della vita di Gesù Cristo, e i fatti registrati negli scritti degli Apostoli. Di quì sonosi prodotte le tante opere, che abbiamo de' santi Padri, e de' Dottori della chiesa. *Vivere tra le divine Scritture*, dicea s. Girolamo (a), *e meditarle di continuo, non sapere, e non cercare niun' altra cosa, non è questo un abitare nella presente vita, come in cielo?*

---

(a) Lib. II. epis. 2.

*Evangelio*, giusta il proprio significato di questa parola, vuol dire *buona nuova*: e che dunque cerchiamo noi altrove di che nudrire il nostro spirito, e soddisfare il nostro cuore? Questa è una nuova, che non può a meno di non interessarci continuamente: non è essa come le novelle del mondo, le quali interessano forse per pochi momenti, e annojano, se si raccontano lungo tempo dopo che sono avvenute. Gli insegnamenti, che ci dà il Vangelo, e le promesse che ci fa, non sono ristrette al tempo presente: è desso il libro dell'eternità, la regola della nostra condotta, lo specchio, ove dobbiamo mirarci continuamente, la storia di quello, che è *la vita*, *la via*, *la verità*. Potremo noi imaginarci oggetti più importanti, interessi più pressanti?

| | |
|---|---|
| *9. Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* | No Signore, a noi *non compete* la gloria, datela unicamente al vostro nome. |

## ANNOTAZIONI.

Qui comincia nell' ebreo il nuovo salmo. Abbiamo già osservato, che questa divisione non è d' importanza alcuna: tuttavia varie ragioni sembrano provare, che non debba aver luogo. 1:ma Gli otto primi versetti, che abbiamo esaminati, non pajono sufficienti a compiere un salmo: troppo seccamente finisce qui il pensiero del Profeta, mentre si sta

aspettando qualch' altra cosa, dopo questa introduzione sui miracoli operati a favor d' Israele. 2:da Pare conveniente, che dopo tale introduzione il Profeta, o il suo popolo si rivolga al Signore, per dar gloria al suo nome, e ciò appunto si adempie in questo, e ne' susseguenti versetti. 3:za I Padri della Chiesa, i quali hanno comentato questo salmo, hanno trovato questi diciannove ultimi versetti assai bene corrispondenti agli otto primi, nè hanno avuti esemplari, ove esistesse questa divisione.

Comunque sia, la volgata però fa vedere in questo luogo, qual riguardo ha essa per l' ebreo, mentre in tutte quante le nostre bibbie il IX. versetto è scritto con lettere majuscole, e s' incomincia a numerare come se fosse veramente un nuovo salmo.

Dopo il succinto racconto degli stupendi prodigj, che accompagnarono, e seguirono la liberazione d' Israele, esclama il Profeta, ossia in nome suo proprio, ossia in nome del popol suo: *Signore, nò a noi non si spetta la gloria, ma sibbene al vostro nome*. E tale orazione è relativa non solamente a' fatti luminosi, de' quali si è parlato, ma sì anche alle nuove grazie, di cui abbisognava Israele per resistere a' suoi nemici. Il testo e le versioni si accordano qui a maraviglia, tranne che l' ebreo, e il greco fanno entrare nel IX. versetto parte del seguente.

## RIFLESSIONI.

Questa orazione del profeta è un attestato della sua fede della sua sommessione, della sua umiltà. Sapea egli, non ha dubbio, che Iddio non concede la sua gloria

a niuno, che da niuno egli non dipende per procurarsi la sua gloria, che gli uomini rimpetto a Dio non sono capaci nè di meritare, nè di possedere la gloria verace, ed essenziale. Ma sapeva altresì, che il rinunciare ad ogni gloria, quando si tratta di Dio, è un atto, che gli è gradito, perchè contiene la confessione della dipendenza, e del niente della creatura.

Se gli uomini avessero sempre nel cuore questo sentimento del profeta, se lo pigliassero per l'unica regola di loro condotta, quante cose intraprenderebbero, quante ne eseguirebbero, senza che la vanità s'insinuasse ad alterarne il merito? Ma la cosa va tutto a rovescio: si vuol cavar gloria anche dalle azioni più mediocri, se ne ingrandisce il preteso valore, si dà loro una fallace eccellenza per lodarsi, pavoneggiarsi, godere della stima altrui. Si lascia di riflettere, che Iddio solo è meritevole della gloria, e si cova nel cuore quest'empio sentimento: *che Iddio abbia, o non abbia gloria, non me ne cale, purchè l'abbia io, e io solo*. Deh! che è pur furiosa, e strana negli uomini la passione della gloria! E non la cercano essi a spese della vita loro propria? non la ripongono in azioni, che non meritano in se stesse che del disprezzo? non vogliono essere applauditi anche parlando, e scrivendo contro la vanità? non profanano la santità medesima colla ostensione, da cui sono accompagnate le opere più sante? Di quì è, che s.

Agostino protestava con tutta verità, che egli avea più sicurezza ad ascoltare la divina parola, che a distribuirla. *L'ascoltatore si umilia ascoltandola, e il ministro della parola è tentato di presunzione nell'atto di predicarla* (a).

| | |
|---|---|
| 10. *Super misericordia tua, & veritate tua; ne quando dicant gentes, ubi est Deus eorum.* | A cagione della vostra misericordia, e della vostra verità; onde non siano per dire le nazioni: ov'è *dunque* il loro Dio? |

## ANNOTAZIONI.

Ben si conosce, che questo versetto dipende dal precedente: *Signore non date a noi la gloria; datela al vostro nome a cagione della vostra misericordia, e della vostra verità.* Il P. Houbigant riflette, mancare nell'ebreo la congiunzione &, che si dee supplire. Ma qual è questa gloria? di conservare il vostro popolo, di proteggerlo contro de' suoi nemici: perciocchè altrimenti le nazioni idolatre potrebbero dire: *ov'è dunque il Dio d'Israele?* Or Signore, *la vostra misericordia, e la vostra verità* sono impegnate ad impedire siffatti rimproveri, e tali bestemmie: *la vostra misericordia*, perchè siete sempre stato pieno di compassione pel vostro popolo: la vostra *verità*, perchè voi gli avete fatte delle promesse. Tal è il senso di questo versetto unito col precedente.

---

(*a*) Aug. de Doct. Chris. & sup. Joan. hom. 7.

Nell' ebreo si dice, *perchè le nazioni direbbero esse ov' è il loro Dio?* Questo è il senso medesimo, ma più chiaro nelle nostre versioni. Il testo fa un versetto solo di questa frase *perchè le nazioni* &c.: ciò è cosa affatto indifferente.

## RIFLESSIONI.

NON sarebbe al certo una orazione gradita a Dio, se gli si dicesse: *Signore accordatemi questa grazia, ond' io non sia esposto alle derisioni, e al dispregio degli uomini*: ma è un'orazione eccellente il dirgli: *Signore, proteggetemi, onde il vostro santo nome non sia bestemmiato, e non si vegga rivolta contro di voi, e contro la vostra religione la confidenza, che ho in voi*. Se il popolo d'Israele il solo sulla terra, che conoscesse ed adorasse il vero Dio, il quale avea ricevute delle promesse particolari, si fosse accordato ad implorare la protezione divina contro le intraprese degli idolatri, era sicuro d'essere esaudito. Non così accertatamente si dee discorrere del popolo Cristiano. Fingasi una particolar nazione uguale a un di presso al popolo ebreo, la quale si trovi in pericolo di divenir preda degl'infedeli, o degli eretici: potrà ella certo, e dovrà fare la preghiera del profeta; ma non è certa d'ottenere de' miracoli di protezione, perchè non si è impegnato Iddio di mantenere il suo culto in questo, o in quel paese, ma di conservar solamente la chiesa in tale stato,

che si faccia visibilmente conoscere, e distinguere dalle altre società non cristiane, o non cattoliche. Sarà però ottima una tal preghiera, perchè il Signore rimpiazzerà con altri mezzi le perdite, che andrà facendo la religione, e saprà ricompensare quelli, che avranno pregato per la sua conservazione. Ogni particolar persona poi, che venga assalita da tentazioni, e può, e dee dire: *ah! Signore, e fia dunque che l'inferno si possa gloriare d'avermi vinto? Potrà egli alla confidenza insultare, che ho in voi? Soccorretemi, onde non avvenga che il nemico della mia salute dica: ov'era dunque il Dio, che questo preteso fedele invocava?*

| | |
|---|---|
| 11. *Deus autem noster in cœlo; omnia, quæcumque voluit, fecit.* | Il nostro Dio è in cielo: ha fatto tutto ciò, che ha voluto. |
| 12. *Simulacra gentium argentum & aurum, opera manuum hominum.* | Gl'idoli delle nazioni *non sono che* oro, ed argento, l'opera delle mani degli uomini. |
| 13. *Os habent, & non loquentur, oculos habent, & non videbunt.* | Hanno la bocca, e non parleranno, hanno gli occhi, e non vedranno. |
| 14. *Aures habent, & non audient, nares habent, & non odorabunt.* | Hanno le orecchie, e non udiranno, hanno le narici, e non respireranno. |
| 15. *Manus habent, & non palpabunt, pedes habent, & non ambulabunt,* | Hanno mani, e non toccheranno, hanno piedi, e non cammineranno, |

| | |
|---|---|
| *non clamabunt in gutture suo.* | non articoleranno alcun suono nella lor gola. |
| 16. *Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis.* | Coloro, che lavorano questi idoli, e che in loro ripongono la confidenza, divengano simili ad essi. |

## ANNOTAZIONI.

Tutti questi sei versetti sono affatto conformi nel testo, e nelle versioni. Noto soltanto, 1:mo che il versetto XII. nel testo ha *simulacra eorum* e non *simulacra gentium:* ciò non porta diversità, poichè già nel versetto X. vi è il *gentes:* 2:do nel versetto XVI. l'ebreo ha in singolare *omnis, qui sperat in eis*. V'ha anche una piccola osservazione da farsi sul versetto XV., ed è che nell'ebreo si legge: *manus eorum & non tangunt*. Si dee dire, come nell'enumerazione degli altri sensi, *manus illis:* così nota il P. Houbigant.

Il senso di questi versetti è chiarissimo. Avendo supposto il Profeta, che gl'Idolatri potessero dimandare ad Israele, *ove fosse il suo Dio*, risponde in due maniere, prima facendo vedere, che il Dio d'Israele è nel cielo, e che ha ogni cosa creata con un atto semplice di sua volontà: indi deridendo gl'idoli delle nazioni, e facendo vedere la loro inutilità, ed impotenza: e poi desidera, che coloro, i quali fabbricano questi idoli, e mettono in essi la loro confidenza, divengano simili a loro. Sul qual passo osserva assai giudiziosamente il Grisostomo, che il Profeta non farebbe alcuna ingiuria a questi popoli, se gl'idoli loro fossero divinità; poichè che onore sarebbe per loro rassomigliare a quegli, che essi veneravano come gli autori, e i padroni del mondo? Contuttociò nè gli scultori, dice egli, nè gli adoratori di quest'idoli non vorrebbe-

ro avere alcuna somiglianza con essi : poichè sarebbero senza sentimenti, e s' imputerebbero innoltre ad essi le infamie d' un Giove, d' un Apollo, e dell' altre divinità del gentilesimo.

Notisi così di passaggio, che quattro di questi versetti si veggono ripetuti nel salmo CXXXIV. quasi di parola in parola.

Ma ciò, che merita considerazione maggiore, e da aversi sempre alla mente, è la differenza somma, che passa tra le immagini de' santi, e gl' idoli della gentilità: imperocchè 1:mo chi v' ha mai tra' cattolici, che riguardi le immagini de' santi come divinità? 2:do chi, che creda avere queste immagini qualche virtù per se stesse? 3:zo chi, che fermi il suo culto a queste immagini? sapendo benissimo ognuno, che l' onore, che si presta loro, si riferisce a' loro prototipi. 4:to sa innoltre ognuno, che i santi stessi non si onorano come Dei. 5:to finalmente le immagini de' santi richiamano alla memoria le azioni virtuose, che si debbono imitare, e danno incitamento a riconoscere, ed ammirare i doni di Dio. Or se ciò è, con quanta malignità ed ingiustizia hanno voluto gli eretici adattare questi versetti del Profeta alle immagini de' santi, che si venerano nella Chiesa cattolica?

## RIFLESSIONI.

Il *Signor nostro Dio è in cielo*, *ed ha fatto quanto ha voluto*. Ma quando *ha egli voluto*, dimandava s. Agostino (a)? e ripiglia essere questa una ricerca tutta propria dell' *uomo*

(a) Conf. l. XI. c. 10. & 11.

*vecchio*. La volontà di Dio non ha principio, non è una creatura; se fosse tale, sarebbe stata creata in virtù d'una volontà, che l'avesse preceduta; e ciò che precede ogni creazione è eterno. La volontà di Dio appartiene alla sostanza di Dio: essa è dunque eterna, senza di che la sostanza divina non sarebbe per se stessa eterna. La difficoltà è di concepirsi, come una volontà eterna crei nel tempo, e formi creando il tempo medesimo: perciocchè la creatura è, che esiste nel tempo, e Iddio solo è, che esiste nell'eternità. Confessa s. Agostino, che non sa penetrare questo mistero, benchè sappia perfettamente, che la cosa è così.

Il principio, i progressi, e l'universalità dell'idolatria provano, che gli uomini han solamente consultati i loro sensi nell'interesse il più caro, che possano avere al mondo, cioè la religione: ma l'idolatria con tutti i suoi eccessi, e tutte quante le sue stravaganze prova allo stesso tempo, che tutti affatto gli uomini hanno necessità d'una religione.

L'idolatria non fa tanta maraviglia, quanta ne fa l'ateismo, o anche il deismo, che esclude la providenza.

L'ateismo è provenuto dal dispregio, che si è concepito per l'idolatria, e dal possesso, in cui l'uomo ha voluto mantenersi, di non giudicare, se non a norma de'sensi. Ha rigettati gli idoli, e non ha voluto sollevarsi ad un Ente invisibile: quindi ha negata l'esistenza d'ogni divinità.

Sonosi rigettati gl' idoli, perchè rappresentavano Dei simili agli uomini, e non si è voluto un primo Ente conoscere differente dagli uomini. Si è veduto bensì, che gli Dei delle nazioni non aveano potuto fare il mondo. Esso è troppo bello, e troppo ben ordinato, perchè possa essere l' operazione di così stolide divinità; ma quando s' è dovuto concludere da questa bellezza, e da questo maraviglioso ordine l' esistenza d' un Dio onnipossente, s' è dato indietro, e non si è voluto fare un passo, che era però agevolissimo, e affatto necessario. Questo discorso, che va direttamente a ferire l' ateismo, ha tutta altresì la sua forza contro il deismo nemico della providenza.

17. *Domus Israel speravit in Domino, adjutor eorum, & protector eorum est.*

La casa d' Israele ha sperato nel Signore, desso è il loro appoggio, e il protettor loro.

18. *Domus Aaron speravit in Domino, adjutor eorum, & protector eorum est.*

La casa d' Aronne ha sperato nel Signore, desso è il loro appoggio, e il protettor loro.

19. *Qui timent Dominum, speraverunt in Domino; adjutor eorum, & protector eorum est.*

Coloro, che temono il Signore, hanno sperato in lui; desso è il loro appoggio, e il protettor loro.

## ANNOTAZIONI.

Che grande differenza v' ha, a detta del Profeta, tra il popolo di Dio, e gl' idolatri! Meritano costoro d' assomigliarsi alle stupide loro divinità, d' essere per conseguenza senza appoggio, e senza protezione: all' incontro il popolo di Dio, che si confida nel creatore del cielo e della terra, troverà sempre in lui un sicuro asilo, e una invincibile difesa.

L' ebreo non dice, la *casa d' Israele*, ma *Israele* semplicemente ( rilevato per errore dal P. Houbigant ), benchè in seguito dica la *casa d'Aronne*: vuol dire, considerarsi prima dal testo la nazione intera, poscia in particolare la stirpe d' Aronne, o la tribù di Levi. Questa è cosa di piccol rilievo, e non interessa il senso: due versetti più giù dice: egli *ha benedetto la casa d' Israele*.

Invece di *protettore* ha anche il testo *scudo:* e vale lo stesso. Parecchi ebraizzanti traducono coll' imperativo: *Israele metti la tua confidenza in Dio .... Casa d' Aronne metti la tua confidenza* &c.. Il verbo può essere pigliato per l' uno e l' altro modo: il senso, com' è chiaro, è sempre lo stesso.

S. Giàn Grisostomo nota, che il Profeta fa menzione di tutto quanto Israele, de' Leviti, e de' proseliti, ovvero de' gentili, che si erano congiunti col popolo di Dio. Ottima è questa osservazione, e conforme alla lettera.

mento, in cui sparisce ogni cosa. La fede non dice più nulla, o se pur parla, dice parole da turbare, da spaventare, da disperare. E però la confidenza in Dio non entra in alcuna situazione della nostra vita, e si muore senza questo amabile sentimento del profeta: *io spero nel Signore, egli sarà il mio appoggio, e il mio protettore.*

20. *Dominus memor fuit nostri, & benedixit nobis.*

Il Signore si è ricordato di noi, e ci ha benedetti.

21. *Benedixit Domui Israel, benedixit domui Aaron.*

Ha benedetta la casa d' Israele, ha benedetta la casa d' Aronne.

22. *Benedixit omnibus qui timent Dominum, pusillis cum majoribus.*

Ha benedetti tutti quegli, che temono il Signore, sì i piccoli, che i grandi.

## ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti sono nell' ebreo, e nel greco ristretti a due soli. Il testo dice, *egli s' è ricordato di noi, egli benedirà: benedirà la casa d' Israele, benedirà la casa d' Aronne*. Sono veri ambidue i sensi: avea Iddio benedetto il suo popolo, e gli avea promesso di benedirlo incessantemente, se gli era fedele.

solo alla nazione in generale, e i particolari giusti e fedeli erano alle traversie sottoposti, come nel cristianesimo. Ne abbiamo l' esempio in David, e in quasi tutti i profeti: furono essi oppressi da molte e gravi tribolazioni, e non ostante benedetti da Dio, perchè godevano della sua grazia, e dei favori dell'amor suo.

| | |
|---|---|
| 23. *Adjiciat Dominus super vos, super vos, & super filios vestros.* | Aggiunga il Signore a vostro favore *nuovi beneficj, gli accresca* sopra di voi, e sopra de'vostri figliuoli. |

## ANNOTAZIONI.

Parla qui il Profeta in suo nome al popolo d' Israele, e a tutti coloro, che temono il Signore. Egli desidera, che il cielo gli riempia di nuovi beneficj, che continui a benedirli, e che diffonda le sue liberalità ancora sopra i loro figliuoli.

## RIFLESSIONI.

CON questo suo desiderio fa vedere il profeta, che conosce assai bene queste due cose: l'ampiezza cioè illimitata della bontà, ed onnipotenza di Dio, e i bisogni immensi del cuor umano. Chi v'ha tra i Re della terra, che possa riempire continuamente di

nuove grazie i loro favoriti? e se pur alcuno potesse farlo, non rimarrà sempre a questi qualch'altra cosa da desiderare? Iddio solo è infinito, ed egli solo ha potuto formare il cuore umano, qual è infinito ne' suoi desiderj, e anelante sempre ad avere più di quel che possede. Questa disposizione del cuor umano è un mezzo eccellente, che il Signore ha preso per invitarci a cercarlo, a desiderarlo, ad amarlo; ma vi corrispondiamo noi? o non anzi ci lasciamo sedurre ed incantare dagli oggetti creati? E quantunque tocchiam con mano la loro insufficienza, e la nostra superiorità, ci lasciamo tuttavia strascinare dietro di loro nè ci restiamo finchè il disgusto, che poi ci cagionano, ci avverte di cercare in Dio la nostra felicità. Beato chiunque si pone a riflettere su questo disgusto, quando è ancor in tempo di rivolgersi al Signore.

24. *Benedicti vos a Domino, qui fecit cœlum, & terram.*

Siate voi benedetti dal Signore, che ha fatto il cielo, e la terra.

25. *Cœlum cœli Domino, terram autem dedit filiis hominum.*

I cieli più alti sono del Signore, egli ha conceduta la terra a'figliuoli degli uomini.

# ANNOTAZIONI.

Potrebbesi tradurre il versetto XXIV. : *voi siete benedetti dal Signore :* questo senso sarebbe in conferma del versetto precedente, che *il Signore aggiunga in vostro favore nuovi beneficj*. Il testo e le versioni s' accordano bene in questi versetti; ma il senso del Profeta ha bisogno d' essere sviluppato. Nel versetto XXII. ha detto, che tutti coloro, che temono il Signore, sono dal Signore benedetti; nel XXIII. mostra, che il suo desiderio è di vedere sempre più moltiplicata questa benedizione, e distesa anche alla loro posterità; nel XXIV. ripete, che questi medesimi uomini ( i quali temono il Signore ) sono dal Signore benedetti, e poi soggiunge, che il Signore ha fatto e cielo e terra, che il cielo, anzi il cielo più elevato è per lui stesso, e la terra pe' figliuoli degli uomini. Ed è evidente, intendersi dal Profeta, che questi figliuoli degli uomini hanno da esercitarsi su questa terra nel santo timor del Signore, e nel suo servizio: altrimenti come potrebbero essere benedetti da Dio? Quindi è, che dicendosi dal santo Profeta, *il cielo essere del Signore, ed avere il Signore a' figliuoli degli uomini concessa la terra*, intende di dire, che gli uomini, i quali vivono sulla terra, e godono del donò fatto loro da Dio, non debbono mai perdere di vista l' obbligo di temere, e di servire Iddio. La qual cosa più chiaramente verrà esponendo negli ultimi due versetti, come tra poco vedremo.

La sbaglierebbe all' ingrosso, e con somma empietà chi si facesse a credere, che il Profeta dicendo: *essere il cielo del Signore, e degli uomini la terra*, divida in qualche maniera l' impero dell' universo tra Dio, che ha per se il cielo, e gli uomini, che per se hanno la terra, di modo che costoro fossero disobbligati da ogni dovere verso Dio.

Poichè Iddio ha fatto e cielo e terra, sono sue ambedue queste parti dell' universo, e chiunque vi si trova è tenuto di obbedirgli. Se egli ha concessa la terra agli uomini, l' ha fatto, perchè se ne servano, ma non già perchè ne godano come d' un bene, che da lui non dipenda. Quantunque queste verità siano col lume della ragione, e co' monumenti della rivelazione dimostrate, è nulladimeno ben conveniente di unirle co' versetti, che qui ci propone il Profeta, affine di toglier via qualunque idea favorevole all' empietà de' Deisti, i quali vorrebbero sciolto ogni commercio di religione tra il creatore, e gli uomini, che egli ha posti su questa terra.

Che è questa terra, di che parla il Salmista? Alcuni vogliono che sia la terra di Canaan, la terra promessa; ma sembra più proprio d' intendere tutta la terra in generale, poichè il Profeta parla anche in generale di tutti quanti i *figliuoli degli uomini*. Ma sia pur, se si vuole, la terra di Canaan, sarà sempre il senso medesimo, e l' istruzione del Profeta avrà sempre l' effetto medesimo verso gl' Israeliti.

## RIFLESSIONI.

Iddio ha benedetto quattro volte tutto il genere umano, in Adamo, in Noè, in Abramo, in Gesù Cristo: per la moltiplicazione della sua stirpe in Adamo, per la riparazione della specie umana in Noè, per la vocazione di tutti i popoli alla fede in Abramo, per l' inestimabile beneficio della redenzione e della divina adozione in Gesù Cristo. La prima benedizione fu data da Dio, quand'

ebbe creato il cielo e la terra: la seconda, quando ricompose l'ordine in cielo e in terra: la terza, quando promise la riconciliazione del cielo colla terra: la quarta, quando aprì le porte del cielo agli abitatori della terra. Nella prima epoca v'ebbe una verissima, e propriamente tale creazione: nella seconda ci fu un rinnovellamento altrettanto fecondo, quanto la prima creazione: nella terza avvenne la promessa d'una riparazione più maravigliosa della creazion medesima: nella quarta si fece questa riparazione, dalla scrittura chiamata *creazione in Gesù Cristo* (a). Queste quattro benedizioni fanno vedere, che noi apparteniamo a Dio, e siamo a lui, dirò così, vincolati in quattro maniere, poichè siamo sua opera in Adamo nostro primo padre, in Noè secondo padre nostro, in Abramo padre nostro nella fede, in Gesù Cristo *padre del secolo futuro* (b), titoli tutti amabilissimi per servire fedelmente, e costantemente amare Iddio.

| | |
|---|---|
| 26. *Non mortui laudabunt te, Domine, neque omnes, qui descendunt in infernum.* | I morti non vi loderanno, Signore, nè coloro, che discendono nel sepolcro, non *esalteranno la vostra grandezza*. |
| 27. *Sed nos, qui vivimus, benedicimus Domi-* | Ma noi, che viviamo *ancora*, benediciamo |

(a) Ephes. II. 10.
(b) Isaj. IX.

| | |
|---|---|
| *no ex hoc nunc, & usque in sæculum.* | il Signore da questo punto, e sempre in avvenire. |

## ANNOTAZIONI.

L' ebreo non fa l' apostrofe a Dio: dice semplicemente *i morti non loderanno il Signore:* ciò non intacca il senso. Dice ancora l' ebreo: coloro, *che discendono nel silenzio*, invece di *discendono nel sepolcro:* è questa una maniera figurata d' esprimere il senso medesimo. Tutti gli ebraizzanti convengono, che qui si tratta veramente di sepolcro.

Nell' ultimo versetto non vi è nell' ebreo, *noi che viviamo*, ma solamente *quanto a noi*, *noi benediciamo*, o *benediremo il Signore*. Queste due parole, *che viviamo*, sono state aggiunte dai LXX., e sono evidentemente sottintese nel testo; poichè v' ha una opposizione tra quelli, che parlano in questo luogo, e i morti.

Spiega qui il Profeta più chiaramente ciò, che avea soltanto insinuato, ovvero supposto nel versetto xxv., cioè, che gli abitatori della terra sono tenuti di lodare, benedire, e servire Iddio. Dopo la morte, dice egli qui, non si può più soddisfare a quest' obbligo: i monti non lodano il Signore: coloro, che discendono nel sepolcro, non sono più in istato di benedirlo: quindi noi, che viviamo, noi dobbiamo compiere questa obbligazione, e seguiremo a farlo noi, e la nostra posterità. A dir il vero, non pare, che altro senso si possa dare a queste parole: *ex hoc nunc & usque in sæculum*.

Quando il Salmista dice, che i *morti non loderanno il Signore*, già non intende, che le anime separate dal corpo non siano in grado di rendere omaggio a Dio; vuol dire solamente, che allora non è più tempo di compiere questo dovere con merito, e in maniera, onde supplire alle ommissioni, ripa-

rare le negligenze, espiare i peccati della vita. E che sia così, si rende palese dall' avere egli di sopra detto, che Iddio *ha concessa la terra agli uomini*, senza dubbio per onorarlo, e per servirlo. Quando essi non abitano più su questa terra, non possono compiere l' indicato dovere: hanno essi finita la loro carriera, sono giunti alla meta, e allora non possono far altro che godere della ricompensa della loro fedeltà, o sostenere la pena della loro indifferenza per Dio.

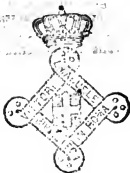
## RIFLESSIONI.

I Morti, de' quali parla quì il profeta, sono, a detta del Grisostomo, coloro che hanno finita la loro vita in peccato. Non si tenevano in conto di morti i Santi, quali furono Abramo, Isacco, Giacobbe, ed altrettali somiglianti personaggi, poichè Mosè pregava Iddio di voler proteggere il suo popolo in considerazione de' predetti santi patriarchi: se si fosser riguardati come morti, avrebbesi mai potuto sperare di piegare il Signore, richiamandogli alla memoria questi uomini, pei quali non si sarebbe preso pensiero, non avendo essi più esistenza? Il perchè, prosiegue il s. Dottore, l' Apostolo non chiama *morti* i giusti, i quali hanno cessato di vivere sulla terra, dice solamente, che *dormono*: pel contrario coloro, che stanno in peccato, già soggiornano tra' morti, benchè paja, che vivano ancora. Questa spiegazione non si discosta dalla lettera del salmo, e contiene una istruzione fondamentale, poichè si tratta del-

la vita futura, anzi della vita gloriosa promessa a' giusti.

Entriamo noi tutti, che recitiamo questo salmo nel sentimento del profeta, e di quelli, ch'egli fa parlare, e diciamo a noi medesimi: ci stia a cuore, finchè viviamo sulla terra, di benedire, ed onorare il Signore. Benediciamolo, e onoriamolo nel tempo presente, e con costanza fino al nostro giorno estremo. Non fia mai che diciamo: non ci mancherà tempo di praticare alcuni atti di religione, quando saremo vicini di morire. E non ci ha egli il Signore concessa la terra, e il tempo tutto, che dobbiamo vivere in essa, unicamente per servirlo? E poi ci daremo a credere, che basterà il dargli pochi momenti, e allora solo, che ci comanderà di lasciare questa terra? Pensiamo, ch'essa non è che un luogo di passaggio, non già il termine, ove ci sia permesso di fissarvi il nostro perpetuo soggiorno.

Questo salmo finisce nell'ebreo coll'*Alleluja*, come per racchiudere in compendio in questa sola parola, che significa *lodate Iddio*, tutta l'istruzione, che è dichiarata a lungo in tutto il seguito di questo bel cantico.

FINE DEL TOMO NONO.

# INDICE

## DE' SALMI

*Contenuti in questo nono Volume.*

### SALMO CIV.

Confitemini Domino, & invocate &c.



### SALMO CV.

Confitemini Domino, quoniam bonus &c.

## SALMO CVIII.

Deus, laudem tuam &c.



## SALMO CIX.

Dixit Dominus, Domino meo &c.



## SALMO CX.

Confitebor tibi Domine in toto corde &c.

## ERRATA CORRIGE

| pag. | lin. | ERRATA | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| 123 | 13 | a fargli | e fargli |
| 142 | 1 | *iribulaverunt* | *tribulaverunt*, |
| 173 | 18 | nudrirti? | nudrirti. |
| 257 | 1 | quando | quanto |
| 311 | 5 | dall' unione | dell' unione |

*Venezia 9. Marzo 1799.*

L'IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co: Ab. di Porcia*. MSS. *Tomo nono*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

*Gradenigo Segr.*

Registrato in Libro Privilegi dell'Università al Num. 27.

*Carlo Palese.*